LA
RAZZA NEGRA
NEL SUO STATO SELVAGGIO
IN AFRICA
E NELLA SUA DUPLICE CONDIZIONE DI EMANCIPATA
E DI SCHIAVA
IN AMERICA

RACCOLTA

DELLE OPINIONI DEI PIU' DISTINTI ANTROPOLOGI D'EUROPA
E D'AMERICA, NON CHE DI CELEBRI VIAGGIATORI,
MESSA ASSIEME E CORROBORATA DA OSSERVAZIONI PROPRIE

DEL

PROF. FILIPPO MANETTA

TORINO
TIPOGRAFIA DEL COMMERCIO, VIA LAGRANGE, 17

1864.

LA RAZZA NEGRA

NEL SUO STATO SELVAGGIO

IN AFRICA

E NELLA SUA DUPLICE CONDIZIONE DI EMANCIPATA E DI SCHIAVA

IN AMERICA

RACCOLTA

DELLE OPINIONI DEI PIU' DISTINTI ANTROPOLOGI D'EUROPA E D'AMERICA, NON CHE DI CELEBRI VIAGGIATORI, MESSA ASSIEME E CORROBORATA DA OSSERVAZIONI PROPRIE

DEL

PROF. FILIPPO MANETTA



TORINO

TIPOGRAFIA DEL COMMERCIO, VIA LAGRANGE, 17

1864.

PREFAZIONE

Il presente lavoro ha uno scopo solo — quello di mettere sott'occhio a' miei concittadini le opinioni dei più valenti antropologi del Vecchio e Nuovo mondo, non che dei più distinti viaggiatori defunti e viventi intorno al carattere morale, intellettuale e fisico della RAZZA NEGRA, affinchè possano giudicare con piena cognizione di causa quale sia il posto che essa dovrebbe occupare in natura.

Stimo opportuno di prevenire il lettore che io ho dimorato per sei anni consecutivi sulle piantagioni degli Stati Confederati, non che altri cinque anni negli Stati Federali; per cui ho studiato accuratamente il carattere tanto dei negri schiavi quanto dei negri emancipati, come pure sono stato testimone oculare del trattamento che i Negri di ambedue le Repubbliche ricevevano dai Bianchi. Unisco dunque alle tante informazioni anche le mie, che, dettate da un sentimento di imparzialità e di giustizia, spero contribuiranno ad il-

luminare il pubblico intelligente d'Italia sopra una razza così poco conosciuta.

Può darsi che certe idee da me espresse in questo mio lavoro siano piuttosto impopolari. Prego il lettore a non inquietarsi, ed a riserbare il giudizio allorchè ne avrà compiuto la lettura.

L'AUTORE.

LA RAZZA NEGRA

NEL SUO STATO SELVAGGIO IN AFRICA, E NELLA DUPLICE SUA CONDIZIONE DI EMANCIPATA E DI SCHIAVA IN AMERICA.

PARTE PRIMA

I

IL PROCLAMA D'EMANCIPAZIONE DEL PRESIDENTE LINCOLN.

La guerra d'America ha dato una maggiore intensità d'agitazione alla questione dei NEGRI. Gli Stati federali, o, per esprimermi meglio, il Governo di Washington, a cui premeva cattivarsi l'opinione dell'Europa in generale, conscio che colla sua politica di aggressione veniva a ledere il principio fondamentale del diritto pubblico moderno, e cioè quel diritto inalienabile che ogni popolo ha di scegliere quella forma di governo che più gli talenta, tanto più che questo stesso diritto forma la base della sua propria esistenza, il governo di Washington ebbe ricorso ad un colpo teatrale per togliere alla guerra quel carattere odioso che naturalmente vestono tutte le guerre di conquista, e dichiarò solennemente che gli Stati Uniti si facevano i crociati di una casta oppressa, e che altro non avevano di mira fuorchè *l'emancipazione dei Negri.*

Fu un colpo da maestro, bisogna confessarlo, che di primo getto produsse un effetto immenso in tutta l'Europa, e scosse tutte le fibre come con un tocco galvanico. La condizione morale e fisica degli schiavi del Sud era stata già da anni descritta all'Europa, da gente che aveva un sommo interesse per agir così, in un modo tanto ripugnante alle nostre nozioni di decenza, di giustizia, di umanità e di morale, che il proclama d'emancipazione fu salutato come il *surge* di Cristo sul sepolcro di Lazzaro, ed il presidente Lincoln come *il navicellaio della libertà.* Come resistere diffatti a non encomiare quel documento di apparente grandezza evangelica, che pronunciava il *fiat* salvatore di quattro milioni di esseri umani, e li toglieva dal loro *stato di abbrutimento,* dalla *tortura sistematica*, dal *flagello dei piantori*, dalla loro *insaziabile sensualità*, e dalla *morte del rogo,* per darli alla *libertà* ed a *tutti i vantaggi* che dalla libertà ne derivano?

L'Italia è un paese di alto sentire. L'oppressione straniera ha durato tanto fra noi, ed ha pesato sopra di noi tanto infamemente col suo scettro di ferro, che si può dire abbia lasciato un ricordo di dolore negli annali di ogni famiglia. La parola *schiavitù* non ha un suono così esecrabile all'orecchio di verun popolo, come lo ha all'orecchio del popolo italiano. E diffatti chi più di noi l'ha provata più lunga e più scellerata? Qual altro popolo europeo può enumerare dècadi di secoli di servaggio nazionale? Era dunque scusabile che alla parola *schiavitù* gli Italiani si sentissero ribollire il sangue; come era naturale che a colui che si spacciava liberatore di quattro milioni di creature dalla *peggiore* delle schiavitù — la schiavitù del corpo e dell'anima, come era stata loro dipinta la schiavitù dei Ne-

gri in America — accordassero tutte le loro lodi e tutte le loro simpatie!

E questo accadde appunto in Italia all'annuncio del proclama del signor Lincoln. Tutti gli altri punti della questione americana sparirono, e non ve ne rimasero che due: *schiavitù* e *emancipazione*.

I confederati rappresentavano l'orrido dogma della *prima*; dunque — « *Dio li disperda! Muoiano tutti!* » —

I federali erano i campioni della *seconda*; dunque — « *Trionfino! Sì, Dio li secondi.* » —

Non vi fu mezzo di far intendere ragione che l'emancipazione dei Negri era una frode; che i confederati si battevano per la propria indipendenza contro un governo inviso, e che come tali avevano diritto, se non alla simpatia, alla giustizia del popolo italiano, il quale, se era giunto ad essere qualcosa, vi era giunto perchè era stato riconosciuto aver egli un sacrosanto diritto a scegliersi quel governo che più gli andava a genio.

« *Che indipendenza! Un popolo che ha schiavi non* « *ha diritto alla sua indipendenza! Esso ha torto, ora* « *e sempre.* »

Così ragionavano la maggior parte dei nostri connazionali durante il primo biennio della guerra, ed in questo loro ragionare vi mettevano tanta passione e tanta intolleranza, che non vi restava alcun margine alla discussione.

Mi ricordo d'un certo tale che, sentendosi *insultato* nelle sue credenze e nelle sue simpatie federali da certi articoli che il giornale LA DISCUSSIONE di Torino pubblicava di quando in quando con uno spirito differente da quello che quel certo tale nutriva, esclamò un giorno, acciecato dall'ira, che « *lo scrittore di quegli articoli si meritava una pugnalata.* » Nessun bene, dunque, poteva derivare da una discussione condotta con tale spi-

rito. Se desideriamo scoprire ciò che sia verità, dobbiamo crederci reciprocamente capaci di nutrire il sentimento dell'onestà scientifica; dobbiamo evitare le grette personalità, e sopratutto non dobbiamo imputarci mutuamente bassi od interessati motivi.

Come dissi, non vi fu mezzo di fare il benchè minimo tentativo per vedere di illuminare l'opinione pubblica in Italia rapporto al vero scopo della guerra durante i primi due anni; e bisogna confessare che in questo periodo i federali assorbirono completamente le simpatie di quasi tutta la penisola. Se non che dopo le sistematiche crudeltà da loro commesse a danno dei bianchi; dopo i reiterati atti di perfidia e di calcolato cinismo che tanto l'amministrazione di Washington, quanto i generali del signor Lincoln misero in pratica per far nascere una guerra servile negli Stati del Sud; e, mancata questa in virtù del reale attaccamento dei Negri verso i loro padroni, dopo le violenze e gli artifizi, per far fuggire, alla rinfusa e senza provvedimenti, uomini, donne e bambini dalle loro piantagioni, lasciandoli poi morir di fame, di patimenti e di freddo, l'opinione pubblica cominciò a capire anche in Italia che, dopo tutto, questa guerra non pareva fatta per migliorare il benessere di questa razza che si aveva voluto emancipare, e che il proclama di emancipazione altro non sembrava che un vanto ipocrita ed un'accozzaglia di sonore parole, ma pur troppo vuote ed inconcludenti.

Nel terzo e quarto anno di guerra l'animosità del popolo italiano verso i confederati si andò diminuendo generalmente, e oserei dire che quasi si dissipò. Il colpo teatrale del signor Lincoln fu riconosciuto come tale anche dalle masse; e, se il mio giudizio non m'inganna, pochi ora sono gli uomini spassionati in Italia che non intendano che lo scopo della guerra è pura-

mente e semplicemente il mantenimento dell'Unione, e che l'emancipazione degli schiavi non è che un mezzo per ottenere questo mantenimento, per cui il miglioramento della razza africana è affatto fuori di questione.

Riconosciuto questo punto vitale, era agevole il venire alla conclusione che il popolo confederato si battesse *pro aris et focis*, ed il popolo del Nord per ambizione di potere. E fu appunto questo che la maggior parte dei giornali, scevri di spirito di radicalismo e di esaltate teorie preconcette, riconobbe. Ridotta la questione ad una guerra aggressiva, e di conquista per parte del Nord, e ad una lotta di difesa e di indipendenza nazionale per parte del Sud, era naturale che la vera stampa liberale conservatrice riconoscesse nel Sud il diritto di separarsi da un'Unione a lui invisa, e di reggersi ad una forma di governo di tutta sua scelta.

Quanto strenuamente poi abbia lottato il popolo del Sud per meritarsi questa sua indipendenza, chiaramente lo dimostra l'epopea sanguinosa dello scorso quadriennio. Io non mi starò qui a ritessere una storia tanto fresca nella memoria di tutti; ma, se mi si permette di gettare di volo il mio tributo individuale sulla bilancia della giustizia, dirò solo che il popolo confederato, sia per l'unanimità di proposito da esso spiegata, sia per l'obbedienza da esso prestata alle leggi, sia per l'ordine mantenuto durante quel ciclo luttuoso, sia pei sacrifizi compiuti in tesoro di vite e di denaro, sia per l'eroismo di cui fece prova tutta la nazione, e finalmente per la costante ed inalterata serenità con cui sostenne in mezzo ai molti suoi trionfi e dopo i pochi, ma terribili suoi rovesci, il suo divisamento di diventar libero, si è meritata la sua indipendenza, come pochi fra i popoli inciviliti se la sono meritata. Non so

se l'Italia sarà chiamata presto ad estirpare da sè il dominio austriaco, che come un Mocsa fatale le sugge parte della sua vitalità. Ma quando sarà chiamata ad entrare nel dedalo pericoloso del quadrilatero, vorrei che prendesse ad esempio la concordia e la ferma risoluzione del popolo confederato, e sono convinto che il Dio delle vittorie non l'abbandonerà.

Premessi questi miei brevi cenni sul carattere della guerra d'America, e toccato di volo il punto che il proclama del presidente Lincoln non era diretto al reale vantaggio della razza negra, mi propongo ora, coll'appoggio di scritti inappellabili per la loro autenticità, ed importanti per la fonte da cui emanarono, di mettere davanti ai miei concittadini il *negro* in tutta la nudità del suo organismo fisico, morale ed intellettuale, affinchè il lettore possa formarsi un criterio giusto intorno al vero posto che egli deve o dovrebbe occupare in natura.

II

OPINIONE DEGLI ITALIANI INTORNO AL NEGRO. CHE COSA IO INTENDA PER NEGRO.

Il carattere fisico-mentale del Negro è stato anatomizzato con bastante frequenza ed accuratezza in Francia, in America, in Inghilterra ed in Germania. L'Italia sola ha trascurato di dedicarsi a questo soggetto. Quale sia stata la causa di questa generale incuria nella nostra penisola non saprei dire; ma mi permetterò di osservare che, sebbene si sia costantemente evitato di studiare l'indole e l'organizzazione fisica del Negro, tanto al suo stato naturale, quanto allo stato di proporzionata coltura a cui lo spinse il contatto della

razza caucasea, pure non si mancò di formarsi un'opinione *sui generis* rapporto a quella razza tanto dissimile dalla caucasea su tutti i rapporti, ed a questa opinione si continuò immutabilmente ad aderire con una certa pertinacia che aveva quasi dell'idea fissa.

Io non pretendo di pronunciarmi sulla giustezza od erroneità di quell'opinione; ma mi pare che si avrebbe potuto benissimo desiderare di conoscere sopra quali dati era essa basata, e non ostinarsi di adottarla con una cecità maomettana, semplicemente perchè la generazione passata l'aveva professata, o perchè i poeti avevano insegnato a professarla. Se avesse l'umanità intera voluto ostinarsi a non udir ragione dopo che Galileo proclamò il suo famoso teorema dell'immobilità del sole, semplicemente perchè i nostri progenitori erano stati soliti ad opinare diversamente da lui, a quest'ora non conosceressimo che il nostro pianeta compie giornalmente ed annualmente due rivoluzioni distinte. I grandi problemi della natura non sono come i misteri della SS. Trinità, che non ammettono discussione, e che confondono lo spirito a chi voglia scandagliarli. La fede passiva sarà lodevole in materie religiose; questo non voglio confutarlo; ma in argomenti tutt'affatto terrestri, in questioni etnologiche, in analisi di caste, in istudi di specie animate, credo che la fede passiva non sia perdonabile. La poesia poi la ritengo assolutamente incompetente a farci formare un criterio giusto di queste questioni.

Per mettere in mostra quest'*essere* enigmatico — chè tale è il Negro per l'Italia — dissi che mi sarei servito di scritti inappellabili per la loro autenticità e per la fonte da cui emanarono. Questi consistono nelle OPERE recenti dei più celebri antropologi del nostro secolo, di Francia, d'Inghilterra, di Germania e di America,

non che nelle RELAZIONI di viaggi che hanno uno scopo diretto con questo soggetto. Finalmente, poi, siccome ho vissuto anch'io sei anni negli Stati confederati, ed ho avvicinato il Negro di quei paesi, l'ho studiato, l'ho esaminato attentamente, ed ho avuto campo di formarmi anch'io il mio giudizio sul suo conto, così mi prenderò la libertà di esporre qualcuna delle mie osservazioni personali, ogni qualvolta mi cadrà in acconcio di farlo.

Io non entrerò qui a parlare intorno all'origine dell'uomo, se cioè vi sia stato un tempo in cui la famiglia umana, grossa o piccola che fosse, sia stata originalmente o tutta *negra*, come pretendono l'inglese PRICHARD ed il francese LACEPÈDE, o tutta *bianca* come altri vorrebbe. Tali discussioni sono estranee al mio scopo. Quello che mi importa di far risaltare si è uno spassionato confronto fra il *negro* e l'*europeo*, e l'analogia che vi è fra il *negro* e fra le *scimmie antropoidi*, affinchè, col determinare quale posizione la razza negra occupi nel genere umano, e quale relazione vi scorra fra la suddetta razza e la natura animata in generale, io possa influire, per quanto sta in me, a rimuovere certe inesattezze che esistono nelle menti della maggioranza del popolo italiano riguardo alla razza succitata. Per ciò fare, io dovrò naturalmente, oltre di citare opere antropologiche e relazioni di viaggi, esporre anche le conclusioni che ho dedotte e che deduco da certi fatti. Ebbene, queste conclusioni io le esporrò con onestà e senza titubanza; ma nello stesso tempo mi farò un dovere di ascoltare con una attenzione profonda e con una deferenza rispettosa tutti gli appunti che mi verranno fatti da coloro che differiscono da me. Certamente amerei che i suddetti appunti fossero convalidati da altrettanti fatti, o dalle opinioni di viaggia-

tori o da osservazioni personali, ed esigerei che fosse impiegato a mio riguardo quello stile che s'addice a gentiluomini. In questo caso entrerei volontieri nell'arringo della discussione, e mi stimerei molto fortunato se potessi uscire da tale polemica meglio istrutto che non sono; ma se mi si volesse rispondere soltanto o con invettive, o coll'assurdo ragionare dei fanatici, i quali vi dicono — *è così, perchè deve essere così, e chi non la pensa così merita una pugnalata* — allora, avverto fin d'ora, che non mi darei la briga di replicare neppure una virgola, e che crederei d'avere ragione più io di loro.

Ora passo ad esporre che cosa io intenda per NEGRO.

Per *negro* intendo quella creatura umana, alla quale non iscorre nelle vene la benchè menoma stilla di sangue europeo, asiatico, moresco o barbaresco; intendo esclusivamente il *tipico africano*, l'essere dalla *chioma lanosa*, che di generazione in generazione ha costantemente conservato il suo carattere inadulterato, sia che abbia sempre dimorato nella sua Africa natale, o che, trasportato altrove, non abbia patito veruna alterazione per il contatto di altre razze. Il dottore James Hunt, di Londra, dice che questo *tipico negro* è precisamente quello che abita il gran bacino d'Africa, irrigato dal fiume Congo.

L'Africa, al pari degli altri continenti, è abitata da differenti razze, le quali, coll'avvicendarsi dei secoli, si sono mescolate fra loro. L'autore che ho testè citato fa ascendere la popolazione di tutte queste differenti razze a *centocinquanta milioni di anime*, sparse sopra un territorio di circa 14 milioni di miglia quadrate. Ebbene, quelle di tutte queste razze che si avvicinano al *tipico Negro*, vengono da me incluse nella categoria

che espongo ai miei concittadini, e ad esse sono pure i miei rimarchi rivolti.

III

SCHELETRO DEL NEGRO

a) **Tronco**

In Italia è invalsa l'idea che i distintivi caratteristici del *Negro* dall'Europeo siano soltanto il colore della sua pelle, e la natura speciale de'suoi capelli. Quest'idea è erronea. Oltre la *pelle* ed i *capelli* vi sono altre differenze *fisiche* fra il Negro e l'Europeo, come io dimostrerò ora. Che se poi mi si vorrà prestare la dovuta attenzione allorchè parlerò delle qualità *mentali* e *morali* del Negro, ed allorchè le illustrerò coll'opinione di valenti scrittori, si vedrà che le differenze *fisiche* sono ancora ben poca cosa in confronto all'abisso intellettuale che separa il Negro dall'Europeo.

L'altezza media del Negro è minore di quella dell'Europeo, e sebbene vi siano qua e là alcune eccezioni, lo scheletro del Negro è generalmente più pesante e le ossa più grosse e più spesse in proporzione dei muscoli, che non lo siano quelle dell'Europeo. Le ossa poi sono più bianche e contengono maggiore abbondanza di sali calcarei. Il torace è comunemente compresso lateralmente, e negli individui magri presenta una forma cilindrica, ed è più piccolo in proporzione delle sue estremità.

Questa è l'opinione del DOTTOR HUNT. Ora riporto per esteso un estratto delle *Memorie sui Negri* di PRUNER BEY, uno dei più eminenti antropologi viventi.

« La statura del negro s'avvicina alla mezzana. Le tribù che

eccedono la statura mezzana sono più numerose di quelle che ne diffettano. Non credo vi siano esempi di nanismo fra i Negri, sebbene i monumenti dell'Egitto mostrino che in un'epoca assai remota vi erano nani. Contuttociò, i giganti ed i nani occupano un certo posto nelle idee e nelle storielle del Negro, come pure gli uomini caudati. In quanto a quest'ultimo punto sappiamo già a cosa attenerci. Riguardo ai nani i Bosjes sembrano rispondere alle idee dei Negri, giacchè nelle loro leggende essi rappresentano la stessa parte che gl'Iperborei rappresentavano nelle tradizioni dell'antica Grecia. L'obesità si trova eccezionalmente nei maschi di alto rango, e più frequentemente nelle donne. La disposizione ad ingrassare è meno rara fra i Negri piccoli che fra gli alti. I Negri alti sono ordinariamente magri e molto angolari.

« Nell'esaminare la fisonomia del Negro vorrei prima osservare che la fessura palpebrale è stretta ed orizzontale; che l'apertura delle narici presenta un'elissi trasversale invece di un triangolo alzato; che la punta del naso è ottusa, rotonda e massiccia; e che l'orecchia è piccola, staccata dalla testa, con un lobo un po' separato.

« A ciò conviene aggiungere le gote ripiene, la conformazione delle mascelle e delle labbra, e tutto l'insieme della fisionomia del Negro presenta un miscuglio singolare. La parte inferiore riflette la sensualità, per non dir peggio; al di sopra della bocca, poi, si può dire che è la faccia d'un neonato, ingrandita. L'assenza di espressione nei lineamenti produce l'effetto di un lavoro incompiuto. Il cambiamento di colore, tanto espressivo nel Bianco — quel muto linguaggio, ma pure più significante della parola parlata che ci commove — è quasi affatto assente nei nostri fratelli Africani. Quel velo nero che forma tutto l'involucro del loro corpo, nasconde persino l'operazione dei muscoli all'occhio dell'osservatore, a meno che non sia in momenti di agitazione collerica.

« L'occhio solo ci abilita a giudicare ciò che si passa nelle latebre dell'anima umana. Questo specchio è bastantemente lucente per abilitarci a distinguere due classi che possono paragonarsi ai temperamenti collerico e flemmatico. I viaggiatori che hanno osservato il Negro nel suo paese natale, ci indicano alcune espressive sfumature di colori, nazionali per così dire, che distinguono i popoli del Soudan. Ciò è in armonia colle differenze di fattezze e di statura. E così troviamo negli scritti di quei viaggiatori i termini di *dignitoso*, di *altero*, di *gioviale*, di *gaio*, di *intelligente*

e di *astuto*; come pure di *insignificante* ed *inespressivo*, di *melanconico* e di *ripulsivo*, di *torpido* e di *stupido*; per cui si vede che il Negro partecipa, sotto questo riguardo, della natura umana in generale; ma è un fatto positivo che non si può dire di lui ciò che fu applicato all' indigeno americano, e cioè che — « la « gentilezza riposa sulle sue labbra, e la ferocità balena da' suoi occhi. »

« Il collo del Negro è generalmente corto. Negli individui alti giunge perfino a 10 centim.; ma ordinariamente varia dagli 8 ai 9. La prominenza della laringe è arrotondita; le spalle sono meno robuste di quelle della razza Turaniana ed Ariana. Il Negro preferisce di portare qualsiasi peso sulla testa. È per lo più sfiancato; ha l'addome frequentemente rilassato; e l'umbelico, che è leggermente prominente, è situato più vicino al pube che nell'Europeo.»

b) **Estremità**

Anche nelle estremità il Negro differisce dalle altre razze, ma più nella proporzione che nella forma. Il braccio, per esempio, gli giunge generalmente fino alla metà del femore. La gamba è, nell'assieme, più lunga, quantunque, in apparenza, sembri più corta a motivo che la caviglia s'alza da terra soltanto da 4 a 5 centimetri. Le ginocchia sono alquanto piegate; le polpe delle gambe sono poco sviluppate, e la parte superiore della coscia è piuttosto magra. Il DOTTORE HUNT asserisce che la particolarità della caviglia, si osserva pure nei *Mulatti*. Il piede è piatto e lungo, ciò che, al dire di Burmeister, lo fa rassomigliare al piede della scimmia, anche per la disposizione delle dita.

Le dita del piede del Negro sono piccole, ed il dito grosso è separato dal secondo da uno spazio libero. Il signor LUIGI FRASER osserva che il dito grosso del piede del Negro è particolarmente flessibile, e che egli si serve delle dita del piede come di quelle della mano per raccogliere da terra qualunque oggetto, per

quanto piccolo. Il calcagno del Negro sporge generalmente infuori. Tutta l'epidermide del piede, poi, è di tale durezza ossea, che si direbbe convenirgli meglio i sandali che le scarpe, giacchè i sandali facilitano i movimenti del piede a motivo della loro flessibilità.

Il Negro, al dire del DOTTOR HUNT, non può quasi mai conservare una posizione affatto eretta. Lo sviluppo molto pronunciato dei muscoli della cervice, e la cortezza del collo, dànno a quest'organo una forza straordinaria. Ma le spalle, le braccia e le gambe del Negro sono tutte assai più deboli che non lo siano le spalle, le braccia e le gambe dell'Europeo. La mano del Negro è sempre relativamente più grande di quella dell'Europeo; il palmo è piatto, ed il pollice è stretto, lungo, e molto debole.

PRUNER BEY così descrive la forma particolare delle estremità superiori ed inferiori del Negro:

« Il braccio e l'avambraccio del Negro non presentano nè il contorno musculare dell'Europeo, nè la forma arrotondita dell'indigeno Americano. Il palmo della mano, come pure la pianta del piede sono del color di rame cupo. Il palmo è schiacciato e stretto; che è quanto dire, che le eminenze tènara ed ipotenara, non che i polpastrelli tattili, sono poco sviluppati. Le piegature del palmo sono semplicissime ed appena delineate. Le dita sono allungate, e di poco spessore alle estremità; le unghie sono piatte, di color di rame ossidato, e piuttosto allargate alla fine.

« Nelle membra inferiori troviamo le natiche meno arrotondite; le coscie più angolari; le ginocchia avvicinantisi; le polpe usualmente deboli, corte, lateralmente compresse, e poste più in alto; i piedi schiacciati, allungati, e raramente inarcati sul collo; i calcagni grossi e prominenti; gli orli esterni del piede, stretti, e la sua parte anteriore, allargata; ed il dito grosso, corto ed esile. »

Questo distinto antropologo, per provarci che l'òmero ed il femore del Negro sono più corti dell'òmero

e del femore dell'Europeo, mentre la tibia, il piede, il radio, e la mano sono più allungati nel Negro, che nell'Europeo, ci offre due curiose Tabelle che, sono certo, interesseranno i miei lettori. La prima contiene la misura media in centimetri, presa sopra scheletri di Negri dei due sessi, e di Europei pure dei due sessi. Questa misura riguarda tanto l'altezza degli scheletri interi, quanto delle ossa isolate, tali come, il femore, la tibia, il piede, l'òmero, il radio e la mano. — Eccola:

MISURA MEDIA

DESIGNAZIONE DELLE MISURE IN CENTIMET.	NEGRI		EUROPEI	
	MASCHI	FEMMINE	MASCHI	FEMMINE
Altezza tot. dello scheletro	160 04	148 66	172 23	164 42
Femore	44 72	42 50	47 —	44 —
Tibia	38 09	35 33	38 76	37 71
Omero	31 27	29 50	33 72	34 57
Radio	24 63	23 —	25 46	24 85
Lunghezza del piede.	24 50	21 83	25 —	23 37
Idem della mano	18 54	17 —	18 84	18 14

La seconda Tabella contiene la misura in centimetri di sei individui, e cioè la misura individuale di un Negro e di un Europeo della stessa statura; di una Negra e d'una Europea pure della stessa statura; di un neonato Europeo, e di un fanciullo Europeo dell'età di 5 anni. Il BEY avrebbe voluto aggiungere anche la misura di un adolescente europeo dai 13 ai 15 anni, perchè, anche secondo l'opinione del signor CARUS, si è a questa età che i nostri fanciulli si avvicinano

di più al Negro per le relative dimensioni delle loro estremità: Ecco la seconda Tabella.

MISURE INDIVIDUALI

DESIGNAZIONE DELLE MISURE IN CENTIM.	NEGRI		EUROPEI			
	UOMO	DONNA	UOMO	DONNA	NEO-NATO	Fanciullo 5 anni
Tot. altezza dello scheletro . .	160 —	156 —	160 —	157 —	45 25	101 —
Femore . . .	43 —	41 05	45 —	42 —	6 07	25 —
Tibia	39 —	38 05	36 —	36 —	6 —	22 —
Omero. . . .	31 05	31 —	34 —	31 —	6 02	18 —
Radio	24 05	25 —	27 —	21 —	5 75	13 —
Lungh. del piede	23 05	21 05	24 —	23 —	6 —	22 —
Id. della mano	19 —	18 —	20 —	17 —	5 75	13 —

IV

TESTA DEL NEGRO

a) **Cranio**

La testa del Negro è il miglior tipo del cranio lungo con piccolo sviluppo della regione frontale. Il DOTTOR HUNT così ci tratteggia in poche pennellate la sua generale conformazione, dalla quale egli stabilisce i principali caratteri distintivi del Negro:

« La fronte è piatta, bassa e compressa lateralmente. Il naso e tutta la faccia sono schiacciati, per cui il Negro ha un angolo facciale fra 70 e 75 gradi in generale, e talvolta soltanto di sessantacinque gradi. Le cavità nasali e le orbite sono spaziose. Le

ossa del cranio sono molto dure e molto grosse, ciò che abilita il Negro a portare considerevoli pesi sulla testa, ed a servirsi della testa come d'un ariete per battersi. La regione superiore del cranio è arcuata, ma non tanto sviluppata come nell'Europeo. Nel Negro la parte posteriore del cranio aumenta a misura che la parte anteriore diminuisce. »

Il Signor GRATIOLET osserva che nelle razze superiori o frontali, le suture del cranio si chiudono molto più tardi che nelle razze inferiori o occipitali; e nel fanciullo Negro abbiamo appunto la chiusura precoce delle suture craniane. Oltre di ciò, è opinione degli scienziati che le razze frontali, ossiano razze dalla fronte ampia, sono considerate superiori, non meramente in causa della forma del loro cranio, ma perchè hanno il cervello assolutamente più voluminoso. È un fatto che la cavità frontale è molto più ristretta nel Negro che nell'Europeo. Dunque, a queste due circostanze, e cioè alla prematura unione delle ossa del cranio, ed alla angustia della regione frontale, non è forse attribuibile quella mentale inferiorità che rimarchiamo nella razza Negra?

Durante il mio soggiorno sulle piantagioni cotonifere degli Stati Confederati d'America, ho rimarcato che i bambini Negri sono vispi, intelligenti, vivacissimi, e pieni di brio; ma che a misura che giungono all'età della pubertà, si trasformano a poco a poco; l'intelligenza sembra offuscarsi; la vivacità dà luogo ad una specie di torpore, ed il brio si cambia in indolenza. Certo è mestieri supporre che nel Negro succeda tutt'all'opposto di quello che succede nell'Europeo; e che, mentre nell'Europeo, col dilatarsi del cranio, cresce il volume del cervello, nel Negro, al contrario, lo sviluppo del cervello sia arrestato col chiudersi prematuramente delle suture craniane e col comprimersi lateralmente dell'osso frontale.

Il DOTTOR HUNT così conferma quanto ho annunciato più sopra:

« È indubitato che, alla pubertà, ha luogo un gran cambiamento in relazione alla sviluppo fisico dell' uomo. Ma nel Negro sembra che si manifesti, a quell' epoca, una subitanea sosta dello sviluppo mentale, in armonia esatta colla formazione fisica. I fanciulli Negri sono quasi tanto intelligenti quanto i fanciulli Europei; ma col crescere dell' età, diminuisce la loro intelligenza. Nell' infanzia, il Negro fa mostra di una vivacità animale e di certi furbi stratagemmi, che sorpassano di gran lunga il fanciullo Europeo. Il cranio di una scimmia giovane si rassomiglia alla testa del Negro più che non le si rassomigli quello di una scimmia adulta; mostrando così una analogia considerevole nel loro sviluppo craniologico. »

Riguardo alla capacità del cranio del Negro, la maggioranza degli Antropologi s' accorda nell' ammettere che essa è inferiore alla capacità del cranio Europeo. BLUMENBACH, KNOX, e LAWRENCE non esitano a restarne mallevadori. I DOTTORI MORTON e MEIGS degli Stati Federali d'America hanno fatto delle importanti investigazioni su questo proposito, ed ambedue si sono convinti della veracità della succitata teoria. Il DOTTOR MEIGS, poi, è stato più particolare nelle sue asserzioni, giacchè ha esplicitamente dichiarato che in quanto a volume di cervello, il Negro viene dopo l' Europeo, il Finlandese, il Sirio-Egiziano, il Mongolo, il Malese, il Semitico, l' Indigeno-Americano, e l' Esquimale; ma che, però, il cervello del Negro è più voluminoso di quello dell'Indostano, dell'Ottentotto, dell' Australiano, del Polinese, dell' Egiziano di tutti i periodi, e delle antiche razze civilizzate d' America; di modo che, secondo questo scienziato, la razza Negra avrebbe almeno sei razze ben definite, superiori a sè, ed altre sei, inferiori, prendendo, naturalmente, l' interna cavità del cranio come base di giudizio.

Il Signor HUSCHKE, nell' investigare il cranio del Negro, ha fatto delle scoperte valevoli e significanti. Per esempio, egli ha trovato che la capacità media del cranio del maschio Negro si avvicina nel suo *assieme* alla capacità media del cranio della femmina Europea, come risulta dalle seguenti misure praticate sulla superficie dei differenti cranii, e da lui pubblicate nel 1836 nelle sue *Transazioni filosofiche.*

Negro.	*Europeo.*
53206 millimetri quadrati.	59305 millimetri quadrati.
Negra.	*Europea.*
49868 » »	53375 » »

Che più; relativamente alle Vertebre craniane, la Vertebra di mezzo predomina tanto nel maschio Negro come nella femmina Europea sopra le altre due vertebre; mentre, al contrario, la vertebra posteriore, e particolarmente l' anteriore, sono più sviluppate nel maschio Europeo, in relazione alla vertebra di mezzo, di quello che lo siano nel Negro maschio e nella femmina Europea, come risulta dalle seguenti misure in 100 parti.

	Negro	*Negra*	*Europeo*	*Europea*
1.a vertebra	7 7	8 1	9 7	9 68
2.a e 3.a vert. assieme	92 3	91 9	90 3	90 32
	100 0	100 0	100 0	100 00
2.a Vertebra sola	75 7	76 4	72 7	74 1
3.a » »	24 3	23 6	27 3	25 9
	100 0	100 0	100 0	100 0

Il Signor LAWRENCE, nelle sue *Letture sulla Fisiologia*, *Zoologia*, e *Storia naturale dell' Uomo*, stampate nel 1819, dice a pag. 363, che il cranio del Ne-

gro, in quanto alla sua struttura, si avvicina senza verun equivoco a quello della scimmia; e PRUNER BEY ci assicura essere indubitato che il cervello del Negro ha una grande rassomiglianza col cervello di un bambino, o di una Europea, e così si avvicina alla scimmia più di un europeo, mentre la Negra si avvicina alla scimmia ancora di più.

b) **Cervello.**

Rispetto ai costituenti chimici del cervello del Negro abbiamo poche nozioni positive. Però è stato osservato che la sostanza grigia del cervello del Negro è di un colore più oscuro che quella dell' Europeo; che tutto il cervello ha una certa tinta opaca e per così dire fumosa, e che la *pia mater* contiene delle macchie brune, ciò che non si vede mai nel cervello dell' Europeo. Riporto, a conferma del sovra esposto, le seguenti osservazioni del D. PAUL BROCA di Parigi, estratte dai *Bulletins de la Soc. d' Antropologie* del 1860:

« Un Negro morì all' Ospitale della *Pitiè*. Il cadavere fu portato all' Anfiteatro di Clamart per esaminarne il cervello. In causa dell' eccessivo calore di Agosto il cadavere era in uno stato incipiente di decomposizione, ed il cervello era troppo soffice per istudiarne le circonvoluzioni. Il D. Broca fu perciò costretto di limitare il suo esame al colore della sostanza. Ma per rendere l'esame più facile il dottore Broca aprì allo stesso tempo il cranio di un Bianco, il cui cadavere era stato portato lo stesso giorno. La *pia mater* del Negro presentava in certi punti una tinta bruna; nulla di ciò appariva nel cervello del Bianco. La sostanza bianca del cervello del Negro aveva una tinta fumosa, ma era principalmente nella sostanza grigia che la tinta oscura era rimarchevole. I due cervelli furono posti in due vasi separati contenenti la stessa quantità di alcool. Tre giorni dopo, essi erano ab-

bastanza sodi per essere esaminati. La differenza di colorito era allora tanto marcata, quanto nel primo giorno. Affine di determinare approssimativamente il peso relativo dei due cervelli, essi furono nettati dalla membrana, asciugati per alcuni minuti con un pannolino, e messi sulla bilancia. Il cervello del Bianco pesava 1003, grammi, e quello del Negro ne pesava 925, 5, per cui vi era una differenza dell' 8. 3 per 100. Questo fatto individuale sarebbe insignificante per se stesso, se non s' accordasse con altri dati conosciuti. Sappiamo da ragguagli fornitici dal D. MEIGS intorno alla misura della capacità del cranio umano, che la media capacità dei cranii Eurepei e degli Anglo-Americani, diede 93 1|2 pollici cubici, mentre la misura della capacità media dei cranii Negri non ne diede che 82 1|4, mostrando così una differenza di 11 1|4 pollici cubici; che è quanto dire, che se la capacità craniale del Negro si rappresenta a 100, quella dell' Europeo deve essere rappresentata a 111. »

Fino dal 1753 il DOTTOR MECKEL PRUSSIANO aveva pubblicato una relazione sopra questo stesso soggetto, tendente a mettere in rilievo la teoria della differenza di colore nel cervello del negro e del bianco; ma allora vi si fece poco caso, e passò inosservata, per non dire miscreduta. Oggidì, però, questa teoria ha fatto molti proseliti, e molti sono gli uomini di scienza i quali hanno pubblicamente constatato che il cervello del negro è di un colore notabilmente più scuro di quello del bianco.

Per ultimo, riguardo alle circonvoluzioni del cervello, è unanime la testimonianza che le circonvoluzioni del cervello del negro sono meno numerose e più massicce che in quello dell'europeo. Il DOTTOR TEODORO WAITZ crede che in ciò solo consista la rassomiglianza del cervello del negro con quello della scimmia, mentre altri scienziati hanno scoperto che la grande rassomiglianza fra il negro e la scimmia consiste nello identico sviluppo del lobo temporale.

c) Occhi.

Il Negro ha occhi larghi, sub-rotondi, e più separati che quelli dell'Europeo, quantunque non tanto come quelli del Mongolo. L'apertura dell'occhio è stretta ed orizzontale. Tutto l'insieme dell'occhio è prominente, e sempre umido; la cornea giallastra; l'iride tinta di un color castagno cupo; le ciglia curve, e le sopracciglia cortissime e poco arcuate. Nei fanciulli la pupilla è vivacissima, ma assume un'aria di stolidità all'età adulta, che si mantiene così fino alla vecchiaia. Sotto lo stimolo della collera la pupilla del Negro assume un moto di rotazione rimarchevole, e, durante il più leggiero eccitamento, una mobilità grottesca. La vista del Negro s'illanguidisce molto presto, incominciando già ad indebolirsi all'età di trent'anni. Con tutto ciò rari sono i casi di cecità completa. Una SIGNORA degli Stati confederati d'America narra di tre casi di completa cecità alla luce, ma che, durante le tenebre della notte, questi tre ciechi trovavano facilmente il loro cammino per le strade della città, e si dirigevano alle loro dimore senza il minimo imbarazzo.

d) Denti e mascelle.

Le ossa mascellari del negro non sono nè grandi, nè alte, ma sono o intagliate nel centro della loro superficie esterna, o distorte all'infuori del loro orlo esteriore. Tutti i denti, specialmente gli ultimi mascellari, sono per lo più grossi, duri, lunghi, forti e molto bianchi. Molto di rado, anche nell'età avanzata, mostrano segni di carie. Al dire del DOTTOR HUNT alcuni cranii di Negro furono trovati avere un extra-ma-

scellare nella mascella superiore. Fra i denti incisivi ed i canini della stessa mascella bene spesso si osserva esistervi un piccolo distacco. I mascellari inferiori presentano talvolta cinque tubercoli; come pure non è fuori del comune di trovare un Negro con 34 denti invece di 32. LUIGI FRASER ci asserisce che la maniera di masticare del negro è tanto particolare, che la fa rassomigliare alla masticazione della scimmia più che a quella degli altri uomini.

Tolgo dall'opera di PRUNER BEY il seguente estratto:

« Il *Prognatismo*, vale a dire l'inclinazione dell'orlo alveolare della mascella superiore all'ingiù ed in avanti dal di dietro, costituisce uno dei più costanti caratteri nel sistema mascellare del negro. Tre gradi vi si distinguono:

1. L'arco alveolare, ellittico invece di parabolico, generalmente convesso dapertutto, raramente concavo alla sua parte esterna, è soltanto inclinato, ed i denti sono verticali.

2. La direzione dei denti è quella della mascella. In questo caso gl'incisivi superiori passano un poco al di là dell'arco superiore dentale.

3. Il più alto grado, che si può chiamare doppio *prognatismo*, si presenta quando gli incisivi inferiori sono proiettati obliquamente al pari dei superiori; allora la congiunzione delle due file d'incisivi forma l'angolo di uno scalpello. Quest'ultima forma non è la più frequente. Ma si sono osservati casi nel doppio prognatismo, in cui, per mezzo di un leggiero accorciamento dei rami orizzontali dei mascellari inferiori, gl'incisivi superiori presentano, sulla loro superficie posteriore, faccette triangolari prodotte dalle punte degli incisivi inferiori.

« I denti molari della mascella superiore discendono qualche volta più ingiù degli incisivi, od almeno sono a livello con essi.

« L'arco palatino non è soltanto molto allungato, ma più allargato nel Negro che nell'Ariano. Quest'arco è lungo, in media, circa 65 millimetri nel Negro, e soltanto 58 nell'Ariano.

« La mascella inferiore, sempre massiccia più o meno, ha per distintivo caratteristico un mento ampio, arrotondito, recedente, e molto di rado acuminato.

V.

PELLE E SUOI INTEGUMENTI.

L'OLANDESE VAN-DER-HOEVEN ci annuncia un fatto semplice, ma curioso, e cioè che la pelle fra le dita del Negro giunge più insù che in quelle dell'europeo; e che essa è più grossolana sul cranio, sul palmo della mano, e sulla pianta del piede. Egli ci fa inoltre sapere che la rete mucosa, che è il seggio principale del colorito, non presenta nulla di particolare in quanto alla sua struttura.

BORY DE SAINT-VINCENT, nel suo trattato *L'homme* stampato a Parigi nel 1827, dice che la pelle è nera, ed interamente liscia, colla rete mucosa di Malpighi più spessa, ed anche nera.

PRUNER BEY ha una dissertazione molto dettagliata sulla pelle del negro, che, sebbene lunga, riporto qui per intero, nella ferma credenza di far cosa grata ai miei lettori.

« La pelle, morbida e fresca al tatto, presenta un aspetto vellutato. Sull'addome appaiono prominenze che formano dei curiosi zig-zag e delle linee spezzate. Sull'avanbraccio queste prominenze assumono l'apparenza di piccole pastiglie rotonde, ed alle estremità la pelle perde il suo carattere morbido. Ciò deriva, in parte, in conseguenza del grande sviluppo dell'apparecchio glandulare, indicante una grande turgidezza dei tessuti. La pelle del pene non solo presenta delle semplici pieghe, ma delle eminenze gibbose.

« La dermide del Negro è più spessa che nelle altre razze; specialmente sul cranio, sul palmo e sulla pianta. L'epidermide, di color grigio-cenere, è molto resistente. Il contenuto della rete mucosa, che è la sede del colorito, è depositato in una massa informe, o granelli attorno ai nuclei delle cellole, disposti in istrati numerosi ed irregolari. Il pigmento, o sostanza colorante, presenta delle certe sfumature, secondo la posizione delle cellole.

« Le cellole più cupe e più colorite sono di un bruno nerastro, mentre quelle che più si avvicinano alla dermide, di un giallo più o meno diluito, si rassomigliano alla sierosità del sangue. Il tessuto colorante può considerarsi come il complemento della epidermide, a cui aderisce più fermamente che alla dermide, così che, al manifestarsi di pustule, si stacca, sebbene alcuni squarci restino ordinariamente sulla dermide. Il colore delle cicatrici differisce nei Negri secondo il colore dell'individuo e secondo il tempo trascorso dalla cicatrizzazione. Sopra questo proposito non ho osservato nulla degno di rimarco. È un fatto notorio che nel *tatuaggio* le linee presentano un colore più cupo della pelle originale, in causa delle materie che vi sono incarnate.

« Il Negro perde parte del pigmento naturale, o materia colorante, coll'essere trasportato nei paesi nordici. Ciò avviene, specialmente presso gli individui molto neri, sulle parti del corpo più prominenti, tali come il naso, le orecchie, ecc., dove a poco a poco si manifesta una leggiera diminuzione del colore primitivo. Però presso quegli individui, la cui pelle è tanto nera e vellutata, da sembrare azzurrognola, non è mai stata osservata alcuna diminuzione. La sfumatura del pigmento si fa molto percettibile nelle malattie croniche, giacchè, allora, il Negro si può dire che in certa quale maniera impallidisca al pari dell'Europeo. È regola generale che più cupo è il colorito di un Negro, in confronto agli altri individui della sua tribù, e più sano egli è.

« Riguardo alla relazione che esiste fra il grado di colorito e l'intelletto, i pareri dei viaggiatori non si accordano. Per esempio, il DOTTOR BARTH asserisce che nel centro del Soudan le tribù dalla pelle più levigata e più nera sono le più intelligenti. Quanto concerne l'Ovest, pare che l'esempio dei Yaloff confermi questa teoria. Il CAP. SPEKE, all'incontro, parlando delle popolazioni dell'Est fra Mozambico ed il Lago Nyanza, dice che le tribù di color più chiaro, sebbene siano Negre sotto tutti i rapporti, sorpassano di gran lunga i loro fratelli più scuri, in attività, in bravura, ed in intelligenza. Molto probabilmente ambedue le versioni sono esatte; giacchè si vedono nell'India e nell'Arabia i due estremi del colore combinarsi colle capacità intellettuali in popoli evidentemente congeneri.

« L'intensità del colore non dipende, nella Zona tropicale dell'Africa, dalla latitudine geografica. Gli estremi della scala cromatica sono in giustaposizione nei luoghi principali, tanto sul

Senegal che sul Gaboon, tanto al Nord del Tigre che al sud del Lago Tsad, verso la Baia di Biaffra, come a Mozambico, dove il sig. FROBERVILLE contò 31 differenti ombreggiature di colore. Lo spirito nomadico ha talmente amalgamate le tribù, e le intere nazioni, che sarebbe vano il determinare, anche approssimativamente, il primitivo paese dei veri Negri, e di dedurne qualche teoria rapporto all'influenza che esercita la latitudine geografica sul colorito.

« È egualmente impossibile di stabilire i gradi di frammistura che i rappresentanti della scala cromatica hanno subito. Ma prendendo il bruno-cupo o il nero-pece come punti di partenza, possiamo noi attribuire il suo colore al suolo, all'aria, alla posizione del sole, alle grandi fluttuazioni fra la temperatura diurna e notturna, ad un alimento carico di carbonio come è quello che offre l'albero-burro, ed ai liquori fermentati, da una parte, ed alla reazione fisiologica dell'organismo dall'altra ? Dobbiamo noi, rapporto a quest'ultimo punto, mettere in conto l'importante parte che la pelle ed il fegato rappresentano nelle funzioni respiratorie, a seconda che procediamo dal nord al sud? Dobbiamo noi ammettere, che sotto questo punto, gli estremi si tocchino, così che nel volgerci verso l'alto Nord, troviamo il colorito crescere a misura che ci avviciniamo al polo ? La scienza non si trova ancora in possesso dei necessari fatti per risolvere questa questione ; la fisiologia esperimentale deve affrontarla. Per ciò che concerne la eziologia del colore del Negro, dobbiamo ricorrere alle leggi di eredità. »

Lo stesso autore fa i seguenti rimarchi intorno alla distribuzione della sostanza colorante sulle membrane mucose, sul tessuto sotto-cutaneo, e sui visceri:

« La sostanza colorante, o pigmento, trovasi in forma di neri squarci, non soltanto sulla lingua, sul velo, sulle congiuntive, e sugli angoli esterni dell'occhio, ma anche sulla mucosa del canale intestinale.

« Il tessuto cellulare è molto abbondante, specialmente sugli organi erettili — le mammelle, il pene, le labbra, le orecchie e le narici. Il colore delle congiuntive, sempre iniettate più o meno, è più o meno giallognolo; il grasso è sempre di color cera. Una colorazione analoga si osserva in tutte le membrane cellulari e

fibrose, ed anche nel periostio. Lo sviluppo dei muscoli non è sempre proporzionato alla mole delle ossa, ed il colore dei medesimi non è mai di quel bel rosso chiaro che vedesi nell'Europeo, ma piuttosto di una tinta giallastra, che talvolta si avvicina al bruno. Le membrane mucose della bocca, delle narici, ecc. sono di color ciliegia, ad eccezione delle labbra che sono azzurrognole.

« Il sistema ghiandolare è molto sviluppato nell'integumento interno, come lo è sulla pelle. Il canale intestinale presenta sempre un aspetto interrotto, principalmente nel ventricolo e nel passaggio. Il muco intestinale è molto denso, viscoso, ed apparentemente grasso. Tutte le glandule addominali sono molto pronunciate, specialmente il fegato e le capsule sopra-renali: un' iperemia venosa sembra la condizione ordinaria di questi organi. La posizione della vescica è più alta che nell'Europeo. Trovo le vescichette seminali molto ampie, sempre piene di un liquido torbido di colore alquanto grigiastro, anche in casi in cui la necroscopia ebbe luogo quasi subito dopo la morte. Il pene è sempre di una mole straordinariamente grossa; ed in tutti i corpi ho trovato una piccola glandula conica ad ogni lato della base del freno.

« L'apparecchio vascolare è molto forte; ma il sistema nervoso predomina visibilmente sopra l'arterioso. Le piccole arterie presentano ovunque numerose tortuosità.

« Il cuore è organizzato fortemente, e le cavità destre sono sempre molto spaziose. Io non vi ho mai osservato la minima anomalia. Il sangue del Negro (all'infuori dell'anemia e dell'idrepe) è sempre molto denso, viscoso, e piceo. Durante il salasso, raramente scaturisce in getto, ma aderisce fortemente al vaso, presentando sempre una sierosità di colore più o meno giallo-cupo. I polmoni, relativamente molto meno voluminosi dei visceri dell'addome, sono ordinariamente melanotici, e compressi dal ventricolo, dalla milza e dal fegato. Anzi si potrebbe dire che quest'ultimo organo ne usurpi il posto.

« Risulta dall'esame dell'organizzazione del Negro, che essa è mirabilmente adatta alla posizione geografica che occupa. Quello strato nero che forma il suo integumento interno, ed il suo carattere vellutato, favoriscono l'irraggiazione del calore ed agiscono come refrigeranti, al pari di tutti i corpi anneriti e ruvidi. Gli esperimenti ci hanno provato che il velo nero difende anche la faccia del riflesso solare nell'ascendere monti coperti di neve. Il grande sviluppo del sistema glandulare della pelle favorisce le se-

crezioni, rinfrescando la pelle, e proteggendola con una filtrazione untuosa. Lo spessore di tutti gli strati delle pelle protegge il Negro dal gelo notturno nel suo stato usuale di nudità. Le stesse considerazioni si applicano agli integumenti interni, alla membrana mucosa colla sua secrezione abbondante e glutinosa, ed a tutte le glandule, senza eccezioni, le quali, in virtù del loro volume realmente enorme, in armonia coll'eccitamento prodotto dal caldo, favoriscono e facilitano il cambio e la riproduzione della materia organica, consumata tanto rapidamente nella zona torrida. »

VI

CAPELLI.

Vi è una differenza essenziale fra i capelli del Negro, e quelli di qualunque altra razza, e specialmente l'Europea. I capelli del Negro consistono in una specie di lana ruvida, crespa e ricciuta, che cresce a ciuffetti come la lana della pecora. Stante la straordinaria loro inclinazione ad arricciarsi, i capelli del Negro sono assai corti, oltrepassando ben di rado la lunghezza di 7 centimetri.

Riporto da PRUNER BEY alcune osservazioni anche sopra questo soggetto:

« I capelli del Negro adulto sono fini, duri ed elastici, generalmente neri, ed in alcune eccezioni di color rosso infuocato; si rassomigliano alla lana, nel descrivere parecchi circoli da 6 ad 8 millimetri. I capelli del maschio non eccedono, in generale, sette centimetri di lunghezza: e nelle femmine dell'Africa Orientale, discendono raramente sotto le spalle. Queste donne portano i capelli in piccole treccie, che si danno la cura di tener ben unte con olio di cocco. La capigliatura dei maschi è poi tanto fitta, che ha proprio l'apparenza di una parrucca voluminosa.

« L'inserzione del *capello* sembra seguire presso il Negro una legge differente che presso il Bianco. Presso quest'ultimo essa presenta linee irregolari che convergono e divergono, incrociandosi, mentre presso il primo è sempre circolare. Da questa dispo-

sizione risultano frequentemente ciuffetti separati come nell'Ottentotto, e questa particolarità è sempre comune anche fra le Negre.

« Il capello del Negro non è cilindrico. Sezioni trasversali, praticate sopra di esso, mostrano che la sua circonferenza è sempre un'elissi, il cui diametro maggiore eccede il minore di 1|3 ed anche di 3|5. Oltre di ciò, quello che è rimarchevole si è che il diametro maggiore, esaminato nelle differenti sezioni, non rimane parallelo a sè stesso; esso s'aggira, per così dire, attorno all'asse del capello, così che le sommità di queste piccole elissi, invece di essere disposte in linea retta, descrivono due curve spirali attorno al capello. Si è a questa disposizione che lo stato ricciuto del capello del Negro è dovuto. Riguardo alla sua struttura microscopica elementare, il capello del Negro differisce da quello delle altre razze soltanto in causa della sua porzione midollare. Il canale centrico-midollare ed aerifero, perfettamente visibile nel capello a circonferenza elittica, ed alcune traccie del quale riscontransi nel capello cilindrico dei Turaniani, è assente nel Negro, anche presso quelli della sua razza che hanno capelli rossi.

« Nella razza Ariana, il capello del Negro, presenta differenti forme nelle differenti parti del corpo, ma è certo che il capello del Negro è elittico ed arricciato, e che in esso non vi ho mai trovato veruna traccia di canale midollare. La razza Negra è poi sprovvista di lanuggine sul corpo, e non ha che pochi peli sul pube e sotto le ascelle. La barba spunta assai tardi nel maschio, essa è serica, o leggermente crespa sul labbro superiore; e più o meno ricciuta sulle guance e sul mento. Le ciglia sono curve, e le sopracciglia, assai poco provviste di peli, sono generalmente poco arcuate.

VII

VOCE

La voce del Negro rassomiglia qualche volta alle note alte di un eunuco. Si suppone che ciò provenga perchè la laringe del Negro non è molto sviluppata. Presso il maschio, la voce è bassa e rauca, e presso

la femmina acuta e stridula, in modo disaggradevole.

HAMILTON SMITH è di questa opinione; e durante il mio soggiorno negli Stati Confederati mi sono convinto anch'io di questo fatto. Vi è una certa particolarità nella voce del Negro, che la fa sempre distinguere. Questa particolarità è tanto grande che, sotto la sua guida, si possono scoprir traccie di sangue Negro, là, dove l'occhio è incapace di vedervele. È poi un fatto notorio che, a dispetto di qualunque tempo e di qualunqne educazione, è impossibile fare imparare ad un Negro l'inglese, il francese, o lo spagnuolo senza gorga, e senza quello speciale accento rozzo, e quella articolazione monca, che anche la sua grande facoltà di imitazione non riesce di fargli evitare.

VIII

NOZIONI GENERALI SULLA NEGRA

La Negra col suo òmero raccorciato presenta uno svantaggio, che — al dire di PRUNER BEY — fa inclinare a credere che nella sua struttura abbia la natura voluto far ritorno alla forma animale. Pare che vi sia maggior differenza fra l'Europeo e l'Europea, di quello che fra il Negro e la Negra. La Negra possiede un cranio più corto, più rotondo e più ampio nella parte posteriore della vertebra centrale; le protuberanze parietali sono più prominenti, e le apertnre delle orbite molto spesso quasi circolari, i quali caratteri l'avvicinano un poco alla Europea. Riguardo alla statura ed alla lunghezza dei capelli, come pure alle proporzioni delle parti che compongono le membra inferiori, la Negra si assomiglia al maschio, più che la Bianca non si assomigli al Bianco. Presso i due sessi del Soudan, le

fattezze del volto non presentano le stesse differenze come nella razza Ariana. Le mammelle sono meno rotonde ma già più coniche nella pubertà. Il loro rilassamento è rapido ed eccessivo. La pelvi, in quanto concerne la larghezza, presenta alcuni vantaggi sopra quella del maschio. Le ossa iliache sono inclinate verso l'orizzonte, assottigliate verso il centro, senza essere però trasparenti; le anche sono più rotonde; il collo della matrice è ampio ed allungato; l'apertura della vagina ha una direzione in avanti, a dispetto dell'inclinazione della pelvi. La partorizione e la lattazione dànno usualmente poco imbarazzo alla Negra. È dotata di una fecondità non comune, giacchè produce, in media, dieci figli, e se non li alleva tutti, si è perchè, i costumi ed anche le istituzioni del suo paese natale scemano di molto il numero della sua prole. Il declinare si manifesta nella Negra fra i 35 ed i 40 anni, e divenendo vecchia, diventa eccessivamente brutta. Il DOTT. BARTH rimarca che giunta all' età senile la Negra assume fattezze che s'avvicinano a quelle della Scimmia. Nell'Africa Occidentale vi è un curioso costume. È considerato alto onore presso un Negro di offrire moglie, sorella, e figlia a quel Bianco che deve passar la notte sotto il suo tetto ospitale, onde scelga a suo talento; e se egli vi si rifiuta, il Capo della famiglia si ritiene insultato. Le donne, naturalmente, eseguiscono gli ordini del Capo senza punto turbarsi, giacchè anch'esse considerano la copula col Bianco come una insigne distinzione.

VIRGILIO ci ha lasciata una pittura della Negra affatto identica al quadro che ce ne hanno fatto i moderni esploratori, almeno riguardo alla sua costituzione fisica, ciò che vuol dire che in questi 2000 anni la Ne-

gra non ha punto cambiato. Ecco la descrizione che ce ne ha lasciato VIRGILIO.

Afra genus, tota patriam testante figura,
Torta comam, labroque tumens, et fusca colorem;
Pectore lata, jacens mammis, compressior alvo,
Cruribus exilis, spatiosa prodiga planta;
Continuis rimis calcanea scissa rigebant.

IX

DELINEAZIONI GENERALI DI ALTRI AUTORI SULLA RAZZA NEGRA.

Il signor LAWRENCE, nelle sue *Letture sulla Fisiologia, Zoologia e Storia naturale dell'Uomo*, stampate nel 1819, dice a pag. 363:

« I caratteri della varietà etiopica, osservati nelle genuine tribù negre, possono riepilogarsi come segue: 1° Fronte stretta e depressa; tutto il cranio contratto nella parte anteriore; la cavità, minore tanto nella sua circonferenza, che nelle misure trasversali. 2° Forame occipitale e condili posti molto più indietro. 3° Spazio grande pei muscoli temporali. 4° Grande sviluppo della faccia. 5° Prominenza delle mascelle tutt'affatto, e particolarmente dei loro margini alveolari e dei denti; per conseguenza obliquità della linea facciale. 6° Incisivi superiori obliqui. 7° Mento indietreggiante. 8° Arco zigomatico molto ampio e forte, proiciente verso la fronte. 9° Cavità nasale grande. 10. Ossa del naso piccole e schiacciate, talvolta consolidate, che si congiungono in punta alla parte superiore. »

BORY DE ST-VINCENT, nel suo trattato, *L'homme*, annunciato più sopra, dice:

« Struttura grande, pelle nera, levigata interamente, colla rete mucosa di Malpighi più spessa, e pure nera; capelli neri, lanosi

intrecciati assieme; la parte anteriore del cranio molto stretta; schiacciato sul vertice ed arrotondito di dietro; occhi grandi, subrotondi, prominenti, sempre umidi, cornea giallastra, iride tinta di color castagno cupo; sopraciglia molto corte; naso schiacciato (ossa nasali piatte); archi zigomatici protuberanti; orecchie di forma moderata e prominenti; labbra tumide e brune; interno delle orecchie di color rosso chiaro; mascelle proicienti, specialmente l'inferiore; denti incisivi procumbenti; mento corto, rotondo ed indietreggiante; barba rara; mammelle (nella donna) caprine, floscie durante la lattazione; coscie e gambe parzialmente curvate. »

FISCHER, nel suo *Compendio dei mammiferi*, stampato nel 1830, dice:

« Il cervello è meno voluminoso, e le origini dei nervi più spesse che nelle razze Americane, condizione opposta che prevale nelle razze Giapetiche: calotta del cranio meno ampia di 1/9 che nell'Europeo; suture più anguste; tutte le ossa più bianche; osso intramascellare che s'inclina al di sopra del mento; ossa pelviche larghe; muscoli, sangue e fiele di color cupo; sudore fetido; voce acuta e stridente; temperamento nervoso-flemmatico. »

Una SIGNORA, che aveva assistito ad investigazioni necroscopiche e microscopiche d'alcuni uomini scientifici negli Stati confederati d'America, dove il Negro, tolto dal suo stato selvaggio, ed umanizzato in forza del continuo contatto col Bianco, ed in forza di istruzione cristiana (checchè ne dicano e pensino gli ammiratori della *Capanna dello Zio Tommaso*), ci ha lasciato il seguente quadro sinotico del carattere del Negro:

« Il corpo del Negro non può mai stare eretto perpendicolarmente. Vi è sempre un leggero angolo nelle gambe, ve n'è un maggiore nelle ossa delle coscie, ed uno maggiore nel corpo, finchè, in alcuni casi, esso s'incurva all'indietro. Tutte le ossa delle gambe sono schiacciate e più larghe che nell'Europeo; quelle delle

braccia tendono sempre a cadere in avanti, e la testa s'inchina dalle spalle e non dal collo, come nelle altre nazioni. Per fare che lo scheletro stia eguale nel suo peso sopra tutte le parti è mestieri dargli queste inclinazioni.

« Il sangue è dissimile d'assai; i corpuscoli rossi sovrabbondano, e quelli scoloriti hanno una straordinaria tendenza ad amalgamarsi; il movimento molecolare entro i dischi differisce in ogni rispetto, e, se lo si tratta con una soluzione di potassa, gli atomi che escono dalle cellole prendono ogni forma intermedia, e ritornano con grande rapidità alla condizione normale. È un fatto provato che se nel sistema di un individuo vi è una goccia di sangue africano, essa si palesa sul vertice della testa. Maggiore è l'affinità, e più cupo ne apparisce il colore, e più largo lo spazio. Quantunque non si possa scorgere la minima traccia di africanismo in veruna altra parte del corpo, questa macchia però non si cancella mai, nè l'opera del tempo vale a farla sparire, ed essa è considerata nelle Corti di giustizia della Confederazione del Sud come un criterio infallibile, e tanto inappellabile quanto una legge di natura.

« La vista del Negro si affievolisce molto per tempo. Dopo i 30 anni generalmente si manifestano i primi sintomi del decadimento; i casi di totale cecità sono però rari.

« I capelli del Negro sono di un carattere molto particolare. Tre di essi, uscenti da differenti orifizi, si uniscono in un solo. Sono molto friabili, al pari del musco, e sono generalmente fessi all'estremità. »

Il Dottor VAN EVRIE DI NUOVA YORK, nel suo opuscolo *On Negroes and Negro Slavery*, dice a pag. 93-4-7.

« Il Negro è incapace di una posizione eretta, o direttamente perpendicolare. La struttura generale delle sue membra, la forma della pelvi, la spina, la maniera con cui la testa è messa sulle spalle, infine il *tutt'assieme* della formazione anatomica si rifiuta ad una posizione eretta. Ma mentre l'intera struttura è così adatta ad una posizione leggermente chinata, la testa sembrerebbe di essere il più importante agente; giacchè, con qualunque altra testa, o colla testa di qualunque altra razza, sarebbe impossibile al Negro di ritenere una posizione affatto eretta.

« Ma coll'ampia fronte e col cervelletto piccolo del Bianco è

perfettamente ovvio che il Negro non possederebbe più il centro di gravità; e perciò quei filantropi che vorrebbero *educarlo* all'eguaglianza intellettuale, o cambiare l'organismo mentale del Negro, non farebbero altro che renderlo incapace di stare sui suoi piedi, o in verun modo di tenersi in una positura dritta. La sua testa è spinta insù ed indietro, mostrando così una certa, sebbene remota approssimazione ai quadrumani, tanto nella formazione reale, quanto nel modo con cui è collocata sulle spalle. La fronte stretta, ed il cervello piccolo, — centro delle forze intellettuali — e la proiezione della porzione posteriore — centro delle funzioni animali — rendono la testa del Negro radicalmente ed ampiamente differente da quella del Bianco. Così un anatomista col Negro e coll'Ouraug-outang davanti a sè, dopo un accurato confronto, direbbe forse, che la natura stessa era stata imbarazzata dove piazzarli, e finalmente era addivenuta ad un accomodamento col dar loro una inclinazione esattamente eguale alla forma ed alla attitudine l'uno dell'altro. »

Il Dottor LUIGI BUCHNER ha tracciato, nel suo *Kraft und Stoff*, una vivida pittura di alcuni caratteri fisici del Negro:

« Una serie costante delle più svariate transizioni ed analogie legano il mondo animale, dal tipo più basso al più alto. Ogni uomo, che nel suo orgoglio spirituale si crede elevato al disopra della creazione animale, è lungi dal fare eccezione alla regola. La razza etiopica lo congiunge al mondo animale per mezzo delle più sorprendenti analogie. Le lunghe braccia, la forma del piede, la esile polpa, le lunghe e piccole mani, la generale magrezza, il naso poco sviluppato, la sporgente mascella, la bassa e recedente fronte, la piccola testa, l'angusta pelvi, il pendevole ventre, la scarsa barba, il colore della pelle, il disgustevole odore, la sucidezza. le smorfie nel parlare, la stridula voce, sono altrettante impronte che mostrano nel modo più manifesto il deciso avvicinamento del Negro alla Scimmia. E che egli poi le rassomigli nelle capacità mentali, è sufficientemente riconosciuto e stabilito dai migliori osservatori. »

X

FISIOLOGIA DEL NEGRO.

Ora che ho enumerato le particolarità anatomiche del Negro, vengo ad annunciare la differenza fisiologica che passa fra esso e l' Europeo.

Prima di tutto mi si permetta una digressione. So che è invalsa l'idea che i bambini di genitori Negri nascono *Bianchi*. Quest' asserzione io l' aveva già udita molte volte prima che la mia buona stella mi portasse negli Stati Confederati, e l'avevo creduta. Avendone però parlato ad alcuni ***Planters***, n'ebbi in risposta che non era punto vero che nascessero ***bianchi***, ma che non si poteva neppur dire che nascessero ***negri*** come i loro genitori, poichè effettivamente nascevano di color ***castagno***, e che non acquistavano la tinta paterna che in processo di tempo. Naturalmente mi prese vaghezza di accertarmi di questo fatto co'miei proprii occhi, cosa che non ho mancato di fare ogni qualvolta me se ne presentò l'occasione. Il risultato delle mie indagini oculari si fu che appunto ebbi a convincermi che quanto m'avevano detto i ***Planters*** era la pura verità. Premesso questo, continuo.

Il DOTTOR HUNT ci fa notare che, mentre in tutti i popoli d'Europa esistono tutti i temperamenti, nella razza negra vi è una grande uniformità di temperamento, e che vi si possono soltanto scoprire analogie pel collerico e pel flemmatico. Le mie osservazioni personali confermano l' asserto del DOTTOR HUNT. Posso poi fare testimonianza che i sensi del Negro non sono troppo acuti come il buon Dottore s' immagina. Già abbiamo sentito che la ***vista*** gli si affievolisce molto per tempo;

dunque si può credere senza tema d'errare che sia molto inferiore a quella dell'Europeo. In quanto al *gusto* ed all'*olfato*, posso asserire che il Negro mostrasi indifferente e poco scrupoloso rapporto alla qualità del cibo, e che certi odori, che per noi sarebbero insopportabili, sono per lui, a quanto pare, naturali e di nessuna conseguenza. Il Negro è un essere carnivoro per eccellenza; ma se voi gli dite di scegliere fra un mezzo pollo o una fetta ben grassa di majale, siete sicuro, che egli sceglierà la seconda, e vi lascierà il pollo, come se ciò fosse la còsa più naturale del mondo. Alcuni pretendono che questa avidità del Negro per le carni grasse e principalmente pel majale, provenga dalla circostanza che nell'organismo del Negro vi sia deficienza di carbonio, e che per questo egli si studii naturalmente di stabilire l'equilibrio coll'inghiottimento di cibo che ne contenga in eccesso. Il senso più acuto del Negro è quello dell'*udito*; ed io posso testimoniare a questo riguardo che, trovatomi parecchie volte a caccia con Negri, tanto di giorno che di notte, tanto all'agguato, che in moto, essi si accorgevano di rumori tanto esili e tanto impercettibili, che il mio orecchio di Bianco, sebbene eccellente, era impotente ad afferrare.

PRUNER BEY ci fornisce dei frammenti fisiologici sul Negro che cadono molto in acconcio:

« L'odore penetrante che esala il Negro ha qualche cosa di ammoniaco e di rancido che lo fa rassomigliare al tanfo del caprone. Ciò non dipende dal sudore acqueo che percola da suoi pori, perchè in istato di sudore, il Negro non puzza di più; ma è probabilmente un olio volatile che si sviluppa dai follicoli sebacei. La pulitezza influisce molto a far diminuire quest'odore, ma non lo fa mai sparire del tutto. Non si sa se questo carattere distintivo di razza cambii in virtù di un reggime uniforme, come succede coi pescatori e coi cacciatori del *topo selvatico* dell'Australia.

« Non sono abbastanza numerose le osservazioni intorno alle interne cavità del Negro per farci dedurre conclusioni fondamentali. Sono però degne di attenzione le ricerche del sig. D'ABBADIE. Questo celebre viaggiatore trovò nell' Alta Etiopia che, in tutte le stagioni dell'anno, la cavità orale del Negro aveva una temperatura più alta che negli individui di altre razze. Le giovani Negre dell'Egitto conservano sempre quest'eccesso di temperatura, tutt'all'opposto dei giovani Negri, i quali hanno la bocca più calda dei fanciulli delle altre razze nella stagione calda, e l'hanno più fredda nella stagione invernale.

« Nell'Egitto il polso del Negro corrisponde quasi a quello degli altri abitanti, e cioè da 60 a 70 pulsazioni per minuto. Il contrario si osserva nei fanciulli dai 10 ai 13 anni, e nelle fanciulle dai 14 ai 20. I primi hanno da 74 a 96 pulsazioni per minuto, e le seconde da 84 a 104.

« I sensi del Negro non sono sviluppati come nelle altre razze che sono più vicine allo stato di natura, o che abitano in un clima differente. La vista del Negro non sorpassa quella dell'Europeo; la conformazione della cornea, in generale schiacciata, rende il Negro piuttosto presbite che miope. Pare che il senso dell'udito sia in lui il più sviluppato. Il talento ch'egli ha per la musica sembrerebbe convalidare quest' ipotesi; ma forse ciò è in gran parte dovuto all' inclinazione. È un fatto però che l'udito del Negro è più acuto di quello dell'Egiziano.

« Se si dovesse giudicare dall' estensione delle cavità nasali, l'odorato del Negro dovrebbe essere molto acuto; ma pare, invece, che questo non sia il caso. Ciò si applica eziandio al gusto. Il Negro è onnivoro. Il tatto — questo *diapason* delle razze Bianche — è poco sviluppato nel Negro, e ciò deriva dalla depressione dei polpastrelli tattili.

« Ma il fenomeno più singolare che si osserva nel Negro, in quanto a sensibilità generale, si è l'apparente sua apatia al dolore. Nelle più serie affezioni degli organi interni, il Negro, giunto ad un certo punto, si rannicchia nel suo letto (almeno negli spedali) senza punto curarsi di rispondere con qualche segno alle attenzioni del medico. Però, allo stato di schiavitù civilizzata, dove ha acquistato alcuni lumi, ei diventa più comunicativo, senza, per altro, tradire veruna manifestazione di dolore. I cattivi trattamenti strappano lagrime copiose al Negro, alla Negra ed anche al fanciullo; ma i dolori fisici, mai. Il Negro si oppone frequentemente

alle operazioni chirurgiche, ma, una volta che vi si sia sottomesso, ei fissa gli occhi sullo stromento e sulla mano dell' operatore, senza verun segnale d'irrequietezza o d' impazienza. Le sue labbra, però, cambiano colore, ed il sudore gli cola giù da tutta la persona, durante l'operazione. Un solo esempio convaliderà il mio asserto. Una Negra subì l'amputazione della metà destra della mascella inferiore colla più sorprendente apatia; ma appena la parte morbosa era stata tolta, incominciò a cantare con voce alta e sonora, in onta alle nostre rimostranze, e la parte non potè essere fasciata se non dopo che ebbe finito il suo inno di grazia.

« Le fasi dello sviluppo presentano nella razza negra alcune particolarità che mi sembrano degne di essere citate. Poco o nulla si conosce da noi dello stato embrionico in generale. Il bambino Negro nasce senza prognatismo, con un assieme di fattezze che è più o meno caratteristico, riguardo alle parti soffici, ma che è appena marcato nel cranio. Sotto questo rispetto, il Negro, l'Ottentotto, l'Australiano ed il Neo-Caledoniano non mostrano nel loro sistema osseo quella differenza che si manifesta più tardi. Il neonato Negro non presenta il colore dei genitori; esso nasce di color castagno. Questo colore prematuro, poi, è più o meno cupo secondo le regioni del corpo. Un po' più avanti si cambia in color di lavagna, e finalmente, in processo di tempo, secondo il clima ed il suolo, corrisponde al colore dei genitori. Nel Soudan la metamorfosi è generalmente completa al capo del primo anno; nell'Egitto soltanto alla fine di tre anni. I capelli del bambino Negro sono da prima piuttosto castagni che neri, dritti, e leggermente curvi sulla punta. Non mi fu dato di determinare l'estensione delle fontanelle, ma giudicando dal cranio, sembrerebbe che la differenza non dovesse essere rilevante dal bambino Ariano.

« La prima dentizione comincia quasi alla stessa epoca che presso di noi. In Egitto ho rimarcato casi di precoce come pure di tarda dentizione. Il periodo della lattazione dura almeno due anni. Dopo la prima dentizione, si osservano già sul cranio certi distintivi caratteristici, cioè — innalzamento della linea centrale della faccia; depressione del mento: inclinazione leggiera della mascella superiore; allargamento del naso; prominenza dell'occipite. — Con tutto ciò, il bambino Negro presenta un esteriore piacevole fino alla pubertà. La pubertà sopravviene nei ragazzi fra i tredici ed i quindici anni, e nelle ragazze fra i dieci ed i dodici. Si è all'età della pubertà che si manifesta una rapida rivo-

luzione nelle forme e nelle proporzioni dello scheletro. Questo processo, unitamente ai suoi risultati, seguono un corso inverso a quelli del cranio e della faccia. Le mascelle si allargano senza produrre verun compenso pel cervello. Con ciò non intendo dire che il suo sviluppo si arresti, no; la differenza di razza si manifesta semplicemente in un ordine differente di incremento nello sviluppo delle parti rispettive. Nel Negro succede tutt'all'opposto dell'Ariano, giacchè nell'Adriano l'incremento moderato delle mascelle e delle ossa della faccia è compensato abbondantemente ed anche sorpassato da uno sviluppo, o per meglio dire, da un ingrossamento del cervello, specialmente nel suo lobo anteriore, mentre nel Negro succede una grande compressione, specialmente laterale, prodotta dal di fuori all'indentro dai muscoli destinati alla vita animale, non che una leggiera reazione interna sopra una parte del cervello. Tutto, infine, armonizza col suo organismo ».

XI

EGUAGLIANZA DELLE RAZZE.

Io sono di parere che il dogma dell'*Eguaglianza dell'uomo* sia un dogma dannoso alla nostra civiltà. Naturalmente non parlo dell'eguaglianza davanti alla legge; parlo dell'eguaglianza nel suo senso più lato; dell'eguaglianza morale ed intellettuale dell'uomo; di quell'eguaglianza, infine, che i nostri teorici vorrebbero applicata indistintamente alla grande famiglia umana, colta ed incolta, depravata o non depravata, tanto per ignoranza innata, quanto per false e distorte nozioni dell'utile e dell'onesto, del bene e del male.

Questa eguaglianza la vediamo, se non erro, smentita dalla nostra esperienza giornaliera; ripudiata dalle nostre convinzioni istintive; ed ignorata dalla nostra pratica costante. Infatti qual è quell'intelletto, per quanto debole esso sia, che non riconosca una differenza fra sè ed il suo simile? Chi, fra i miei lettori, non si sente

superiore al Lazzarone di Napoli e al Cretino della Valle d'Aosta? E se vi è differenza fra individuo ed individuo, perchè non vi sarà fra nazione e nazione, o fra razza e razza? Perchè non vi dovrà essere una lata distinzione fra l'Europeo ed il Negro, o fra questi due ed il Chinese e l'Indostano?

Se fosse concesso alla nostra limitata intelligenza di scandagliare i misteriosi abissi della creazione, qual benefizio ce ne ridonderebbe se riescissimo a scoprire che l'umanità ebbe origine da una sola e stessa coppia, invece di essere scaturita da parecchi distinti centri della creazione? Noi non dobbiamo giudicare l'uomo come individuo nelle sue relazioni materiali col mondo materiale, ma bensì come un essere gregario, classificato dal Creatore in certi grandi e distinti gruppi. Sia dunque che il Grande Architetto abbia stabilito originalmente le differenze esistenti fra distinte varietà d'uomini, o sia che Egli abbia in seguito effettuato lo stesso scopo con quei mezzi che Gli parvero più idonei, mi sembra che il meglio che possiamo fare si è di regolarci a seconda dei fatti tali e quali sono, e che perciò dobbiamo limitare il nostro dovere alla soluzione di questi due problemi:

1. Quali sono quelle differenze, fisiche, morali ed intellettuali?

2. Sonovi mezzi possibili per modificarle o farle sparire?

La prima domanda, e cioè quali siano le reali differenze, non è tanto facile, è vero, ma pure è meno difficile della seconda, in quanto che il rispondervi dipende da fatti positivi, che le indagini giornaliere accrescono continuamente. Non vedo il perchè si abbia a rifiutare di ammettere che fra razza e razza vi possa esistere la stessa relativa differenza, che sentiamo e sap-

piamo esistere fra uomini della stessa razza. Non vedo il perchè abbia ad essere reputato ingiusto o sconveniente il dire che *questa* razza è distinta da *quella* in virtù di qualche speciale adattabilità od inadattabilità, più che non lo sia il dire che *quest'*uomo è superiore od inferiore a *quello.*

La seconda domanda deve sempre rimanere aperta, in quanto che la scienza è costretta di provare una negativa. Tutto quanto però si può dire con qualche grado di certezza si è che dal principio della storia profana fino ad oggi non si è mai saputo che veruna razza abbia cambiato il suo carattere fisico se non per causa della mescolanza; ma che i distintivi caratteristici, tanto morali, che intellettuali di tutte le razze, sono suscettibili di sviluppo, il cui grado e natura sono ancora sorgente di controversia.

Se dunque la scienza ci informerà che certe razze si distinguono per certi attributi morali, intellettuali e fisici, essa non farà altro che quanto si fa comunemente nell'assegnare a differenti nazioni della stessa razza certe particolarità, come, p. es., che una razza è pigra, un'altra vivace, una terza proclive ai sogni fantastici, ed una quarta a conclusioni pratiche. Naturalmente la scienza lo farà in una scala più ampia e con maggiore accuratezza; e se non fornirà pretesto per trattare veruna razza con ingiustizia o con disprezzo, ci abiliterà almeno a facilitare ed a promuovere quel progresso di ognuna, pel quale il Creatore la designò. Il fanatismo è sempre figlio dell'ignoranza o di lumi imperfetti; od è, almeno, l'adulterazione di una parte della verità dalla sua vera proporzione colla verità intera. L'individuo non è, al postutto, che un atomo insignificante nella società di cui fa parte. Una legge suprema, inappellabile, ha ordinato che il suo incesso

non dovesse essere singolo, ma in famiglie; e più noi conosceremo intorno alle relazioni reciproche delle differenti famiglie, ognuna delle quali ha il suo còmpito prestabilito, più benevolo diventerà il nostro giudizio, perchè più illuminato.

XII

PSICOLOGIA DEL NEGRO.

Avendo trattato in succinto l'argomento intorno all'eguaglianza delle razze, ora mi occuperò ad investigare le peculiarità psicologiche del Negro.

Si è intorno alla *psicologia* del Negro che la più parte degli Italiani si è formata un concetto esagerato. Forse ciò sarà accaduto perchè, essendosi la maggior parte di noi sposata alla teoria che l'umano genere sia scaturito da una sola e stessa coppia, si avrà voluto mostrare non essere possibile che vi debba essere varietà nell'umana famiglia, ma bensì assoluta uniformità. Comunque sia, ora andiamo a vedere se il confronto regga alla pretesa.

Il PROFESSORE DUNN, dell'Università di Cambridge, è uno degli scienziati inglesi che crede *teoricamente* che Dio abbia creato tutte le nazioni della terra del medesimo sangue, e le abbia fornite tutte della stessa natura animale, intellettuale, morale e religiosa. Ma egli, però, non esita a dire che, *praticamente*, i bambini Negri non possono essere educati coi Bianchi, e che alcune delle razze inferiori non sono capaci di formare idee complesse; come pure che esse hanno poca potenza di pensiero, e nessuna di generalizzazione, sebbene abbiano eccellente memoria.

Il DOTTOR HUNT si domanda quale sia il motivo

per cui il Negro, ogni qualvolta è stato messo a contatto con altre razze, sia sempre stato *schiavo?* Ecco che cosa risponde:

« La storia ricusa di ammettere l'asserzione che il Negro richiegga soltanto l'opportunità per diventare civilizzato. La razza Africana ha avuto per secoli e secoli il benefizio della civilizzazione successiva degli Egiziani, dei Cartaginesi e dei Romani, ma essa è rimasta sempre, ed in ogni luogo, inalterabilmente barbara. La razza Negra non solo non si è mai civilizzata da sè, ma non ha mai voluto accettare verun'altra civilizzazione. Nessun popolo ha mai avuto tanta comunicazione con europei cristiani come i popoli d'Africa, presso i quali da secoli e secoli hanno esistito vescovati cristiani. Ad eccezione di alcuni lumi sulla metallurgia, quei popoli non posseggono arti, e le loro leggi volgari e grossolane sembrano essere state prese ad imprestito e cambiate per adattarsi ai loro istinti particolari. Si pretende che il Negro non abbia bisogno che di essere educato per tempo per diventare eguale all'Europeo; ma tutti gli esperimenti di questa fatta hanno mostrato che tale non è il caso. Presso la razza Negra, come presso altre razze, si è trovato che i bambini sono precoci; ma che essi non possono più fare verun progresso nell'educazione dopochè sono giunti all'età dell'adolescenza. Dopo questo periodo essi continuano ad essere, mentalmente, bambini; e qualunque sia l'educazione che ricevono, i risultati sono quasi analoghi, e cioè le loro facoltà riflettive sembrano rifiutarsi allo sviluppo. La razza Negra sdegna generalmente di accettare la civilizzazione che la circonda, come apparisce nell'Oceano Indiano, dove essa rimane sempre una razza barbara, in confronto ed al lato dei Malesi. »

È un fatto incontestabile che esistono razze senza storia, ed il Negro appartiene ad una di queste razze. Migliaia e migliaia d'anni fa i Negri erano ciò che sono al dì d'oggi, come ne fanno fede i monumenti egiziani. MORTON, nel suo Trattato sui *cranii egiziani*, pubblicato a Filadelfia nel 1844, dice che i Negri erano assai numerosi in Egitto, ma che la loro posizione sociale era nelle età remote ciò che è nell'età attuale, quella di *servi* e di *schiavi*.

Alcuni pretendono che i Negri abbiano degenerato da una più elevata forma di incivilimento, ma non vi sono evidenze che convalidino quest'asserzione. Vi sono, è vero, traccie di una civilizzazione più alta, specialmente lungo il litorale marittimo di molte parti dell'Africa, ma ciò si deve, senza dubbio, al continuo commercio che quelle tribù limitrofe ebbero cogli Europei di tutti i secoli. E poi anche queste traccie si limitano alla imitazione di manifatture ed al lavoro di metalli che in Europa usavano sui primordii dell'èra cristiana. Il CONSOLE INGLESE HUTCHINSON dice aver visto presso la tribù dei *Filatahs* dell'Africa centrale delle punte di lancie in ferro infisse in aste di legno, dei coltelli, degli utensili da cucina e degli ornamenti perfettamente identici a quelli che furono trovati negli scav presso Canterbury in Inghilterra, e che si sa erano usati dai Britanni fino ai tempi di Giulio Cesare. Ciò poi che rende questa analogia più interessante si è che presso i suddetti *Filatahs* non vi era nè ricordo, nè tradizione che verun Bianco li avesse mai visitati fino all'arrivo del console Hutchinson, che fu nel 1854.

Se v'ha una questione difficile a decidersi certo si è quella dell'*intelligenza* del Negro, tanto più che i pareri sono in opposizione gli uni cogli altri. Bisogna convenire che anche fra i Negri *puro-sangue* si sono dati esempi di individui dotati di grande potenza di memoria, ai quali riesciva agevolissimo l'imparare le lingue straniere. Questo è verissimo; ma giova riflettere che la memoria è una delle infime facoltà dell'intelletto umano, e che perfino fra gli animali abbiamo illustrazioni di sorprendente capacità ritentiva. Del resto, quanto ai casi di Negri ***totalmente eguali in intelligenza agli Europei***, io sono di opinione (e con me opina pure il DOTTOR HUNT) che tutti quegli scrittori, i quali hanno

parlato di *questa totale eguaglianza*, hanno peccato di esagerazione. Molte volte ho inteso anch'io decantare un Negro per la sua straordinaria intelligenza, e mi prese vaghezza di persuadermene co'miei occhi e coi miei orecchi. Ebbene, lo si crederà? Ho trovato sempre che in quella così detta *intelligenza sorprendente* vi era molto di ciò che gli Americani chiamano *humbug* (ciarlatanismo); e poi, ciò che più importava, ho visto che non era un *Negro* quello che avevo sotto gli occhi, ma bensì un *Mulatto*, e cioè il figlio di una Negra e di un padre Europeo. Il DOTTOR HUNT dichiara formalmente che in qualche futura occasione egli proverà coi fatti alla mano « che dei 15 Negri celebri, le cui storie fu-« rono raccolte dall'abate Grégoire, non ve n'è uno « che sia di puro sangue negro. »

Se fosse vero che il Negro fosse eguale all'Europeo in intelligenza, certo vi dovrebbe essere qualche esempio per provare questo fatto. Ma invece, per quanto ci affatichiamo di riandare le pagine degli annali della sua razza, non ci è dato di trovare che vi sia mai stato un Negro *puro-sangue*, il quale si sia distinto come scienziato, come autore, come statista, come guerriero, come poeta, o come artista. Ad eccezione dei primi suoi 14 anni, durante i quali egli è suscettibile di acquistare quei lumi che il fanciullo Bianco riesce ad acquistare, in tutte le altre sue età la sua intelligenza rimane, per così dire, ecclissata, ed al dire del signor ELIOT WARBURTON « ei non ha genio per veruna « scoperta; e sebbene atto ad apprendere i rudimenti « di certe arti meccaniche, è assolutamente incapace « di generalizzare. »

Il DOTTOR MADDEN osserva:

« Da tutte le risposte, che i missionari dei nostri stabili-

menti d'Africa hanno date alle mie domande, risulta chiaro che i bambini Negri sono considerati universalmente eguali ai bambini Europei quanto a capacità mentale, e che in certi casi sono anche più pronti nei loro concetti e più vivi nella forza ritentiva. »

A cui il DOTTOR CLARKE aggiunge:

« Questo è un fatto rimarchevole dall'età di 5 anni fino ai 12 o 13; ma da questo periodo della vita, fino all'età di 18 o 20, questo fatto è rimarcato assai meno, ed allora le facoltà mentali sembrano agire con molta minore attività. »

Senza dubbio deve venire il giorno in cui potremo analizzare il carattere intellettuale del Negro con maggiore accuratezza e molto più dettagliatamente che non possiamo farlo ora nello stato infantile della scienza psicologica. Pel momento altro non ci resta che a prendere per guida le osservazioni generali di quegli imparziali viaggiatori che ebbero l'agio di studiare da vicino il carattere di questa razza, mediante un lungo soggiorno fra loro, e mediante un lungo contatto con loro; ed esponendo spassionatamente queste osservazioni davanti al pubblico Italiano, lasciare così libero il campo al giudizio imparziale ed al criterio indipendente.

Comincerò col riportare i Cenni Psicologici di PRUNER BEY, quali si leggono nella sua *Mémoire sur les nègres*, pubblicata nel 1861.

« Le manifestazioni delle facoltà dell'anima e dell' intelletto del Negro possono mettersi in parallelo col suo tipo fisico. La sensualità è la grande leva delle sue proclività; e dal suo talento imitativo scaturiscono quelle qualità che domandano la nostra stima. La sensualità lo rende una creatura eminentemente socievole; il talento imitativo lo fa diventare artista di rango secondario. La solitudine gli è insopportabile; i suoi bisogni indispensabili sono

il canto e la danza. Materialista nell'assieme, egli è però, sotto questo punto, inferiore al più raffinato Chinese; quantunque al pari del Chinese, ei preferisca il suicidio alle grandi privazioni. Nel compimento del suicidio, ei sceglie a preferenza i mezzi più violenti, come p. e. gli piace di soffocarsi col rovesciare la lingua verso la laringe, col gettarsi da precipizi, o coll'annegarsi. Raramente ei s'accinge a prendere l'iniziativa in veruna cosa. Nelle cose spirituali non è produttivo, ma bensì riproduttivo. Un individuo della tribù dei *Vei* riescì ad inventare un *Abbicì*, ma non fu se non dopo di avere acquistato il lume dell'esistenza delle lettere fra altri popoli; e questo, certo fu il più grande sforzo che il Negro abbia mai fatto nella coltivazione delle scienze.

« La natura eminentemente imitativa del Negro si rivela anche in quella parte in cui la facoltà creatrice di ogni razza si riflette — e cioè l'idioma. Mi pare evidente che il Negro siasi accinto, nella struttura delle sue lingue, a produrre una copia di tutti i sistemi conosciuti, senza raggiungere la perfezione di verun originale. Lo stesso rimarco si applica alle idee ed ai concetti che si riferiscono alle regioni del mondo invisibile, verso cui l'anima umana, in tutti i tempi ed in tutti i luoghi, ha ambito di estollersi per tentare di sciogliere i più astrusi problemi.

« L'adorazione degli oggetti naturali, come le pietre e gli alberi; il culto del sole e perfino del nome de'suoi antenati; la demonologia; l'attribuzione di forza sopranaturale agli oggetti fatti dalla mano dell'uomo; le profezie dietro l'esame dei visceri; i sacrifizi umani; l'antropofagia; tutto questo trovò sempre posto nell'anima del Negro per uno scopo mistico, come lo trovò fra noi nei tempi antichi. Chè anzi egli sorpassa il Semitico, l'Ariano, e perfino il Chinese, nel dimenticare completamente il significato del simbolo. Secondo lui, gli animali parlerebbero il linguaggio umano, se non fossero troppo indolenti. Egli ha probabilmente inventa la *favola*, avvicinando il bruto all'uomo per l'eccesso de'suoi istinti.

« Si è specialmente al sud dell'Equatore che il Negro trovasi incatenato da una fatale superstizione. Continuamente perseguitato dal timore di essere ammaliato, ei non esita, sotto lo sprone di un mero sospetto, ad immolare ecacombi di innocenti. Il *giudizio di Dio*, a cui avevano ricorso i popoli dell'Europa settentrionale nelle epoche prische, non gli è sconosciuto, ma egli preferisce il veleno per mettere alla prova le persone sospette. Che più; il Negro prende il mondo come lo trova, senza punto affaticarsi di

imaginare un sistema di cosmogonia, o veruna altra teoria spirituale sugli attributi di un Essere Supremo. Dall'altro lato, accetta facilmente l'Ismalismo, e probabilmente non opporrebbe mai la disperata resistenza degli antichi Sassoni e Scandinavi all' introduzione della sublime dottrina dell'amor fraterno.

« Mi resta poi ad esaminare un altro punto della psicologia del Negro, che, secondo me, non è il meno importante. Voglio parlare della facilità con cui perde l'equilibrio allorquando passa da un estremo all'altro; voglio parlare di quella contraddizione con cui si presenta nelle sue relazioni sociali, e finalmente degli eccessi di cui è capace. Paziente verso un padrone che lo maltratta, non si perita di assassinare quello che lo ama. Capace del più sublime eroismo nella difesa della sua capanna, non esita a vendere la sua prole per alcune braccia di tela. Schiavo umile ed abbietto al cospetto di un Re del suo sangue, si risolve repentinamente a condannarlo a morte, appena s'accorge di esserne stanco — « *Tu « non piaci più nè agli uomini, nè alle donne, nè ai vecchi, nè ai « giovani, nè alle pecore, nè ai polli* — » dicono i Negri del Soudan al loro Sultano, per fargli capire che è venuto il momento perchè debba togliersi dal mondo. Poco curantesi della castità delle sue figlie, e pronto, quando gliene venga il talento, a prostituire le sue schiave, ricorre però a stratagemmi meccanici per assicurarsi della fedeltà della moglie durante la sua assenza. Malgrado ciò, la Negra è più libera della Turca, ed è rispettata in guerra. Reo sistematico d'abuso verso il sesso debole, fino a dare alla donna differenti alimenti, il Negro, nulladimeno, accetta una donna per sua sovrana, accordando prerogative alla Regina Madre, e regolando i diritti di successione, come quei popoli dell'Asia che vivono in uno Stato di poliandria.

« Anche fra i Negri del Soudan non è raro lo scambio reciproco nelle occupazioni dei due sessi. Le donne coltivano la terra, e l'uomo fila il cotone; egli fa la guardia ai campi, essa va alla guerra. La stessa contraddizione si osserva in altre cose che toccano l'interesse del Negro. Esigente in modo particolare rapporto all'assetto interno della sua capanna, ei rimane nudo al difuori tanto nell'intensa afa del giorno, quanto nel freddo comparativamente eccessivo della notte. Molto casalingo ed attaccato al suolo su cui nacque, il Negro intraprende lunghi viaggi pel vasto continente, o per trafficare o per adempiere a qualche dovere religioso. Bene spesso nazioni intere vanno peregrinando da un capo

all'altro dell'Africa, e gli Zingari troverebbero, senza dubbio, dei fratelli nella razza Negra.

« Il Negro non è crudele per natura. Sotto questo riguardo egli è tanto lontano dalla sanguinaria raffinatezza del Chinese, quanto lo è dalle atroci abitudini dell'Ariano di Persia. Eppure le dinastie di *Wadai* acciecano tutti i loro prossimi parenti maschi; ed il tiranno dei *Moluwas* mutila e scortica i condannati alla pena capitale. Il civilizzato *Bornoui* taglia le coscie ai suoi prigionieri di guerra, ed i *Mousgous* scorticano la schiena dei loro cavalli per ottenere un seggio più sicuro. Essi però non aggiogano i loro schiavi all'aratro come alcune tribù di *Touaregs*. In conclusione, le punizioni che il Negro infligge sui suoi eguali sentono più o meno di barbarismo.

« Non dimentichiamo però che questi eccessi non costituiscono la regola, e che « *il Negro sta al Bianco, come la donna* « *sta all'uomo in generale; un essere affettuoso, ma nello stesso* « *tempo un essere di piacere* ». Citiamo con compiacenza le parole di GOLBERY — « Il Negro è generalmente sobrio, ed indu« strioso; è un operaio intelligente e paziente, dotato di una certa « destrezza, e governa la sua famiglia con sagacità e con dignità — » Facciamo pure eco al giudizio di MUNGO PARK che il Negro — « è compassionevole per natura » — e possiamo aggiungere che la Negra, anche allo stato di schiavitù, è capace della più grande affezione.

« Improvvido, certamente il Negro lo è; ma questo difetto è comune a tutte le razze che vivono in uno stato più o meno primitivo, e l'orgoglio del più forte contro il più debole non è estraneo al Negro.

« Il quadro che il signor L. MAGYAR fa dei popoli all'Est di Angola nella Guinea Meridionale non è per nulla favorevole. I *Djambandi* ci sono descritti urbani verso gli stranieri, ma nello stesso tempo sospettosi, falsi, maliziosi, e ladri. I *Djohoe* sono anche peggiori, e specialmente perversi verso gli stranieri; ed in questo rispetto contrastano coi *Moluwa* che usano tutte le attenzioni ai loro ospiti. La maggior parte degli abitanti del Lobal sono briganti feroci. Il giudizio del signor KAUFFMAN sui Negri del Nilo Bianco non è generalmente meno sfavorevole.

« Nella scala sociale il Negro ha almeno raggiunto la posizione di pastore e di agricoltore. Oltre di questo, alcune tribù Negre hanno fondato, indipendentemente da ogni influenza stra-

niera, una specie di civilizzazione ed anche Stati considerevoli. Posseggono l'arte della metallurgia ed il talento commerciale ad un alto grado, e sanno profittar sempre delle debolezze dei loro padroni. Le loro risposte, per esempio, sono sempre modellate secondo il desiderio dell'interrogatore ».

Lo stesso PRUNER BEY si esprimeva, intorno al carattere psicologico del Negro, come segue, molti anni fa:

« La capacità del Negro è limitata all'imitazione. L'impulso prevalente è per la sensualità e pel riposo. Appena sbramati i bisogni fisici, cessano in lui anche tutti gli sforzi fisici, ed il corpo si abbandona al godimento dei piaceri venerei ed alla poltroneria. I vincoli di famiglia sono in lui molto deboli; sia che ei sia marito o padre, è sempre negligente. La gelosia non ha che motivi carnali, e la fedeltà della donna è assicurata con mezzi meccanici. Le più potenti leve nella vita del Negro sono l'ubriachezza, il giuoco, i piaceri lascivi, e gli ornamenti corporali. Invece di vestirsi, non pensa ad altro che ad adobbarsi il corpo. Al pari di certi animali, è apatico sotto il dolore. Le esplosioni della collera occorrono quando meno si aspettano, ma non durano a lungo. Il temperamento del Negro è stato chiamato collerico, ma lo è soltanto fino ad un certo grado. La collera presso di lui non è che una ebullizione momentanea, seguita immediatamente da perfetta apatia. La vita perde ogni valore pel Negro qualora non soddisfi più i bisogni corporali. Ei non è capace di resistere raddoppiando di energia, ma preferisce di morire in istato di atonia, o commette suicidio. Ei non va alla guerra nè per amore, nè per inclinazione, ma solamente spintovi dalla fame. La guerra per collera o per ispirito di distruzione gli è sconosciuta ».

Questo è un quadro bastantemente chiaro e veritiero; ed il seguente riepilogo con cui PRUNER BEY conchiuse il suo Memoriale, presentato alla Società antropologica di Parigi, è egualmente commendevole per la sua verità e moderazione:

« Il Negro mi è sempre sembrato partecipare tanto della na-

tura del fanciullo come del vecchio. Quei grandi anatomici degni della nostra confidenza, come JACQUART, SERRES e HUSCHE, hanno interpretato in questo senso i dettagli dell'anatomia del Negro. La forma allungata del cranio, le proporzioni dei lobi cerebrali, e le loro rispettive forme, la prominenza del limite inferiore delle orbite, il naso schiacciato, la laringe arrotondita, le curve meno marcate nella colonna vertebrale, la compressione laterale del torace e della pelvi, colla direzione verticale delle ossa iliache, il collo allungato dell'utero, la proporzione delle parti componenti le estremità, la relativa semplicità delle convoluzioni cerebrali, sono tratti caratteristici della razza Negra che si trovano nel feto o nel fanciullo della razza Ariana, nei differenti periodi dello sviluppo. La proclività ai divertimenti, ai gaudii materiali ed all'imitazione, non che l'incostanza delle affezioni sono l'appanaggio del Negro di tutte le età, come lo è dei fanciulli Bianchi. La flessuosità delle arterie, la cornea schiacciata, i muscoli deboli, l'incesso a strascico, e l'obliterazione immatura delle suture craniali, l'ostinatezza ed il grande amore al riposo, s'incontrano nel Negro come s'incontrano nei vecchi Bianchi. In una parola, la grande curva dello sviluppo umano, colla sua direzione a ritroso, sembra essere sufficientemente estesa per apprezzare le differenze che caratterizzano la razza Negra dalla nostra razza, sempre prendendo in considerazione i caratteri differenziali che risultano dall'adattabilità alle condizioni esterne. Se la nostra interpretazione lascia molte lacune aperte, l'avvenire le potrà forse riempire nello stesso senso. Finalmente, se il Negro, parlando sempre in senso figurato, partecipa della natura della scimmia, bisogna però ammettere che non è l'animale più feroce e malizioso, nè il più pernicioso, ma bensì il più paziente, e bene spesso il più utile. Ad ogni modo, una onorevole mediocrità è il suo appanaggio. »



PARTE SECONDA

I

OPINIONI DI CELEBRI VIAGGIATORI E SCIENZIATI SULLA CONDIZIONE DEI NEGRI IN AFRICA.

Il CONSOLE BRITANNICO HUTCHINSON, che passò non meno di 18 anni sulla costa occidentale d'Africa, e che è uno degli uomini più competenti per giudicare il carattere del Negro al suo stato selvaggio, così ragiona:

« Le mie osservazioni personali intorno alle tribù Negre tendono a mostrare che l'Africano non è esattamente quella specie di *uomo* e di *fratello* che certi entusiasti ci hanno erroneamente rappresentato. Tutti i missionari lodano l'Africano per la sua stretta osservanza della domenica. Io sono convinto che ei sarebbe molto contento di avere 365 domeniche all'anno, se ciò fosse possibile, e sono certo che le osserverebbe scrupolosamente tutte. Uno dei miei servi, un Krumano, ha frequentato per dieci anni la scuola dei missionari, stabilita al Capo Palmas. Ora, avendogli io chiesto, al capo di questo decennio, che cosa egli sapesse di Dio, rispose: « *Dio star molto buono; Egli aver fatto due gran belle cose: una,* « *sonno; altra, Domenica; perchè nessuno dover lavorare allora...* »

« La sete che il Negro ha del sangue del suo simile, ciò che osservasi come un'abitudine giornaliera fra tante tribù dell'Africa occidentale, mi sembra incompatibile colle nozioni ordinarie della più comune umanità. Per parecchie ventine d'anni i Missionari Europei ed i trafficanti inglesi si sono mescolati ad esse in so-

cievole consorzio. eppure esse aderiscono tuttora al loro *gris-gris*, al feticismo, ed al cannibalismo con tanta pertinacia, con quanta vi erano proclivi secoli fa... Qui abbiamo tutte le risorse delle nostre arti, delle nostre scienze, e del nostro cristianesimo; eppure, ad onta di tutto ciò, non otteniamo miglior risultato del grano della parabola seminato fra gli sterpi ed i rovi. Il tentare di civilizzare una tal razza prima di pensare ad umanizzarla, mi sembra di cominciare il lavoro al rovescio. Io ho passato molte ore in serie riflessioni per vedere di fabbricare qualche specie di educazione atta a sradicare quello spirito fatale che è incarnato in essa a favore dei sacrifizi umani, e pel cannibalismo; ma temo che molti anni dovranno passare prima che qualche principio d'educazione, anche nella sua forma più semplice, possa riescire a modificare il temperamento di una razza simile. »

Il CONSOLE BURTON considera il Negro dotato di astuzia commerciale, di avidità, ed anche d'una buona dose di furfanteria, e che la più bella sua qualità è una forza particolare di affetto, la quale però è soggetta al capriccio, come presso i bambini, particolarmente quando si trova eccitato. Egli crede che l'esagerazione sia caratteristica del Negro dell'Africa orientale ed occidentale, e dice:

« Le tribù di quelle parti considerano il lavoro come un male inferiore soltanto alla morte. »

Il CAPITANO R. F. BURTON, nella sua opera intitolata *Le regioni dei laghi dell'Africa centrale*, pubblicata nel 1861, così parla delle tribù litorali dell'Africa orientale:

« Mentitori raffinati e sistematici, essi ingannano là dove le persone più ottuse direbbero la verità. La bugia diretta non è, secondo essi, un insulto, e la parola offensiva *Muongo* (mentitore) entra abbondantemente in tutti i loro dialoghi. Mentiscono come veri Africani, senza scopo, senza bisogno, ed anche quando siano

sicuri di essere facilmente scoperti, e quando la verità sarebbe più profittevole del mendacio. Al pari del mariuolo civilizzato, non hanno ancora trovato che l'onestà è la miglior politica. Mentiscono fino al punto da far diventar la menzogna un fatto reale; mentiscono senza sforzo mentale, e senza far uso di verun talento; la bugia non è, per essi, un mero pervertimento della verità; è una sfacciatagine naturale ed una peculiarità istintiva, apparentemente locale, della pazzia complicata della povera natura umana. I giuramenti più solenni e religiosi sono per loro parole vane; respirano un'atmosfera di falsità, di intrighi, e di artifizi, consumando, in mere bagatelle mondane, come, p. es., una libbra di grano, o un metro di tela, bastante destrezza di iniquità da guadagnare e conservare una corona. Sono tanto perfidi, quanto falsi; presso di essi il *sale* non ha significato, e la gratitudine è sconosciuta anche di nome. »

Questo stesso CAPITANO BURTON ha recentemente dato alla luce un altro lavoro importantissimo. È la Relazione della sua ultima missione a Gelele, Re di Dahome, come inviato dal Governo Britannico. Mi dispiace non potere citare veruno dei più inportanti passaggi della sua opera intorno al carattere del Negro. Solo dirò che è una conferma assoluta di quanto egli scrisse anteriormente, e che secondo lui il Negro è un essere selvaggio e crudele che bisogna tentare di umanizzare prima di cercare di civilizzarlo. Il Capitano Burton era incaricato dal suo Governo di una missione puramente umanitaria, accompagnata, naturalmente, da ricchi regali perchè potesse riescire più efficace. Si trattava di far intendere ragione al nuovo Monarca di Dahome rapporto ai sacrifizi umani, alla vendita degli schiavi ed al cannibalismo.

BURTON arrivò alla capitale del regno nel momento appunto della gran Festa annuale, in cui secondo i loro barbari riti, si sgozzano tante vittime umane. Egli si rifiutò recisamente di essere testimonio della umana

ecatombe. Che più; minacciò il Re, che se mai qualcuno fosse ucciso a portata del suo udito, o poco discosto dal suo alloggio, se ne sarebbe immediatamente partito. Il Re parve accondiscendere alle brame del Capitano, ed anzi per sempre più cattivarselo, e per timore di perdere i ricchi regali che gli erano riserbati, fece sciogliere alcuni degli infelici che dovevano essere giustiziati. Non per questo la festa mancò di sacrifizii umani tanto di uomini che di donne, e molte vittime invece di essere scannate in pubblico, lo furono secretamente. Il re accettò i regali, ma fece il sordo sulle tre richieste umanitarie dell'inviato Britannico, che nel prender commiato da sua Maestà Negra, sentì dirsi, come unica soddisfazione — « Voi siete un buon uomo, ma troppo collerico — » Avendolo il Re invitato a ripetere un altr'anno la sua visita, Burton gli rispose che, perchè egli potesse decidersi a visitare un'altra volta Dahome, bisognava che tanto il Re quanto il popolo cambiassero vita e costumi, ed in cuor suo soggiunse che sperava bene che quell'infausta regione sparirebbe dalla faccia della terra.

Il Signor DU CHAILLU visitò le tribù che parlano la lingua Mpongwe, e che egli considera di gran lunga superiori ai Negri del Congo. Ecco come ne descrive in generale i tratti caratteristici nella sua opera *Transactions of the Ethnological Society* a pag. 306, Vol. I, Nuova Serie:

« I Negri posseggono mente imaginativa; sono astuti parlatori, acuti trafficanti, sommi mentitori; sono dotati di sorprendente forza di dissimulazione, ed in molti punti sono lungi dall'essere quella gente stupida che ci viene dipinta. In qualunque cosa che non richieda fatica mentale o previsione, credo che siano pronti nell'apprendere quasi come le razze più intellettuali, fino ad un certo punto. Sono però irreflessivi ed improvvidi, e mancano af-

fatto di generalizzazione. Sono sovente perfidi, ma hanno anche qualche nobile qualità. Non sono totalmente inospitali. e le donne mostrano molta bontà di cuore, specialmente quando si tenga conto della maniera con cui sono trattate. »

BREHM, nel suo lavoro *Reise Skizzen aus Nordost Africa*, pubblicato nel 1855, dice alle pag. 162 e 175, Vol. I:

« Sembra esservi una totale assenza di sentimento morale fra gli indigeni del Soudan Orientale, i quali non soltanto scusano il furto, l'assassinio e la perfidia, ma considerano queste azioni degne di lode. Essi impararono per la prima volta sotto un governatore turco a distinguere l'assassinio dall'omicidio giustificato. Il mendacio e l'inganno sono considerati come tratti di superiorità mentale; e quelli che muoiono sulla forca sono sepolti cogli stessi onori, come lo è il ricco mercante od il Sheik. »

Il COLONELLO HAMILTON SMITH, nella sua opera *Unity of the uman species* pag. 190-7, così descrive il Negro d'Africa:

« Il Negro è abitualmente torpido, ma, scosso, mostra la sua emozione con grandi gesticolazioni senza riguardo alle circostanze. La guerra è una passione che sveglia in lui una brutale negligenza dei sentimenti umani, giacchè, secondo lui, la guerra giustifica il deliberato assassinio dei prigionieri, il cui sacrifizio deve placare i Mani dei defunti capi. Fra le tribù dell'interno è anche comune il cannibalismo. Non ostante l'inerte torpore cagionato dall'eccessivo calore, le facoltà percettive dei bambini sono lungi dall'essere indifferenti. Essi si fanno una pronta idea del ridicolo, e sovente sorpassano i Bianchi in intelligenza. Però verso l'età di 12 anni, quando la riflessione comincia ad acquistare l'ascendente nella mente umana, cominciano a restar indietro; ed a misura che invecchiano diventano sempre inferiori ai Bianchi. Preso collettivamente, il Negro incolto è confidente ed ingenuo, naturalmente buono ed ospitale. Ambedue i sessi si lasciano guidare facilmente, ed apprezzano ciò che è buono sotto la condotta

della comune giustizia e della prudenza. Eppure in quanto a ciò che onora l'intelletto umano, la vera razza tipica lanuta spiega una totale apatia, giacchè non ha mai inventato o discusso un sistema teologico, scoperto un alfabeto, costrutto una lingua grammaticale nè fatto il minimo passo in veruna scienza od arte. Essa non ha mai compreso ciò che ha imparato, ed ha dimenticato tutte quelle nozioni di civilizzazione, che il contatto di nazioni più raffinate le aveva insegnate, appena questo contatto fu interrotto. In veruna epoca non ha saputo formare grandi stati politici, nè iniziare una civiltà che potesse svilupparsi da sè. La conquista, presso di essa, è stata confinata a tribù consanguinee, e non ha mai prodotto verun vantaggio fuorchè la strage. Perfino il Cristianesimo, sebbene abbia esistito nel Congo già da tre secoli, vi ha appena appena tracciato una civilizzazione progressiva. E così le stesse buone qualità concesse al Negro dalla munificente natura, sembrano soltanto averlo reso schiavo perchè ogni piede lo schiacci, ed averlo bollato da secoli coll'epiteto di fellone. Prova di questa maledizione, che pesa sovra di lui dall'origine della società umana, si è che anche nel suo paese natale la sua sorte è quella della più abietta schiavitù, giacchè si è là che lo vediamo esposto al costante pericolo di essere macellato in mezzo ai più ributtanti tormenti. Tiranno del suo proprio sangue, egli traffica in schiavi come fossero mercanzie, fa la guerra espressamente per catturare e vendere i suoi vicini, e vende eziandio la propria moglie e la sua prole. »

GUGLIELMO BOSMAN così scriveva nel 1705 rispetto ai Negri della Guinea:

« I Negri sono tutti, senza eccezione, astuti, sozzi e fraudolenti. Ben di rado degni di fiducia, potete essere sicuro che non lascieranno sfuggirsi l'occasione di gabbare un Europeo o di truffarsi l'un l'altro. Un individuo di integrità è tanto raro fra essi quanto una mosca bianca, e la loro fedeltà si estende raramente al di là dei loro padroni. Sarebbe assai sorprendente se, dietro accurato scrutinio della loro vita, riescissimo a trovare qualcuno fra di essi la cui perversa natura non si palesasse qualche volta, giacchè, per verità, nascono e crescono furfanti. Ogni specie di bassezza ha talmente preso radice in essi, che è impos-

sibile che la possano tener nascosta. Questi vizi sono poi accompagnati dalle loro due sorelle, l'accidia e l'indolenza, di cui sono così schiavi che nulla fuorchè la più assoluta necessità li può costringere al lavoro. Oltre di ciò sono così incredibilmente improvvidi e stupidi, e tanto sbadati rapporto alle loro disgrazie che è difficile, all'accadere di qualche evento straordinario, di scoprire se li abbia còlti un infortunio, o se la buona stella abbia loro arriso.»

CARLO VOGT ha scritto recentemente nella sua *Settima Lettura* sulla *Vorlesungen uber den Menschen*:

«La più parte dei caratteri del Negro, visti esternamente, ci richiamano alla mente in modo irresistibile la scimmia. Il collo corto, le lunge e magre membra, il ventre prominente e adiposo, tutto questo ci fa pensare ad una scimmia con un inviluppo umano; e tale similitudine viene egualmente suggerita nell'esaminare la struttura delle parti individuali.»

Il signor WINWOOD READE nel suo lavoro *Savage Africa*, dice al cap. 36:

«Bisogna riconoscere che, scartando tutte le eccezioni, le donne d'Africa sono esseri molto inferiori. Le stesse loro virtù, coi loro affetti e colla loro industria, sono quelle di animali domestici istruiti. Ma se le donne d'Africa sono brutali, gli uomini d'Africa sono femminili. Essi hanno la faccia liscia, le mammelle frequentemente tanto turgide quanto quelle delle nostre donne europee, e la voce sempre stridula ed in falsetto. Hanno le dita lunghe, e ostentano con orgoglio le loro unghie rosee. Mentre le donne sono quasi sempre mal fatte dopo la loro fanciullezza, gli uomini sono di forme graziose, e sempre offrono allo sguardo un tipo muliebre; hanno braccia rotonde, gambe formate elegantemente, senza troppo sviluppo muscolare, e piedi piccolí e delicati..... Un Re di Ashantee fece tagliar le mani ad una schiava, e poscia le ordinò che coi mozziconi grondanti sangue gli cercasse i pidocchi in testa. Se qualcuno lo avesse accusato di barbarie, ei non avrebbe certamente capito l'accusa, giacchè, secondo lui, quella era una buona idea per divertirsi».

L'AUTORE continua:

« Si capirà che i Negri tipici, dai quali i negrieri vengono provveduti di schiavi, rappresentano le classi pericolose, destitute, e morbose della società Africana. A buon diritto, questi Negri tipici possono paragonarsi a quei mariuoli che, da noi, in Inghilterra, riempiono i nostri ergastoli, i nostri ricoveri di mendicità ed i nostri spedali. Lungi dall'essere eguali agli abitanti civilizzati d'Europa, essi sono senza misura inferiori agli stessi Africani. Il Negro tipico è il vero selvaggio d'Africa, ed io debbo fare la deforme anatomia del suo intelletto, come ho già fatta quella del corpo. I Negri tipici vivono in piccole tribù, in cui tutti sono eguali, meno le donne, che sono schiave: in cui la proprietà è in comune, e per conseguenza non vi è punto proprietà; dove si può conoscere l'utopia dei filosofi, ed osservare i più rattristanti e schifosi spettacoli che l'umanità possa offrire. Il Negro tipico, scevro da leggi morali, passa i suoi giorni nell'indolenza e le sue notti nella crapula. Ei fuma l'*haschisch* fino al punto d'averne i sensi istupiditi, o di cadere in deliquio; beve acquavite di palma fino al punto di procacciarsi un'infermità ributtante; maltratta i fanciulli, e pugnala quell'abbietta creatura di sua moglie, le cui mani lo salvano dall'inedia, e fa perfino mercato della stessa sua prole. Consuma la sua adolescenza in vizi prematuri; agonizza durante tutta la virilità in mezzo ad orridi malanni, e la tarda sua fine è affrettata da coloro che sdegnano di alimentarlo più a lungo. Tali sono gli *uomini* ed i *fratelli* pei quali i loro amici reclamano, non protezione, ma eguaglianza! No, essi non meritano di essere chiamati nostri fratelli; ma chiamiamoli piuttosto nostri bambini. Educhiamoli accuratamente, e col tempo potremo innalzarli, non mai però al nostro livello, giacchè temo che eguali a noi non li faremo mai, ma, via, li innalzeremo *dall'abisso* in cui strisciano. »

Il Dottor R. CLARKE, parlando dei Negri di Sierra Leona, dice:

« I servi non considerano delitto il rubare al Bianco, e fino a tanto che non siano scoperti non perdono credito fra i loro eguali, sebbene questi siano consci dei loro ladroneggi. Sprezzano l'arte dell'agricoltura e preferiscono ottenere impieghi negli uffizi gover-

nativi e nei magazzeni dei negozianti. Le donne cercano d'impiegarsi come cucitrici, e ben di rado come fantesche. Poche delle donne creole sono maritate, ed in una colonia, in cui la cerimonia nuziale è stimata poco, e generalmente scartata, le ragazze preferiscono vivere come concubine. I Negri civilizzati non risparmiano spese per ottenere abiti secondo la più recente moda europea; e questo amore al lusso diventa pur troppo una passione sfrenata fra la gioventù, che per soddisfarla ha ricorso alla truffa, al furto, e ad altri atti disonesti. Gli Africani sono molto dediti al litigio, e si accusano costantemente davanti ai tribunali gli uni gli altri per le cause più triviali..... Succedono molto spesso casi in cui i bambini nascono con qualche dito di più: ebbene io so che in uno di questi casi il neonato fu bruciato vivo per questo unico motivo; ed in un altro caso gli fu torto il collo e poscia sepolto sotto *un mucchio di letame* ».

Un ALTRO SCRITTORE, parlando di questi stessi Negri della Sierra Leona, dice:

« La tenerezza cristiana del governo inglese ha influito a demoralizzarli. Le donne sono diventate tanto corrotte quanto quelle d'Egitto — la sentina di tutti i Regni — più corrotte degli uomini, che è tutto dire. Il furto poi è spinto ad un tal punto, che non è assolutamente possibile operare verun miglioramento *a Freetown.* »

Il CAPITANO JOHN HANNING SPEKE, che morì recentemente in Inghilterra vittima di un deplorevole accidente, ci ha pure lasciato nel suo *Giornale della scoperta delle sorgenti del Nilo* un quadro poco attraente del carattere dei Negri di quella regione. L'opinione del bravo Capitano è che ovunque i tratti caratteristici di quei Negri non sono degni di sprezzo, sono ributtanti. Essendo il suo giornale piuttosto esteso, ed i suoi rimarchi essendo disseminati qua e là, a norma delle impressioni del momento, mi proverò a riportare qui il succo delle sue investigazioni.

Il vizio predominante della razza è la cupidigia più insaziabile. La regione percorsa dal Capitano Speke si estende dalla costa di Zanzibar fino al Lago Victoria Nyanza, e cioè fino a 2° 30' latitudine Sud. L'esploratore dovette passare dalla Corte di un potentato selvaggio ad un'altra, e racconta di essere stato trattenuto colà il più che fosse possibile, affine di essere assoggettato maggiormente alle più spudorate estorsioni; mentre gli uomini di scorta che gli venivano concessi per accompagnarlo alla tribù vicina, erano altrettanti ladri, intenti solo a derubarlo per loro conto. Insomma, tutti, dal Re in giù, mendicano e rubano colla più sfacciata impudenza. Il viaggiatore viene prima assalito con insistenti domande per carpirgli qualche regalo volontario, e tutto quanto egli dà, viene trovato insufficiente e di niun valore. Poscia, esauriti i regali, viene l'ordine imperativo dell'*Hougo* o tributo, a cui non vi è altro limite fuorchè l'impossibilità di estorcere di più. Finalmente, mentre il viaggiatore gode dell'ospitalità del selvaggio, deve aspettarsi di essere da esso importunato per altri regali dieci volte più valevoli di quanto riceve; di essere trattenuto il più che sia possibile per essere scorticato più efficacemente, e di essere licenziato soltanto per subire un simile processo dal prossimo tirannotto che trovasi sul suo cammino.

Non meno rimarchevole della cupidigia insaziabile di questi Negri è la loro viltà. Gli uomini di scorta che il Capitano prese con sè in parecchie escursioni di caccia perchè gli portassero le sue carabine, lo esposero ripetutamente a serii pericoli colla loro pusillanime fuga, lasciandolo talvolta con un fucile vuoto a far fronte da solo ad un buffalo ferito, o ad un infuriato elefante. Al loro ritorno al bivacco, poi, quei codardi raccontavano ai loro camerata la storia della loro

diserzione colla più stupida giovialità, come se avessero compiuto la più bella e naturale azione del mondo.

Una volta ei proseguiva scortato da Negri della tribù Waganda, quando tutto ad un tratto si trovò inviluppato in modo minaccioso da una forza considerevole di Ulanyori. Speke era armato sino ai denti, e parecchi della sua scorta avevano magnifiche carabine e *revolvers.* Con tutto ciò, non appena i Wagandi si accorsero delle intenzioni ostili degli Ulanyori, e sebbene non fossero ancora attaccati, se la diedero coraggiosamente a gambe, lasciando il buon Capitano affatto solo contro tutta una caterva di selvaggi indemoniati.

Le follie puerili di queste scorte, i loro artifizi irritanti, il loro insulso amore a consumar la polvere senza necessità, la loro codardia, e la loro incurabile proclività al furto ed alla diserzione, misero molte volte alla prova la pazienza di Speke, e furono sul punto di frustrare affatto lo scopo della spedizione. Peggio, però di tutti i vizi del carattere di quei Negri, tale e quale si manifesta nei natali deserti dell'Africa, si è lo sprezzo selvaggio della vita umana; si è la brutale indifferenza ai dolori fisici, e finalmente si è la proclività a torturare spietatamente e scientemente quegli esseri infelici che la ragione del più forte fa diventare schiavi. I Re di Wahuma, per esempio, non massacrano, al pari del Re di Dahome, centinaia dei loro sudditi per festeggiare le loro cerimonie religiose, ma infliggono la tortura e la morte, senza la minima ombra di processo, sopra chiunque possa venire accusato davanti ad essi. In molti casi poi, alcuni di questi Re puniscono capitalmente la più leggiera infrazione alla barbara etichetta delle loro Corti; ed uno dei più potenti fra essi è tanto al disotto del livello del bruto, che durante

il soggiorno del Capitano alla Corte di Uganda, gli offrì ripetute volte il sanguinoso spettacolo della esecuzione della sua reale consorte o di una sua concubina per delle cause inconcludenti. Una volta riescì a Speke di salvare una di queste disgraziate dalla morte a cui era stata condannata per avere osato di cogliere un po'di frutta matura e di offrirla al suo reale Signore.

Il CONSOLE BRITANNICO HUTCHINSON, che ebbi occasione di citare parecchie volte, e che ha dedicato allo studio della grande scienza dell'Umanità molta attenzione, ci ha lasciato nel suo lavoro *Wanderings in West Africa* una pittura assai viva dello stato attuale dell'Africa, che m'affretto di riportare come conclusione dei cenni psicologici della razza Negra, tale e quale essa vive allo stato di natura entro i limiti del suo territorio natìo.

Parlando dei Negri di Bonny, egli dice a pagina 280, Vol. II:

« Gli schiavi presentavano un aspetto veramente compassionevole; magri e deformi, coperti il corpo di lebbra krakra e di schifose ulceri. Si è in questi luoghi che incomincia a strisciare nell'anima dell'osservatore europeo un doloroso dubbio rapporto alla totale soppressione della schiavitù. I capi delle tribù ci esortano apertamente ad allentare i rigori delle nostre leggi sulla *tratta*, affinchè essi possano sbarazzarsi dei loro malfattori. Ma siccome questo è ora impossibile, così la conseguenza si è che la chiusa della *tratta* stessa cagiona un aumento di sciagure in Africa. In Inghilterra si ingrassano i galeotti, in Africa si torturano a morte. L'abbondanza ed il poco costo della merce umana sono, poi, altre cagioni di immense sofferenze per quei disgraziati. Per esempio, è regola generale che la ciurma di un canotto nella navigazione dei fiumi non dura mai tre anni. In capo al triennio, l'intero equipaggio è morto di privazioni, di stenti e di torture.

« Vi è un proverbio in Africa fra i trafficanti Bianchi che dice. « *Mostrami un Negro, e ti mostrerò un ladro.* » — È un fatto innegabile che il furto e la dissolutezza sono due vizi natu-

rali agli schiavi, e che è forza reprimerli con abbominevoli crudeltà. Un padrone di schiavi in Africa — Negro egli pure — crede commettere un atto legale e lecito della sua autorità coll'inchiodare un Negro schiavo per le mani ad una botte; o col mutilarlo in varii modi; o coll'acciecarlo, gettandogli negli occhi della polvere grossolana di pepe rosso secondo la moda delle Indie orientali; o col tagliargli via le orecchie; o col flagellarlo a morte. La frusta è ordinariamente composta di liste attortigliate di cuoio di toro o di ippopotamo, seccate al sole, taglienti all'orlo ed aguzze all'estremità. Bene spesso poi sono intrecciate anche di filo di rame. Questa frusta è più terribile e molto meno pietosa dello storico *knout*. L'operazione può essere prolungata per ore, od anche per un intero giorno. Il paziente viene legato colle braccia ad una trave, che gliele fa tener aperte e distese, e ad ogni quarto d'ora gli viene inflitta una battitura che gli taglia via la carne come un coltello. Questa punizione si applica pure alle mogli colpevoli, le quali vengono anche squartate e gettate ai pesci-cani. Se una donna partorisce gemelli, o diventa madre di più di 4 figli, viene bandita ed i figli uccisi. Il più grande insulto che si possa fare ad un uomo, si è d'indicarlo col braccio e due dita distese, gridando allo stesso tempo *Nama shubra*, cioè un gemello; ciò equivale a designarlo come figlio di qualche animale immondo.

« Quando un grande viene a morire, si commette ogni specie di atti inumani. Si seppelliscono schiavi vivi; altri si mandano giù colla corrente del fiume, galleggianti e legati a croci di *bambou* od a stuoie, perchè siano mangiati a pezzi dai coccodrilli. D'altro canto, bisogna ricordare che lo schiavo stesso non è meno brutale del suo signore. Mi fa meraviglia sentire gente del mio paese asserire che il Negro si sente degradato moralmente allorchè diventa schiavo del Bianco, ma che non sente la degradazione allorchè si vede schiavo di un padrone del suo stesso colore. Certamente i nostri filantropi istituiscono un confronto fra le nostre classi povere e le classi inferiori dell'Africa, e ragionando in base a questo confronto pensano all'orrida posizione delle nostre classi povere se in pieno secolo XIX fossero strappate dalla libertà e condannate ad un'eterna schiavitù in Africa sotto crudeli padroni Negri. Ma, santo Dio! regge forse questo confronto? Possono mai albergare sentimenti di civiltà nel cuore di esseri miserabili e mezzo affamati, il cui insufficiente cibo vegetale giornaliero viene loro distribuito frammisto con pochi pezzi di carne di scimmia, o di rettile, di gatto o di cane, o con vermi o lambrici? La cui vita è un eterna

fatica, variata soltanto dalla tortura, e che può venire distrutta ad un semplice cenno del suo padrone africano? La *tratta dei Negri* per parte dei Bianchi lascia senza dubbio delle memorie lugubri nell'anima del povero Africano, allorchè riflette ai patimenti subiti a bordo dei bastimenti negrieri, sui quali ha attraversato l'oceano; ma pure io sono persuaso che, una volta sormontato il terrore di esser imbarcato dai Bianchi, lo schiavo Negro non si lascierebbe indurre, sotto verun pretesto, o per qualunque allettamento, a ritornare alla sua terra natale. Io sono persuaso che le nostre colonie Indo-Occidentali, qualunque esse fossero, erano terre di felicità pei Negri, in confronto delle loro terre d'Africa coi loro *fiumi d'Olio*. In quanto poi agli Stati Confederati d'America, la sorte dello schiavo è un vero paradiso allorchè si succede a ciò che gli tocca di soffrire sulla costa occidentale d'Africa. Io credo che questi sono fatti, ma. . . . . . *tant pis pour les faits.* »

II.

MULATTI

Sono generalmente designati sotto il nome di *Mulatti* i nati da madri Negre e da padri Bianchi. Vi sono casi di *mulattismo* in cui la madre fu Bianca ed il padre Negro. Questi però sono casi assai rari, in quanto che per quel sentimento di delicatezza per ciò che è bello e di avversione per ciò che è brutto o ripugnante per odore, che è innato e che tanto distingue la nostra donna Europea, è assolutamente difficile che una delle nostre donne si avvilisca al punto di discendere ad accoppiarsi spontaneamente con un Negro. Questa ripugnanza inesorabile data da secoli e secoli: sto per dire dal dì, in cui le due razze vennero a contatto per la prima volta; e prova incontestabilmente che se fosse stato lasciato al gusto squisito e raffinato della Bianca il decidere la questione dell'incrociamento di queste due razze antipodali nei loro colori e nei loro istinti, certo, non sarebbe mai nato l'ibridismo. Tutto l'opposto succede coll'uo-

stro Europeo. Egli ha pochi scrupoli quando si tratta di sfogare l'appetito della sua ingorda sensualità: ed in ciò egli è più brutale dell'Indiano d'America, che se mostrasi molto inclinato a prendersi a moglie una Bianca, si farebbe tagliare a pezzetti piuttosto che aver commercio carnale con una Negra. Eppure l'Indiano è selvaggio, e l'Europeo è civilizzato.

Il vero *mulattismo* in primo grado è dunque il frutto della congiunzione di un Europeo e di una Africana. Vi sono poi il *quadronismo* e l'*ottaronismo*, e cioè i frutti di una *mulatta* con un *Bianco* fino alla quarta ed ottava generazione: ossia la mescolanza continua di sangue di Bianco con sangue già ibrido. Fino alla settima generazione si crede che i principali caratteristici della razza Negra — e cioè chioma crespa e lanosa, labbra tumide, mascelle sporgenti, e colorito più o meno giallo — non possono assolutamente cancellarsi del tutto; ma che all'ottava ogni traccia esterna sia sparita. Io mi ricordo aver visto alla nuova Orlèans ed all'Avana donne coi lineamenti perfettamente europei, pelle olivastra, e capelli lisci e nerissimi, designate col nome di *Ottarone*. Certo, non mi sarei mai imaginato che entro le loro vene scorresse una sola stilla di sangue negro; e se non me l'avessero detto, avrei creduto essere esse nè più nè meno che immagini delle nostre brunotte trasteverine o calabresi.

Il vero *mulatto* di primo grado è di color giallo cupo quando adulto. I bambini *mulatti*, però, nascono affatto *bianchi*; si è col crescere degli anni che perdono a poco a poco il colore del padre per assumere quella tinta d'itterizia che non li lascia mai più. Vi sono altri due gradi di *mulattismo*. Il primo deriva dalla congiunzione di un genitore *mulatto* con una *Negra*, o viceversa; ed il secondo dalla congiunzione di due *mulatti*. In ambedue

queste gradazioni i tratti caratteristici sono gli stessi, ad eccezione del colorito, che è più o meno cupo che nel mulatto di primo grado.

Quando sentiamo parlare i Negri civilizzati dobbiamo restar persuasi che non si tratta di esseri di puro sangue Africano. È stato osservato che negli Stati Confederati d'America, nelle Indie occidentali ed in altri luoghi, quei Negri che occupano nelle piantagioni un impiego di fiducia hanno ordinariamente lineamenti europei; ed alcuni scrittori hanno supposto che simili cambiamenti fossero dovuti ad un graduale miglioramento avvenuto nella razza Negra sotto circostanze favorevoli. Il DOTTOR HUNT non crede che l'educazione possa in verun modo produrre un grande miglioramento nell'intelletto del Negro, ed attribuisce l'adattabilità dei Mulatti a coprire posti di responsabilità alla sola circostanza dell'infusione di sangue europeo nelle loro vene. — Ecco come si esprime PRUNER BEY riguardo a questa asserzione, che esistano cioè Negri *puro-sangue*, con lineamenti europei — « Riguardo alle regolari fattezze caucasee che alcuni viaggiatori hanno attribuito a certi popoli Negri, io mi sento in obbligo di dichiarare che fra le molte migliaia di Negri che caddero sotto la mia osservazione, non ve ne fu uno solo che potesse pretendere a ciò. — »

Generalmente parlando, il Mulatto è di natura perversa. Pare che la mescolanza dei due sangui si compia, per così dire, con tanta ripugnanza da produrre una condizione morale necessariamente patologica nell'individuo. Vi sono è vero molte eccezioni a questa regola, e ciò dipende forse dalle dosi della miscela fra i due sangui, e da specialità ereditate; ma è un fatto positivo che fra tutti i più crudeli e più inumani padroni che possa avere un Negro, il Mulatto è quello

che deve essere annoverato per primo. Dopo del Mulatto viene lo stesso Negro. Fra i Bianchi, se debbo giudicare secondo le mie personali osservazioni, credo che il padrone più severo sia lo Spagnuolo; indi il Francese; indi l'Italiano; indi l'Americano del Nord, ossia il *Yankee*, e finalmente l'Inglese. Non posso dare il mio giudizio personale nè sul Portoghese nè sull'Olandese, perchè non ebbi agio di imbattermi con veruno di essi. Sento però che il Portoghese non resti indietro dello Spagnuolo, e che l'Olandese sia più umano dell'Inglese. Ma il padrone che vince tutti gli altri pel vero attaccamento affettuoso verso i suoi Negri, e che a dispetto di tutte le calunnie e di tutti gli scritti in contrario, io proclamo apertamente come il vero padrone modello, il padrone cristiano a cui sta a cuore il benessere materiale e spirituale de' suoi Negri, è l'Americano degli Stati Confederati, o Stati del Sud. Vi sono pochi che non abbiano letto, anche tradotta in Italiano, la *Capanna dello Zio Tommaso*. Chi scrisse quel libro fu una donna del Massachussetts, e lo scopo di questa donna non fu di fare una propaganda umanitaria, ma bensì di produrre una agitazione politica. Quale sia stato il risultato di questa agitazione insensata della Nuova Inghilterra, di cui il Massachussetts è lo Stato più ignivomo, ed a cui vi presero parte e preti, e donne, e trafficanti e perfino gli stessi Capitani di mare che si erano arricchiti colla *tratta dei Negri*, lo vediamo ora nella guerra fra Nord e Sud, la quale non è che una ripetizione delle guerre degli antichi popoli nordici europei contro i popoli del Mezzogiorno per togliere loro le terre ubertose, e scaldarsi al loro fulgido sole. *Ote - toi que je m'y mets!* Ecco in poche parole compendiato il programma del Nord, nell'attuale guerra contro il Sud, e l'emancipa-

zione dei Negri è il mantello di questo programma.

Per quanto però l'Autrice della *Capanna dello Zio Tommaso* abbia cercato di accumulare tutto l'odio possibile dell'umanità contro il Sud, non ha potuto fare a meno di convenire che di tutti i padroni l'Americano del Sud è il migliore; e questa prova l'abbiamo nel contrasto fra i due padroni di Tommaso. Il primo che lo tratta bene, e che gli affida perfino la custodia della sua unica bambina, è l'uomo del Sud; il secondo che lo fa lavorare come un mulo, che lo tortura colle staffilate e colla fame, è l'uomo del Nord, il *Yankee*, il concittadino della Signora Stowe. Ma di questo ne parlerò più diffusamente altrove, e ritorno al Mulatto.

Dissi che il Mulatto è generalmente d'indole perversa. Aggiungo che è immensamente molto più immorale del Negro; e che in quanto a capacità intellettuali, sebbene sia superiore al Negro stesso, è di gran lunga inferiore al Bianco. *Sir C. Lyell*, parlando della mescolanza del sangue europeo con quello del Negro, resta meravigliato come, « considerato il fatto « psicologicamente, possiamo tracciare i fenomeni del- « l'ibridismo perfino nel mondo dell'intelletto e della « ragione. » Il Mulatto poi, oltre di odiare il Negro con tutta la forza dell'anima sua, odia pure i suoi simili, e ben di rado s'affeziona al Bianco, per quanto lo tratti affabilmente. Bisogna però convenire che anche il Negro odia il Mulatto di odio mortale. Io ho visitato parecchie piantagioni negli Stati Confederati e nell'Isola di Cuba; sopra piantagioni della Virginia, del Mississipi e della Luigiana ho vissuto parecchi anni; ma ho rimarcato che, se v'era uno schiavo intrattabile, vizioso, ladro e traditore, era infallibilmente un Mulatto; e se v'era una schiava che fosse indolente, prostituta, sconcia, sozza e perfida, era una mulatta. Questo parrà

strano, ma pure è così. Durante i massacri d'Haiti, il più sanguinario sgozzatore di Francesi fu un Mulatto, Toussaint-l'Ouverture. Del resto riporto qui alcuni estratti d'altri testimoni oculari.

Il CONSOLE HUTCHINSON dice a pag. 271, vol. I. nel suo lavoro *Wanderings in West-Africa*:

« Ma la classe peggiore è il Mulatto — ed in questa categoria io includo il Quadrone e l'Ottarone. Al pari delle ricchezze egli è dapertutto *irritamenta malorum*. Il marchio sinistro che lo insegna a dito, e l'idea di essere disprezzato, lo riempiono naturalmente di eccessivo livore e di amarezza. Inferiore moralmente ed intellettualmente all'Europeo; fisicamente poi molto più debole del Negro, e dalla natura molto meno favorito del Negro nelle attrattive corporali; egli si adopera a tutt'uomo per procurare la rovina de'suoi progenitori. Molti di questi Mulatti, visitando l'Inghilterra, sono ricevuti, in virtù dei loro capelli lanosi e della loro pelle gialla, in certe società, in cui un loro concittadino, di posizione anche più elevata, non sarebbe ammesso: e sicuramente fra simili esseri vi sono individui di indole infame, che non vengono scoperti cho troppo tardi. »

GUGLIELMO SMITH, ingegnere agrimensore, delegato dalla Compagnia Reale Africana per fare scoperte e per tirar giù la topogràfia delle colonie inglesi nella Guinea, scriveva nel 1745 intorno ai Mulatti della Costa d'Oro:

« Sopra questa Costa vi è una specie di gente chiamata *Mulatti*; razza procreata da *Europei* e da *Negre*. Questo sangue bastardo è una genia dei più scellerati mariuoli, falsi verso i Negri, e traditori verso la loro stessa razza; eppure assumono il nome di Cristiani, sebbene in fatto siano tanto idolatri quanto qualunque altro idolatra della Costa. La più gran parte delle donne sono pubbliche prostitute degli Europei e meretrici private dei Negri. In una parola questi Mulatti compendiano tutto ciò che v'ha di perfido nel Bianco e nel Negro, per cui si può dire che siano la sentina dei vizi di ambedue. Col crescere degli anni diventano spaventevolmente brutti, e specialmente le donne. »

Anche GUGLIELMO BOSMAN, nella sua opera sulla Guinea, pubblicata verso la fine del 17o secolo, si esprime presso a poco nella stessa maniera, e poscia conchiude:

« L'intera razza, quando giovane, è lungi dall'esser bella, e quando vecchia sembra fatta appositamente per servire di spauracchio ai bambini. Se un pittore fosse obbligato di dipingere l'Invidia, non potrei augurargli un miglior modello che una vecchia Mulatta. Coll'andar del tempo il corpo del Mulatto diviene tutto maculato di bianco, di bruno e di giallo, come quello del tigre, a cui esso si rassomiglia anche per la natura crudele. Ma è meglio che lo lasci qui, per paura che si possa credere che io nutra odio contro di lui. Ma non è così, giacchè non vi è alcuno che abbia avuto a che fare con esso, il quale non sia costretto di confessare che il Mulatto è un essere indegno d'aver comunicazione con un Bianco. »

III

NEGRI DEL BRASILE.

I Negri furono introdotti nel Brasile dai Portoghesi. Anche al giorno d'oggi, a dispetto dei Crocieri inglesi e francesi, considerevoli carichi di Negri approdano ogni anno dall'Africa al Brasile. La *tratta*, lungi, dunque, di essere lettera morta pel Brasile, prosegue alacremente, e ciò che è più degno di rimarco si è che i Capitani che si dedicano a questo traffico, e che forniscono al Brasile la necessaria quota di Negri, sono quasi tutti gente della Nuova Inghilterra; di quella tale Nuova Inghilterra che ci ha regalato la *Capanna dello Zio Tommaso*; di quella tale Nuova Inghilterra che, per riescire nella sua guerra di sterminio contro gli Stati Confederati, e sotto l'ipocrito pretesto di dare la li-

bertà ai Negri del Sud, incita i Negri stessi a fuggire dalle piantagioni, per farne cosa?... Per trasportarli sul suo suolo libero, metterli all'incanto, venderli come sostituti, vestirli della divisa federale, e mandarli o nella Virginia o nella Giorgia a combattere quelle battaglie che i suoi Bianchi, tanto schiamazzatori dell'Unione, non hanno il coraggio di combattere.

Il Portoghese, secondo il parere di parecchi, e come rimarcai più sopra, è un padrone assai severo pel Negro. Credo però che questa eccessiva severità derivi più dall'appetito del lucro, che da innata durezza di cuore. Ho fatto osservare che ogni anno giungono al Brasile direttamente dall'Africa considerevoli carichi di Negri. Questi Negri, bisogna che lo confessi, sono nella generalità gente del tipo più perverso e della natura più selvaggia. È dunque impossibile che fra padrone e schiavo possa nascere simpatia veruna. Per la natura stessa delle cose è assolutamente impossibile che si sviluppino nel cuore dello schiavo sentimenti di docilità e di amore al lavoro che non ha mai conosciuti; come è improbabile che nell'anima del Bianco, imperiosa ed altera in causa della stessa sua posizione, possano albergare nozioni di filantropia per un essere, che non solo non saprebbe apprezzarle, ma che sarebbe capace di sgozzarlo colla più stolida indifferenza. D'altronde questo Negro gli è costato denaro per averlo. Dal lavoro di questo Negro deve uscire l'interesse del capitale investito, ed eziandio dal lavoro di questo Negro dipende il prodotto delle sue terre. Pur troppo, presso questa nostra natura umana, la sete del guadagno soffoca qualunque nobile sentimento del cuore: e si è appunto la sete del guadagno che incita il Bianco a non vedere nel Negro del Brasile altro che uno stromento, da cui, entro un dato tempo, deve scaturire un dato van-

taggio. Partendo da questo principio il Bianco non ha tempo di prestare ascolto alla voce dell'umanità. Negri già ne arrivano dall'Africa tutti gli anni. Dunque ogni anno si possono riempire le lacune prodotte da qualunque accidente nei lavoranti. Purchè il Negro giunga col suo lavoro a far entrare nella cassa del padrone il denaro di compra, la spesa del mantenimento, ed un dato benefizio per un dato pezzo di terreno, poco importa al proprietario che il Negro duri dieci anni invece di venti. Questo vizio però — chè tale egli è — è proprio soltanto di quelle località, in cui un nuovo elemento di lavoro è supplito ogni anno, e cioè là dove la *tratta* fornisce migliaia e migliaia di nuovi braccianti ogni anno. L'abbondanza del materiale cagiona lo scialacquo del materiale stesso. Per essere giusto bisogna altresì che dichiari che qualunque possa essere il trattamento riserbato al Negro trasportato, esso sarà sempre preferibile a quello sotto il quale gemeva nel suo paese natale. A suo tempo farò conoscere quale sia la condizione del Negro schiavo in quelle località straniere, per le quali, da circa mezzo secolo, la *tratta* è estinta, e quale sia la condizione del Negro in quelle località straniere, la cui legislazione lo ha emancipato dal lavoro forzato.

BURMEISTER, nella sua opera *R. nach Brasilien*, pubblicata nel 1857, così si esprime a proposito dei Negri del Brasile:

« È inutile che io mi dilunghi sulle lunghe mani, sulle esili dita, e sui piedi piatti dell'Africano. Chiunque abbia visitato un serraglio di bestie non può aver mancato di osservare le lunghe mani, le gracili dita, le lunghe unghie, il piede piatto, la scarna polpa delle gambe, e la compressa coscia delle scimmie, che tanto rassomigliano in ogni rispetto alle particolarità del Negro. Mi sono provato molte volte di scandagliare l'intelletto di questi Negri, ma

mi sono sempre accorto che non ne valeva la pena. L'unica conclusione che io abbia dedotta si è che non vi è molta vita mentale nel Negro, e che tutti i suoi pensieri ed azioni sono meramente diretti a soddisfare i più bassi bisogni della esistenza umana. Vi è un certo non so che nel Negro, simile all'astuta destrezza della scimmia, che rende impossibile qualunque famigliare commercio, tale quale abbiamo con un servo europeo. »

IV

NEGRI DI CUBA.

I Negri furono trasportati dall'Africa nell'Isola di Cuba dagli Spagnuoli. Il Padre Las Casas fu quegli che suggerì l'idea della tratta dei Negri, affine di salvare i poveri Indiani dal loro totale sterminio, e nello stesso tempo appagare in qualche maniera la cupidigia del suo Governo, che a qualunque costo voleva che si scoprisse oro anche dove non ce n'era. La *tratta* dura anche al dì d'oggi nell'Isola di Cuba, malgrado che il Governo di Madrid abbia sottoscritto il trattato per la sua abolizione. Centinaia di migliaia di Negri d'Africa vengono introdotti ogni anno nell'Isola per riempire le lacune cagionate dalla morte nelle differenti piantagioni. Si dice che le Autorità dell'Isola percepiscano un tanto per ogni Negro introdotto. Queste saranno forse accuse infondate; egli è però fuori di dubbio che, se carichi di Negri arrivano nell'Isola tutti gli anni, non può essere altrimenti che dietro connivenza delle autorità. Mi ricordo che quando io mi trovava all'Avana nel 1850 si diceva pubblicamente che l'introduzione dei Negri d'Africa formava uno dei proventi della Regina-Madre.

Le stesse ragioni che enumerai pel trattamento severo dei Negri nel Brasile, sussistono anche per l'Isola

di Cuba. L'introduzione annuale di un *nuovo* e *fresco* elemento di lavoro fa sì che vengono negletti i principii d'umanità a favore del *vecchio*; e poi, mi duole il dirlo, ma lo Spagnuolo è realmente il padrone più spietato che possa toccare in sorte ad un Negro fuori della sua terra natale. V' ha qualche cosa di così straordinariamente orgoglioso nella natura dello Spagnuolo, che gli fa credere essere egli una creatura superiore a tutte le altre razze dello stesso suo colore. « *Despues* » *de Dios, los Españoles* » — è una massima radicata nel cuore di questi superbi figli della Penisola Iberica, dal più nobile e sfarzoso *Don* al più umile e sciancato *Arriero*. Non è dunque a stupirsi se questo *Gonfio Pallone-a-vento*, guardando giù dalla sua ideale sublimità al povero Negro, non vegga in esso che una microscopica nullità umana in suo confronto, e si curi sì poco del suo benessere, tanto più che sa che per quanto dura egli gli renda la vita *en los Ingenios de la siempre fiel Isla de Cuba*, sarà sempre un ameno *Eldorado* di fronte all'inferno d'una piantagione Africana.

Il quadro che fa il conte Görtz dei Negri di Cuba è molto tetro, ma certamente questa severità di giudizio fu inspirata dal fatto che a Cuba vi sono moltissimi Mulatti, e questa circostanza tende senza dubbio a depravare il morale di quegli schiavi. Lo Spagnuolo è di tutti gli Europei il più sensuale; ed il suo gusto, lungi dall'essere raffinato, lo rende cieco ed indifferente nella scelta della compagna che deve soddisfare alle sue brame grossolane. Ciò fa sì che il numero dei Mulatti cresce ogni anno nell'Isola con sorprendente rapidità.

Ecco le parole testuali del conte Görtz, quali le trovo nella sua Relazione, intitolata *Reise um die Welt*, pubblicata a Stutgarda nel 1853:

« Il carattere dei Negri è molto degradato. Il loro sentimento morale è interamente arrestato; e tutte le loro azioni procedono dall'impulso animale, o da un calcolo scaltro di personale vantaggio. Considerano debolezza la generosità ed indulgenza che il Bianco spiega in loro favore. La forza ha un grande ascendente sopra di essi, ma sveglia il loro odio; e quest'odio diverrebbe pericoloso, se non fossero consci della loro impotenza. La sola punizione efficace per essi è la frusta. Si dilettano nel seminare la discordia; sono dediti al ladroneggio ed alla vendetta; sordi a qualunque sentimento religioso, sono però ischiaviti alle più stolide superstizioni. Sono di costituzione robusta e bene sviluppata; hanno denti magnifici, gambe esili, e digeriscono come le bestie da preda. »

V

NEGRI D'HAITI.

L'Haiti è il solo luogo, fuori d'Africa, in cui i Negri siano Signori assoluti del paese. Quest'isola, una delle più belle e più estese delle Grandi Antille, fu colonizzata dagli Spagnuoli, che v'introdussero i Negri tolti dall'Africa, quando la popolazione indigena cominciò a decrescere in causa della loro politica bestiale e dissolvente. L'Haiti passò poi sotto il dominio della Francia; ma verso l'aprirsi di questo secolo i Negri, essendo diventati numerosissimi, credettero giunto il momento di sbarazzarsi dei loro padroni bianchi con una generale insurrezione e con un generale massacro. Ognuno sa quale sia stata la sorte toccata ai poveri coloni francesi e spagnuoli, quando l'ora della strage suonò. Nè sessi, nè età furono risparmiati, ed i Negri rimasero padroni assoluti dell'Isola. Napoleone I tentò di ricuperare la perduta colonia; ma la febbre gialla distrusse più di due terzi della spedizione, e l'idea fu abbandonata interamente.

Da quell'epoca Haiti, adottata la forma di Governo repubblicano, si resse autonomicamente fino al dì in cui il Negro Soulouque, messasi in testa una corona d'imperatore, ed acclamatosi Faustino I, proclamò nell'Isola il Governo monarchico ereditario. Questa grottesca farsa imperiale, in cui si crearono principati, baronie, contee, e marchesati a bizzeffe, sotto i buffoneschi titoli di *Prince de la Marmélade*, di *Baron de la Chicorée*, di *Duc du Saladier*, *Comte du Fer-Blanc*, e *Marquis du Tripot*, aveva durato una decina d'anni, quando i Negri diedero un calcio al loro porporato signore, perchè per mantenere lui e la sua Corte bisognava che lavorassero un po' più dell'usato, e ritornarono al Governo repubblicano, eleggendo a presidente un Mulatto. Questo è il Governo che è attualmente in vigore, col riconoscimento di tutte le potenze estere.

Dal dì che l'Isola d'Haiti cadde totalmente in possesso dei Negri, la sua prosperità sparì, il suo commercio si estinse, la sua industria naufragò, e più non vi rimase di bello che il Cielo, giacchè questo, per quanto scioperata fosse la condotta degli abitanti, non poteva deteriorare. Le sue terre, tanto feconde per natura, sono ora ritornate al loro primitivo selvaggio orrore; il clima s'è fatto ancora più esiziale per lo stagnamento delle acque; insomma Haiti è diventata l'Africa delle Antille.

Ecco come parla FRANKLIN, nella sua opera *Of the present state of Haiti*, rapporto ai Negri liberi, ed al lavoro ottenibile da questa razza, allorchè ridotta alla condizione libera del Bianco:

« Non posso far a meno di ripetere che Haiti non deve essere citato come un esempio di quanto puossi compiere col mezzo del lavoro libero; ma che anzi dovrebbe servire di norma al Governo Inglese per distoglierlo da un esperimento che potrebbe es-

sere assolutamente fatale al suo sistema coloniale. Se non si vuole che accada alle nostre colonie la stessa sorte che accadde ad Haiti; che esse divengano affatto improduttive alle finanze della patria; e che la proprietà investita in esse debba immergersi in una totale rovina, è mestieri che i consiglieri della Corona riflettano bene prima di prestare ascolto agli inopportuni suggerimenti degli entusiasti; giacchè è pur troppo giuoco-forza che essi bandiscano dalla loro mente l'idea che l'opera della coltivazione possa essere resa produttiva col mezzo del lavoro libero. Questo progetto mi sembra irrealizzabile. Il Negro, costituito com'è, ha tale un'avversione al lavoro, ed una sì grande proclività al vizio ed alla soddisfazione de'suoi appetiti bestiali, che nessuna prospettiva di lucro può stimularlo. In quanto poi al sentimento dell'emulazione, esso non esercita su di lui la minima influenza. Senza che gli si usi violenza egli s'immerge nel letargo, e ritorna al primitivo suo carattere selvaggio; ed il solo piano efficace e possibile per promuovere la sua civilizzazione si è di persistere in quelle misure che lo costringono al lavoro, gli inculcano la costumatezza, e tendono a sradicare in lui quei vizi che sono inerenti a tutti i discendenti della razza Africana. »

VI

NEGRI DELLA GIAMAICA.

I Negri furono introdotti dall'Africa nell'Isola di Giamaica ed in altri possedimenti Indo-Occidentali dagli Inglesi fino dall' anno 1574. Per 246 anni consecutivi tutta la Nazione britannica, colla sanzione del suo Governo, considerò la *tratta* dei Negri un commercio legittimo ed onesto. Per due secoli e mezzo i Negri importati nei possedimenti Britannici furono *schiavi*; e verso l'anno di grazia 1820 tutti questi schiavi furono emancipati con un atto solenne del Parlamento, mediante un indennizzo concesso ai proprietari, ammontante alla somma di trenta milioni di lire sterline, ossiano 750,000,000 di franchi, per una volta tanto, che fu passata sul Gran Libro del Debito pubblico.

Tutti gli schiavi introdotti dall'Africa nei possedimenti Indo-Occidentali Britannici dal 1574 al 1820 ammontarono ad 1,706,000. Di questi, però, al momento della legge di emancipazione, non esistevano che 660,000: e cioè, nel lasso di circa 250 anni, invece di aumentare, come dovrebbe essere il caso di qualunque popolazione posta in condizioni normali d'igiene, di clima e di trattamento, i Negri dei possedimenti Inglesi decrebbero a poco più di un terzo; la qual circostanza prova chiaramente che anche gl'Inglesi non furono inspirati da sentimenti di carità cristiana verso i loro neri fratelli.

Fintanto che il lavoro di queste colonie fu fatto col mezzo dei Negri schiavi, tutto prosperò. Il commercio raggiunse uno stato di floridezza realmente sorprendente; l'industria si svolse in mille rami, e l'agricoltura segnò una pagina gloriosa negli annali coloniali. Ma appena la libertà sciolse le redini agli schiavi e li elevò alla condizione di cittadini, una completa metamorfosi si operò nello stato economico e materiale del paese. I Negri, divenuti liberi, non vollero più lavorare. Il sentimento dell'innata indolenza s'impossessò di nuovo di quelle anime, che la forza solo aveva rese laboriose, e fe' loro credere che fosse un atto disonorevole ad un uomo libero il maneggiare una zappa. Che cosa poteva accadere ad un paese tropicale, al quale mancava tutto ad un tratto il solito ed unico sostegno del lavoro, e che non poteva supplire a questa mancanza subitanea con un nuovo elemento? È un fatto provato che la razza Caucasea non può resistere ai violenti lavori manuali della zona intra-tropicale e delle regioni che toccano il lembo dei tropici. Dunque che fare? Era giuoco-forza rassegnarsi a lasciare isterilire le terre, estinguersi il commercio, ed

agonizzare l'industria. E così avvenne. Al dì d'oggi la Giamaica e gli altri possedimenti inglesi nelle Antille sono nella massima decadenza, nè forza umana può torli dal torpido stato in cui sono caduti. Certamente il regalo dei trenta milioni di lire sterline, accordato dal Governo Britannico per l'affrancamento de' suoi Negri, fu un'azione nobile e grandiosa; ma non è egli doloroso il pensare che la libertà abbia potuto produrre l'effetto del Simoum? Inaridire cioè tutte quelle sorgenti di ricchezza che la schiavitù aveva fatte scaturire, cambiare il Paradiso in deserto, e rendere gli emancipati più selvaggi e più bestiali di quando erano schiavi? Io credo che questo fatto meriti tutta la seria considerazione dei pensatori spassionati.

Il DOTTOR HUNT così si esprime a questo proposito:

« Fa pena il riflettere alla miseria caduta addosso alla razza Negra in causa della prevalente ignoranza della scienza antropologica, e specialmente per quanto concerne la grande questione di razza. Per la nostra ignavia intorno ai bisogni ed alle aspirazioni del Negro, e per una malintesa teoria rispetto alla sua origine, l'Inghilterra ha inflitto un male immenso, e si può dire incommensurabile, su quella razza. I nostri commercianti di Bristol e di Liverpool forse fecero un bene al Negro allorquando lo trasportarono in America; e la nostra legislatura ha arrecato un gran danno alla razza Negra coll'impedire all'Africa di esportare la sua popolazione più corrotta e superflua. Tutto questo è stato fatto nella teoretica supposizione della eguaglianza mentale fra le differenti razze o specie dell'uomo. Volendo giovare al Negro, gli abbiamo arrecato un malo irremediabile, ed abbiamo reso le più belle e feraci isole del mondo tanto inutili alla umanità quanto esse lo erano prima della scoperta di Colombo. Ma certi uomini, quando sposano una teoria, diventano ciechi davanti ai fatti, e non vogliono imparar nulla dall'esperienza. Tutti i milioni di lire sterline che abbiamo spesi, e con cui avremmo potuto alleviare tanti patimenti inflitti alle nostre classi operaie, avrebbero potuto ri-

sparmiarsi, se ci fossimo data la pena di investigare il carattere della razza Negra. A me pare che gli uomini di scienza faranno realmente il loro dovere quando mostreranno i fatti come sono. »

L'illustre ANTHONY TROLLOPE, che certamente non si può accusare di nutrire veruna antipatia per la razza Negra, ma che d'altronde non potè a meno di convincersi che essa sia, praticamente, inadatta alla civilizzazione tale e quale l'intendiamo noi, così scriveva nel 1862:

« Date pur loro la libertà; istradateli pure nel mondo, meglio che potete, ed a qualunque spesa vi piaccia; ma vedrete che, sei mesi dopo, torneranno da voi, e su di voi confideranno totalmente perchè forniate loro i mezzi di sostentarsi. Tutto, tutto bisogna fare per essi. Come i bambini, essi pretendono che si porga loro cibo, vestiario ed istruzione, precisamente nella stessa guisa che pei bambini si provvede ad ogni semplice atto della vita. »

TOMMASO CARLYLE, uno dei più eminenti pubblicisti britannici viventi, indirizzandosi ai Negri emancipati della Giamaica e di altri possedimenti inglesi, così parla del lavoro, e così mette in evidenza la loro condizione:

« Bisogna che tutti lavoriamo quaggiù. È difficile, è vero, il persuadere il nostro ricco europeo Bianco a mettersi da senno al lavoro, e ci vorranno forse parecchie generazioni prima che ciò avvenga. Ma il vostro lavoro, miei oscuri amici Negri, il vostro, là nelle Indie Occidentali, è un affare di poco momento, come è cosa agevole per voi di mettervi al lavoro. Voi non siete più schiavi adesso; nè desidero che lo siate mai più, se ciò è possibile; ma, decisamente, voi dovete essere servi di quelli che nacquero più saggi di voi e signori vostri; servi dei Bianchi: se questi Bianchi nacquero più intelligenti di voi, come non è da mettersi in dubbio. Persuadetevi, miei oscuri amici Negri, che questa è, e fu sempre la legge del mondo, per tutta l'umanità. È prescritto che i più zotici siano servi dei più illuminati; e scia-

gura, disinganno e detrimento ne deriveranno agli uni ed agli altri, finchè gli uni e gli altri non si conformeranno a quanto è prescritto, almeno in qualche grado approssimativo. La terra non può abrogare le leggi del cielo, per quanto si studii di riescirvi; e v'assicuro che essa ha fatto in alcune località ogni sforzo per riescirvi in questi ultimi tempi. Dichiaro solennemente che non è possibile che nè a noi nè a voi derivi verun bene reale, se non si osserva questa legge del Cielo. E se *schiavo* significa essenzialmente *servo contrattato a vita* — a vita, o per lunga durata, senza che possa essere sciolto facilmente — io domando se, in tutti gli affari mondani, un *contratto di lunga durata* non sia precisamente il contratto più preferibile, qualora se ne potessero trovare le giuste condizioni? È vero che parmi che queste giuste condizioni non siano ancora state trovate; ma se lo fossero, un servo contrattato a vita sarebbe, secondo me, molto preferibile ad un servo contrattato a mese, oppure legato da contratto dissolubile in un giorno. Un servo cresciuto per essere nomadico è un servo disgraziato; giacchè nessuna buona relazione può mai nascere fra lui ed il suo padrone! »

Il signor J. W. JACKSON dichiara apertamente che il Negro d'Africa è il *vero bifolco* delle regioni tropicali, e che perciò tutto quanto dobbiamo fare per lui, si è di migliorarlo, di cristianizzarlo, e non di rovinarlo con assurde teorie di eguaglianza:

« Egli appartiene — conchiude il Jackson — alle famiglie redimibili dell'umanità malgrado la sua attuale degradazione. È il vero lavoratore dei tropici; e dissimile dal selvatico Indiano non si lascerà condurre a perire, perchè i suoi favoriti luoghi di caccia sono ora coltivati dalle *Faccie Pallide*. La natura ha fissato al Negro il suo posto speciale, che nessuno gli può prendere. Soltanto dobbiamo studiarne il carattere e le capacità. Questo è della massima importanza. Pigro per indole, è però tenace per organizzazione; e la sua costituzione linfatica è sostenuta da una certa dose di fermezza. Non è destro, perchè il suo talento meccanico è quello d'un bambino; e non è neppure capace di manipulazioni delicate, perchè la sua intera organizzazione grossolana non glielo permette. Non si alza mai dal fatto al principio, nè può ripro-

durre la bellezza dal bello ideale del concetto artistico. Ha pochissima venerazione pel passato, ed una idea vaga e poco luminosa del futuro, giacchè, in causa della prepotente forza della sua natura sensuale, è solo immerso nel presente. »

VII

NEGRI EMANCIPATI DEGLI STATI FEDERALI D'AMERICA.

I Negri furono introdotti nelle colonie dell'America Settentrionale dagl'Inglesi. Al tempo della famosa rivolta delle Colonie contro la madre patria, che fu dal 1776 al 1783, i Negri erano tutti schiavi. Gli Inglesi cercarono di aizzare gli schiavi contro i loro padroni, ma non vi riuscirono; chè anzi gli schiavi divisero coi loro padroni stenti e disagi non solo, ma li aiutarono eziandio a battere gli Inglesi. Parecchi anni dopo il riconoscimento dell'indipendenza delle Colonie, e cioè parecchi anni dopo che le Colonie si erano costituite in Repubblica federativa, composta di 13 Stati sovrani, e che la tratta dei Negri era stata abolita, alcuni di questi Stati, giacenti in latitudine fredda, vedendo che i Negri apportavano poco o nessun profitto, perchè i lavori di qualunque sorta potevano venire eseguiti meglio dai *Bianchi*, decisero di sbarazzarsi della istituzione della schiavitù, che invece di essere per essi istituzione vitale, serviva anzi d'intoppo al loro progresso materiale.

I più filantropi fra i possessori di schiavi — e non furono molti — li emanciparono senza verun compenso. I più interessati — e cioè la grande maggioranza — li vendettero a quegli Stati che non volevano abolire la schiavitù. Questi poi la conservarono perchè per essi era troppo vitale; giacchè, giacenti in latitudine pressochè torrida, in cui il Bianco era naturalmente inadatto

ai violenti lavori manuali, si trovavano ridotti al terribile dilemma o di lavorar le terre coi Negri o di lasciarle incolte.

L'emancipazione dei Negri in alcuni Stati, e la conservazione della schiavitù in altri, produssero allora due distinte denominazioni. Gli Stati emancipatori furono chiamati *Stati liberi* o *Stati del Nord*, e gli Stati conservatori furono chiamati *Stati schiavisti* o *Stati del Sud.* Tutto questo però fu fatto pacificamente da ogni Stato nella sua capacità sovrana ed individuale. Il Congresso federale non vi mise parola; il Potere Esecutivo non fiatò, ed il Giudiziario se ne stette muto, giacchè, trattandosi di una istituzione municipale, ogni Stato aveva il pieno diritto di abolirla o di conservarla a suo beneplacito senza domandare l'autorizzazione al Governo o al Potere Legislativo.

Ma non si creda che i Negri emancipati, rimasti ad abitare negli Stati del Nord, come pure quelli che potessero venirvi a risiedere in seguito, fossero fatti *cittadini liberi* al pari dei Bianchi, e messi nel pieno godimento dei diritti, dei privilegi e delle franchigie dei Bianchi. Oh! no!! L'emancipazione dei Negri era stata troppo dettata in generale da mere viste d'interesse, perchè si pensasse mai, in quel momento, ad altra cosa fuorchè ad una libertà nominale. Dando la libertà ai Negri non si ebbe di mira di compiere un atto di giustizia, o di fare sparire un male, giacchè nè la schiavitù era ritenuta una ingiustizia o un torto verso quella razza, nè si credeva che lo *schiavo* fosse infelice; ma si volle unicamente abolire il *lavoro schiavo,* per dare agio al *lavoro libero dei Bianchi* di svilupparsi senza concorrenza. D'altronde bisogna confessare che, allora, il Negro era meglio conosciuto negli Stati Uniti che in qualunque altra parte d'Europa. Allora gli

Stati emancipatori non avevano bisogno della maschera del paladino, e perciò, mentre, come dissi, accordavano ai loro Negri una libertà nominale, dichiaravano però che non vi poteva in verun senso essere eguaglianza fra un popolo universalmente educato tanto socialmente, quanto politicamente, ed una razza ignorante; e che coloro, che volevano lottare contro le leggi di natura ed il progresso della società, meritavano di essere trattati come nemici, o come pazzi da catena. Adesso gli Stati del Nord vorrebbero far credere che la loro politica sia guidata da cavallereschi principii di umanità e di filantropia; ma queste virtù sono assunte per gettar della polvere negli occhi ai Governi esteri, e per adescare i popoli a favorire la loro causa.

Riporto qui un brano della Costituzione di alcuni di questi Stati del Nord, in relazione ai Negri, affinchè si veda che anche dopo l'emancipazione il povero Africano era morto civilmente e che questi Stati liberi erano per lui o un ludibrio, o un paradiso vietato.

« *Costituzione del Massachussets.* — Nessun Negro dovrà fermarsi in questo Stato per un tempo più lungo di 2 mesi, e se non partirà entro 10 giorni *sarà frustato.*

Costituzione del Connecticut. — Gli edili della città dovranno avvisare qualunque Negro, che non fosse abitante di questo Stato, di partire da tale città. Se ricusasse di partire o di pagare la sua multa, *sarà frustato sul corpo nudo.*

Costituzione del Vermont. — Gli edili avranno potere di espellere qualunque Negro; e se ritornasse senza permesso *sarà frustato.*

Costituzione del New-York. — Se un Negro fosse ricoverato in casa di un cittadino, o nei rustici annessi, senza darne notizia ai guardiani dei poveri, per più di 40 giorni, la giustizia farà trasportare tale Negro in un altro Stato. E se ritornasse, la giustizia lo *farà frustare* da qualunque Constabile, nelle cui mani cadesse; se uomo, la punizione non dovrà giungere alle 39 frustate; e se donna, non dovrà eccedere le 25.

Costituzione dell'Ohio. — Nessuna persona Bianca potrà sposare una persona Negra o una Mulatta.

Costituzione dell'Indiana. — Nessun Negro o Mulatto potrà entrare o stabilirsi in questo Stato.

Costituzione dell'Illinois (promulgata nel 1853). — Se un Negro o Mulatto, schiavo o libero, entrasse mai in questo Stato coll'intenzione di risiedervi, sarà considerato colpevole di alto delitto e di prevaricazione, e sarà multato nella somma di 50 scudi; o se la multa non fosse subito pagata, la giustizia procederà a vendere il Negro al pubblico incanto a chiunque vorrà pagare la multa e le spese.

Costituzione dell'Oregon (promulgata il 1859). — Nessun Negro libero potrà entrare in questo Stato, o trovarsi entro il medesimo, o godervi dei diritti civili; e l'Assemblea legislativa provvederà per l'espulsione, a termini delle leggi penali, di tali Negri liberi, e per la punizione di coloro che li avranno introdotti nello Stato, o li impiegheranno, o li ricovereranno. »

Da questi squarci rileveranno i miei lettori quanta e quale libertà fosse riservata al Negro nei così detti *Stati liberi* dell'America del Nord, e quanto amore si potesse nutrire per lui in un paese, dove la legge si mostrava così crudele verso di esso. Mi si dirà forse che, se è vero che queste leggi tanto severe per la razza Negra esistessero negli Stati summentovati, è altresì vero che tali leggi non venivano osservate *alla lettera* dai cittadini. A questo rispondo che la violazione di una legge non milita a favore dei sentimenti di una popolazione, e che, per formarsi un criterio logico delle aspirazioni d'un popolo, non bisogna prendere per base le infrazioni alle leggi, ma lo spirito delle leggi stesse.

Del resto, chi ha risieduto parecchi anni negli *Stati liberi*, o Stati del Nord, come vi ho risieduto io, avrà visto che il Negro, sebbene nominalmente libero, non gode per nulla affatto delle franchigie e dei diritti di un uomo libero. Al Negro è vietato di entrare

negli *Omnibus* dove vanno i Bianchi; di occupare posti promiscui coi Bianchi nelle chiese, nei teatri ed in tutti i pubblici convegni; di servire da testimonio; di coprire impieghi pubblici; di frequentare le scuole e le accademie dei Bianchi; di assidersi a mensa coi Bianchi, e di viaggiare negli stessi carri delle ferrovie, o nelle stesse cabine dei Battelli a vapore coi Bianchi. Per ultimo, sfido chiunque ad accennarmi un solo caso, anche fra i più sfegatati abolizionisti, di un qualunque legame di sangue contratto fra una persona *bianca* ed una persona *di colore*. Se questa è libertà, e se questo è amore, allora confesso la mia ignoranza, ma soggiungo che io non ho mai intesa così la libertà, nè ho mai sentito così l'amore pel mio prossimo.

Durante questi quattro anni di guerra il Governo di Washington ha tentato di mascherarsi da *Crociato* dei Negri, ed ha usato di tutti gli artifizi leciti ed illeciti per far fuggire dalle piantagioni del Sud i Negri schiavi, promettendo loro la libertà. Molti di questi poveri idioti, prestando fede cieca nelle parole di un Governo, che avevano diritto di credere onesto, ed allettati dal magico suono della misteriosa parola *libertà*, abbandonarono infatti le pacifiche loro dimore per far causa comune coi loro seduttori; ma non tardarono a pentirsi. Gli inabili ad essere convertiti in soldati, come le donne, i vecchi ed i bambini, furono letteralmente lasciati morire di fame, di freddo, e di stenti per mancanza di provvedimenti, e me ne appello alle imparziali testimonianze dei più accreditati giornali di Inghilterra e di Francia, come il *Times*, il *Morning Post*, lo *Standard*, il *Pays*, la *Patrie*, ed il *Constitutionnel*. Quelli poi che erano atti a portar le armi, furono camuffati da soldati federali e cacciati, colla baionetta dei loro commilitoni Bianchi nelle reni, nel più folto

della mischia contro trincee confederate, e derisi collo scherno brutale « che ciò valeva ad *economizzare il « sangue bianco* » come accadde a Charleston, a Vicksburg, a Port-Hudson, a Fort-Pillow, a Richmond, a Petersburg ed in altri luoghi. Oltre di ciò si ricorderanno i miei lettori dei saturnali di sangue commessi in Nuova York, or sono pochi mesi, contro i poveri Negri; e per ultimo non dimenticheranno il famoso progetto del Presidente Lincoln — che un nostro brav'uomo, in un momento di esaltazione, chiamò il *Redentore dei Negri* — di trasportare tutti i Negri, dimoranti negli Stati federali, alle *care delizie* della loro Africa natale, fra le tribù selvagge della loro terra pagana, per la ragione che al Nord erano *una razza odiata.*

Ho altri argomenti non meno stringenti per provare l'*intenso amore* dei federali per la razza Negra, ma li esporrò più giù. Ora passo a citare l'opinione di alcuni eminenti scrittori intorno alla condizione del *Negro libero* degli Stati federali d'America, ed al miglioramento morale e fisico che la libertà ha operato sopra di lui:

VAN AMRINGE di Nuova York, nella sua *Investigation of the theories of the natural history of Man*, pubblicata in quella città nel 1848, così si esprime sui Negri liberi degli Stati federali:

« Anche dopo di aver vissuto per secoli e secoli coi Bianchi, dai quali hanno ricevuto ogni istruzione possibile allo scopo di sviluppare un attributo che sarebbe tanto giovevole a loro stessi, come pure ai Bianchi, i nostri Negri sono lungi dal possedere la menoma virtù, o dall'inspirare la menoma fiducia. Sono indolenti, spensierati, sensuali, tiranni, rapaci, insolenti, facinorosi e crapuloni. Tali sono i distintivi caratteristici della razza. Era passata in voga fra noi la teoria, e principalmente presso certi nostri filantropi visionari, che la miscela carnale di questa razza Negra colla razza bianca sarebbe altamente favorevole alla prima; ma,

per dire il vero, non abbiamo ancora udito che qualcuno dei nostri abbia voluto cominciare l'esperimento nella propria famiglia. Se vi è un metodo atto a degradare l'intera famiglia umana è certamente quello dell'amalgamento; e se vi è qualche speranza per migliorare la razza Negra, essa si può fondare solamente sulla conservazione della specie Semitica (Bianca), come la storia dell'umanità ce lo dimostra. Questa è la sola specie dotata di qualche forza per estrarre la razza di Cam (Negra) da quella fogna morale in cui da secoli è stata immersa. »

Il signor GIORGIO MAC-HENRY, nel suo esimio lavoro *The Cotton Trade considered in connection with Negro Slavery in the Confederate States*, pubblicato a Londra nel 1863, così si esprime a pag. 259 intorno ai *Negri liberi* degli Stati Federali:

« Io ho risieduto quasi tutta la mia vita in Pennsylvania, dove esiste la comunità di Negri liberi più numerosa del mondo, e posso testificare che, a misura che la schiavitù disparve da quel territorio, incominciò il graduale decadimento della loro prosperità fisica e morale. Nessuna legge, nessuna società, per quanto si sforzino a promuovere il benessere dell'Africano, può impedirne la degenerazione. Non c'è che l'influenza e la guida del padrone che valgano a redimerlo dalla potente proclività a ritornare allo stato barbaro che è proprio il suo stato naturale. »

In una CORRISPONDENZA da Nuova-York al *Daily Telegraph* di Londra, trovo il seguente quadro rapporto ai Negri liberi della città di Nuova-York:

« Dichiaro formalmente che di tutti gli oggetti più miserabili e disgraziati che io abbia mai visti — eccettuati forse i condannati delle prigioni russe, ed i lazzaroni d'Italia — i Negri liberi che ho visti a Nuova-York sono i più degradati ed i più abbietti. Tolti quei pochi che servono come cocchieri o come domestici presso alcune famiglie private, e che perciò sono vestiti in una specie di livrea decente dai loro principali; tolta una piccola proporzione di Mulatti e di Mulatte, che sebbene sucidi e sozzi di

persona, pure fanno sfoggio d'acconciature teatrali; tolti pochissimi vecchi che hanno ammassato una piccola fortuna, tenendo bottega da barbiere o da liquorista, e indossano l'abito di panno nero ed il cappello a cilindro; il resto è una razza decrepita, torpida, avvilita e indolente; sempre cenciosa, sempre sporca, sempre vacillante; che invece di camminare, traballa; che mentisce e ruba; che si ubbriaca in una maniera immonda e bestiale; razza composta tutta di fanciulli orribilmente mostruosi; razza di cretini che hanno il gozzo nel cervello, invece di averlo nel collo. Nei luoghi più infetti e più schifosi di Nuova-York voi li vedete vagabondare attorno con cesti pieni di immondizie e di escrementi. Quando la Polizia abbatte qualche lurida catapecchia delle *Cinque-Punte* (1), essa è sicura di trovarvi sempre fra le macerie qualche negro intanato come un rettile. Quando splende il sole, voi siete sicuro di trovar sempre Negri sdraiati sul limitare dei loro covili, che si scaldano al breve raggio che percuote il pavimento. I Negri di Washington sono più forti, più appariscenti, e più intelligenti. Quelli di Baltimore, principalmente i facchini delle ferrovie, sono atletici, attivi e operosi. Sono anche eccellenti camerieri, e buoni barbieri. Ma in queste due ultime località erano ancora tutti schiavi, poche settimane fa. Aspettate che respirino pienamente l'aria benedetta della libertà, e vedrete che non tarderanno molto a deteriorare, senza speranza di rimettersi mai più. »

Più sopra nel parlare dei Negri che le truppe federali avevano fatto fuggire durante questi quattro anni di guerra, dalle loro pacifiche piantagioni del Sud colla promessa della *libertà*, dissi che una gran parte era stata lasciata morir di fame, di freddo, e di stenti, per mancanza di provvedimenti, ed invocai la testimonianza dei più accreditati giornali inglesi e francesi. Ora, riporto a conclusione di questo capitolo, un estratto d'un articolo del *Daily News* di Nuova York in data del 7 dicembre 1863, ed uno squarcio di una lettera scritta da un certo Chaplain Locke — uomo del Nord, ed

(1) Era il luogo più infetto e più pericoloso di Nuova York. Ora non esiste più.

abolizionista — in data di Vicksburg, Mississipi, 30 ottobre 1863, al qual luogo era stato mandato appunto dal Governo del signor Lincoln per riferire sulla condizione dei Negri fuggiaschi. Il lettore scorgerà di leggieri che, per provare il mio assunto, non vado a cercare le prove fra i testimoni Confederati, perchè potrebbero essere considerate o sospette o parziali, ma le cerco addirittura o fra gli stranieri, o fra gli scrittori dello stesso Nord, appunto perchè si veda che il mio còmpito si è di tracciare una relazione scevra da spirito di parte.

Estratto del *Daily News*:

« Ci è stata mandata una Circolare, promulgata dalla *Società di Soccorso per gli Emancipati*, colla quale si domanda a titolo di elemosina l'offerta di vestiarii vecchi, coperte da letto e simili, per quei Negri infelici che furono allettati a fuggire dalle loro quiete dimore. Questa Circolare presenta un terribile quadro di patimenti umani. Nel solo dipartimento del Mississipi furono stabiliti 15 accampamenti, in cui sono già raccolti 50,000 Negri. Gli abili a portar le armi sono arruolati per forza, mentre i vecchi, le donne ed i bambini sono abbandonati alla mano impotente della carità, sebbene ci si dica che migliaia e migliaia di dollari vengano spesi, ogni mese, dagli Agenti del Governo del signor Lincoln per alimentare e vestire questi disgraziati.

« Un Signore, nella cui sincerità abbiamo intera fede, visitò l'inverno scorso gli accampamenti dei Negri fuggitivi a Cairo ed a Memphis, e prese nota del trattamento inflitto loro dai loro nuovi padroni. La più squallida povertà, le infermità più ripugnanti, e la morte costituivano la condizione generale degli accampamenti. In città, poi, i più abili erano cacciati da squadre di soldati a compiere lavori manuali; e calci e maledizioni, con una crosta di pane ed un pezzo di porco grasso, sembravano la loro paga giornaliera. Ecco la libertà che abbiamo loro data; ecco il paradiso per cui hanno lasciato le loro dimore. Mal nutriti, cenciosi, ed intirizziti da un'aria rigidissima — quando quel Signore era in Memphis, la neve era alta 35 centimetri — se volevano fermarsi un momento per riposare, o per riscaldarsi le mani gelate, la

punta d'una baionetta, o il calcio d'un piede federale, subito li ammoniva che nella terra della libertà non v'è riposo per gli affaticati. »

Estratto della LETTERA:

« A Pine-Bluffs, al disotto di Memphis, vi sono 1700 Negri fuggiaschi, senza cibo, senza scarpe e quasi nudi nella massima parte. Molti muoiono letteralmente di fame, di freddo, e per mancanza di medicinali. Ve ne sono 20,000 a Vicksburg, 17,000 a Natchez, ed un numero considerevole a Milliken's Bend, molti dei quali sono in uno stato compassionevole, e migliaia di essi dovranno morire quest'inverno, se non sono assistiti dai benevoli. »

VIII

RIFLESSIONI DELL'AUTORE INTORNO A QUESTO MODO DI EMANCIPAZIONE ED ALLE SUE CONSEGUENZE

Ora posiamo un momento, e ragioniamo.

Suppongasi che 200,000 dei nostri braccianti fossero indotti da promesse seducenti di lucro e da miglioramento di posizione a lasciare colle loro famiglie le loro dimore; e non portando seco nè mobili, né viveri, nè mezzi, nè abiti superflui, venissero attirati, alla rinfusa, in masse di quindici o venti migliaia l'una, lungi centinaia e centinaia di leghe in un clima più freddo. Certo, la marcia di queste enormi carovane di gente, sprovvedute affatto di tutto, dovrebbe essere inevitabilmente accompagnata da grandi patimenti, non è vero? Suppongasi ancora che, raggiunte differenti località, venissero accampate sul nudo terreno, senza tende per ricoverarsi, senza coperte per ripararsi dalle intemperie, e senza neppure i provvedimenti del puro

bisogno. Quale dovrebbe essere la condizione di tutte queste creature umane, quand'anche questa assoluta mancanza di tutto non dovesse durare che pochi giorni? Può l'umana natura, anche per pochi giorni, pascersi, come il camaleonte, d'aria e di luce? Suppongasi ancora che i più robusti ed i più giovani fossero tolti di là, ed inviati a lavorare altrove, e che non rimanessero indietro che i vecchi, le donne ed i fanciulli. Già arrivati a questo punto, parmi che fra questi ultimi lo spettacolo sarebbe abbastanza compassionevole. Ne convieni, o lettore? Ma seguiamo, ancora per un poco, il corso delle supposizioni.

Supponiamo adunque che coloro, i quali incitarono queste migliaia di famiglie ad emigrare, si decidessero a mandare agenti ai differenti accampamenti, perchè, esaminate le cose coi loro stessi occhi, riferissero intorno alla loro condizione. Naturalmente trovando che vi si muore letteralmente di fame, di freddo, e di disagi, è supponibile che questi agenti si affretterebbero a fare tutto ciò che è umanamente possibile di fare, per far fronte a'bisogni più perentorii. Ma trattandosi di masse di gente così numerose, potrebbero questi pochi agenti recar rimedio a tutto ed ai mali di tutti? È indubitato che si rivolgerebbero alla pubblica pietà, per ottenere soccorsi; ma prima che i soccorsi giungessero, e fossero distribuiti, non si sarebbero le sciagure di quegli infelici centuplicate? E se questo stato di cose dovesse durare per mesi e mesi; se dovessero restare accampati per tutto l'inverno con 30 e più centimetri di neve, senza fuoco, con scarsi alimenti, avvolti in luridi cienci, e bene spesso nudi come i vermi, fra il fango e le lordure, chi può immaginare le orride scene che ne risulterebbero, e le fatali conseguenze?

Ora domando io; su chi dovrebbe ricadere la responsabilità di tutti gli umani patimenti di quella povera gente? Forse sulla gente stessa, perchè, spensierata ed improvvida abbandonò il certo per l'incerto, lasciandosi adescare da promesse di grandi guadagni, e di miglioramento delle loro condizioni? O forse dovrebbe ricadere la colpa sopra quella popolazione presso la quale tutti questi operai si trovavano dapprima impiegati? O piuttosto sopra quegli uomini visionari ed imprudenti, che, sebbene spronati dal desiderio di beneficare le classi operaie, ardirono staccare dal suolo, in cui avevano allignato da secoli, migliaia di famiglie inesperte, povere, e tranquille, senza prima divisare i mezzi atti a provvedere alle necessità di un sì colossale spostamento, e senza pensare che i grandi problemi della società non si sciolgono colle semplici teorie, nè le infermità del genere umano si curano coll'aria dei campi e coll' acqua fresca? Sarà scusa bastevole per quegli uomini il dire che essi ***volevano redimere*** una famiglia dell' umanità? E potremmo noi applaudire a quell'intenzione senza tener conto dei mali estremi che ha cagionati?

Questo è precisamente il caso di quei duecento e più mila Negri che le truppe del signor Lincoln hanno fatto fuggire dalle piantagioni del Sud. Ho tutta la ragione di credere che di tutti questi Negri catturati dalle truppe federali, 100,000 siano già morti. Nei giorni più nefasti dell'Impero Romano, nei tempi più floridi della *tratta*, certo gli schiavi non furono mai trattati sì male, nè le morti furono così numerose, come sotto la protezione degli abolizionisti del Nord.

Mi si dirà forse, che, dal momento che i Negri si lasciarono indurre a fuggire, era segno che la loro condizione sulle piantagioni doveva essere tale e quale ci era stata rappresentata, e cioè miserabile ed orrida.

Prima di tutto risponderò che, rispetto a migliaia e migliaia di queste famiglie Negre, le truppe federali dovettero usare ogni violenza per farle fuggire, e che esse non si risolvettero a seguire i loro rapitori se non quando videro le ultime travi delle loro capanne cadere carbonizzate dall'incendio.

In quanto poi a quella parte che può essersi prestata a seguire spontaneamente le truppe federali, mi pare che l'atto annuente della fuga per parte del Negro non implichi il cattivo trattamento per parte del piantatore. Questa povera natura umana è organizzata di maniera che si lascia facilmente adescare dall'idea d'un cambiamento, per quanto il nostro stato sia quello di una comparativa prosperità. Chi di noi potrebbe resistere alle lusinghe di uno sconosciuto qualunque, che venisse ad allettarci colla prospettiva di un materiale miglioramento? E se noi, Bianchi, ci sentiamo impotenti a lottare contro questa aspirazione verso tutto ciò che è ignoto, misterioso, lontano, ci meraviglieremo noi di vedere migliaia di Negri, che in nostro confronto non sono che bambini, cedere e lasciarsi sedurre dal magico nome di *libertà*, che alla grande maggioranza fra essi significa vita di ozii beati, di mangiare, di bere, di danzare e di dormire? Del resto nel prossimo capitolo, parlerò dei Negri schiavi degli Stati Confederati, ed allora avrà agio il lettore di giudicare della loro condizione e del loro trattamento.



Ma supposto anche, in via di semplice ipotesi, che la vita delle piantagioni Americane sia pel povero Negro tanto penosa da costringerlo a fuggire appena gli si presenta il destro, sarà questa una ragione per perdonare al governo del signor Lincoln quella politica sleale che lo fece indurre a svellere migliaia di famiglie di Negri dalle loro pacifiche capanne, col pre-

testo di imporre sopra di essi il nome di *emancipati*, mentre abbiamo visto che il risultato della emancipazione non era il miglioramento reale del Negro, ma bensì un cumulo di patimenti e di guai? È essa una misura saggia l'emettere, mentre dura un'orrida guerra civile, un proclama d'emancipazione per una razza intera, che è sempre stata avvezza ad essere provveduta di tutto dalla mano del padrone, e poi, quando si presentano a migliaia gli emancipati per godere dei pratici vantaggi della libertà, balestrarli a centinaia di leghe senza provvedimenti, in mezzo ai boschi, come se fossero mandre di pecore che potessero pascersi di erba? A me pare che questa libertà del signor Lincoln sia la libertà di crepare, e non altro.

E diffatti a che cosa si riduce mai questo *Eden* che si promette allo schiavo, allorchè lo si strappa dalla sua quieta capannuccia dell'Alabama, della Giorgia, e della Luigiana; dal caldo sole del Sud; infine dai luoghi ove giocò bambino; dal suo *bayou* ove pescò nelle ore d'ozio; dalle sue maestose foreste ove tese agguati all'*opossum* ed al *raccoon*; dalle immense praterie, ove coi veltri del suo padrone inseguì le lepri ed i conigli; dagli ubertosi campi, ove le tante volte, in virtù del suo lavoro salutare e moderato, vide sventolare i fiocchi del cotone, e le lanceolate foglie della canna di zucchero? Se è giovane, si riduce ad impugnare un fucile federale e ad essere spinto a farsi ammazzare come un cane da una palla confederata; e se è vecchio, a imputridire fra le immondizie di un accampamento, tormentato dalla fame e dal freddo. Oh! se questo è il paradiso che gli abolizionisti d'America riserbano ai loro *fratelli Negri*, in verità che non lascia nulla a desiderare ai festini dei Re di Dahome, di Ashantee, e di Abbeokuta. Valeva proprio la pena di allagare

quel gran continente di sangue, e di seminarvi la desolazione, per dare ai Negri del Sud una tanta libertà?

IX

NEGRI SCHIAVI DEGLI STATI CONFEDERATI D'AMERICA

Come accennai nel precedente Capitolo, furono gli Inglesi che introdussero i Negri d'Africa nelle Colonie dell'America Settentrionale. Gli Americani poi, resisi indipendenti dall'Inghilterra, continuarono la *tratta* per proprio conto fino al 1808, nel qual anno fu definitivamente proibita dal Congresso degli Stati Uniti, come risulta dall'Artic. I. Sez. IX. § I. della Costituzione federale, promulgata il 17 Settembre 1787. — Dunque a tutto il 1808 furono introdotti Negri dall'Africa direttamente; e dal 1808 in poi l'introduzione cessò affatto. Ora sappiamo dalle statistiche ufficiali della Repubblica, che a tutto l'anno 1808 furono introdotti nell'America Settentrionale 350,000 Negri, e che nel 1860 al momento della guerra della separazione, esistevano negli Stati Confederati, o Stati del Sud, 3,953,760 Negri.

Quegli Stati nei quali la schiavitù era tuttora in vigore nel 1860, ed era perciò sotto l'egida della Costituzione degli Stati Uniti, sono in numero di 15, e cioè

Delaware
Missouri
Kentucky
Virginia
Maryland
Arkansas

Tennessee
Carolina Settentrionale
Louisiana
Mississipi
Alabama
Giorgia
Carolina Meridionale
Florida
Texas

Questi Stati abbracciano in aggregato un'area di circa un milione di leghe quadrate, e cioè occupano un territorio vasto quanto l'Europa. Al tempo della guerra contro l'Inghilterra, sei soli di questi Stati, che allora si chiamavano *Colonie*, erano conosciuti; e questi erano Delaware, Virginia, Maryland, le due Caroline, e la Giorgia. Gli altri entrarono nell'Unione dopo il riconoscimento della Repubblica, sia mediante compre fatte dalla Francia e dalla Spagna, come la Louisiana e la Florida; sia per indennità di guerra, ottenuta dal Messico, come il Texas; sia per cessione d'una parte del loro rispettivo territorio per parte della Virginia, delle Caroline, e della Giorgia, come il rimanente. Il litorale marino che fiancheggia tutta questa immensa area degli Stati del Sud, misura 3000 miglia. Gli Stati che confinano cogli Stati Federali sono i primi cinque nell'ordine suannunciato.

Nelle Indie Occidentali gli Inglesi introdussero 1,706,000 Negri — come ho riferito, parlando dei Negri della Giamaica — e quando li emanciparono nel 1820, non ve ne esistevano che 660,000: e perciò, i Negri schiavi dipendenti dalla protezione degli Inglesi, *decrebbero* in 2 secoli e mezzo ad un terzo del numero importato; mentre i Negri schiavi dipendenti dalle cure

e dalla protezione degli Americani Confederati *aumentarono* in 3 secoli undici volte tanto.

La ragione principale di questo sproporzionato divario, si è questa e cioè: che nelle Indie Occidentali gli Inglesi introducevano soltanto i maschi, mentre sul continente, dove fino d'allora lo spirito pubblico non si lasciava guidare unicamente dal sentimento dell'interesse, ma s'informava anche alle leggi dell'umanità, si continuò sempre ad introdurre ogni anno un certo numero proporzionato di donne, affinchè la vità di questi poveri africani deportati non dovesse essere costantemente una vita di lavoro monotono e di isolamento, come nelle Indie Occidentali, ma avesse eziandio ad essere confortata ed allegrata dalla compagnia di quelle creature che sono tanto necessarie al benessere dell'uomo di qualunque colore esso sia, e tanto indispensabili all'eseguimento dei decreti economici della natura.

Un'altra causa del maraviglioso incremento dei Negri degli Stati Confederati l'abbiamo senza dubbio nel buon trattamento. Per buon trattamento intendo moderato lavoro, abbondanza e buona qualità di nutrimento, ed osservanza delle regole dell'igiene, sia rispetto alla mondezza corporale che alle influenze atmosferiche. Nelle colonie delle Indie Occidentali il Negro era considerato semplicemente come uno *stromento di lavoro*, che conveniva meglio al piantatore di importare dall'Africa, di quello che lasciar crescere naturalmente. Negli Stati Confederati, all'incontro, il Negro fu sempre considerato, tanto prima quanto dopo la soppressione della *tratta*, una *persona* ed uno *stromento di lavoro*; un *essere umano* ed una *proprietà*, e perciò esso vi ha sempre avuto uno *Stato Sociale.*

Lasciàmo in disparte i romanzi ed atteniamoci alla logica inesorabile delle cifre. Perchè una razza soggetta

possa in tre secoli moltiplicarsi *undici volte*, sarà mestieri trattarla male o bene? Sarà mestieri spossarla sistematicamente sotto un continuo lavoro brutale, non dandole *requie* di giorno e di notte, oppure assoggettarla ad un reggime moderato di lavoro che le lasci margine al riposo ed anche ai passatempi? Sarà mestieri nutrirla con vivande malsane ed insufficienti, oppure alimentarla abbondantemente e con cibi sani e sostanziosi? Sarà mestieri esporla spietatamente alle intemperie, negandole i mezzi di coprirsi e di ricettarsi, oppure metterla sotto l'egida di quelle leggi igieniche che sono la base fondamentale del nostro benessere morale e fisico? Non dubito che i miei lettori capiranno a prima vista, che, perchè i Negri delle Colonie Indo-Occidentali si estinguessero in quella terribile proporzione del 60 p. 0{0 in 250 anni, bisognava che fossero stati assoggettati ad un orrido sistema; mentre all'incontro, perchè i Negri degli Stati Confederati crescessero e moltiplicassero, in tre secoli, in ragione del 1100 per cento, bisognò che fossero trattati generosamente, filantropicamente e cristianamente.

Questa induzione, che mi sembra inappellabile, dovrebbe bastare per convincere il pubblico italiano, come bastò per convincerne altri, che il sistema della schiavitù del Sud non poteva essere nè un sistema di tortura, nè di *auto-da-fè*; ma siccome so per esperienza, che, allorquando si tratta di lottare contro certi vecchi pregiudizi, è sempre bene di addurre maggior numero di prove e di fatti che sia possibile, così, attenendomi alla massima *melius est abundare quam deficere*, riporto qui le opinioni che parecchi scrittori e viaggiatori espressero sulla condizione degli schiavi del Sud, e sulla schiavitù del Negro degli Stati Confederati d'America, considerata nelle sue relazioni coi sentimenti dell'umanità e del progresso riguardo ai Negri stessi.

Comincierò con quella del Dottor Hunt, come la più recente; e continuerò con quelle di viaggiatori e scrittori Inglesi ed Americani, intersecandola con alcune mie osservazioni, che sebbene di poco peso e di umile sorgente, si raccomanderanno però per l'esattezza ed imparzialità dei fatti che addurranno.

Il DOTTOR HUNT, avendo esternato il suo parere intorno alla miseria che la scienza antropologica ha inflitta sulla razza Negra, e temendo che quel suo parere possa essere interpretato sinistramente, dice quanto segue a pag. 54 e 55 del suo lavoro:

« Si dirà forse che alcune delle proposizioni, da me avanzate, tendano a favorire la *tratta dei Negri*. Così, però, non interpreto io quelle proposizioni. Nessuno può essere più di me consapevole degli orrori della *tratta*, quale sarebbe condotta in questi tempi. Nulla vi può essere di peggio per l'Africa in generale che la continua cattura di Negri e Negre innocenti per parte di brutali europei. Poche cose vi possono essere più orribili, che il modo con cui s'intraprende di trasportare questa gente attraverso all'Atlantico. Che più; nulla vi può essere di più iugiusto che di vendere uomini, donne e bambini in *ischiavitù*, tale e quale l'intendevano i Greci ed i Romani, presso i quali la vita dello schiavo era assolutamente alla mercede del padrone, ogniqualvolta il suo capriccio o la sua fantasia credesse conveniente di prenderla. Io protesto contro l'asserzione che mi dichiara avvocato di queste teorie.

« Ma mentre io dico questo, non posso chiudere gli occhi davanti al fatto che la schiavitù, tale e quale era intesa dagli antichi, non esiste fuori dell'Africa, e che il più elevato tipo della razza Negra si trova attualmente negli Stati Confederati d'America. Di gran lunga superiore in intelligenza ed in fisico ai suoi fratelli *schiavi* d'Africa, ed ai suoi fratelli *liberi* degli Stati Federali, in nessun luogo raggiunge il Negro una vita lunga come negli Stati Confederati; e questo otteneva una volta la legge nelle Isole delle Indie Occidentali prima del nostro erroneo intervento. In nessun luogo del mondo risplende tanto altamente il carattere del Negro come nel suo amoroso ed infantile attaccamento pel suo padrone e per la di lui famiglia. Il Negro ha più cura del suo pa-

drone e della sua padrona, che dei proprii figli, dopo che siano diventati adulti. Io non intendo menomamente di far eco a quell'indiscriminato calunniare del carattere Negro, che si fa specialmente da coloro che hanno veduto il Negro soltanto nel suo stato selvaggio, o nello stato di emancipato (dal lavoro?) come per esempio nelle Isole Indo-Occidentali. Al contrario; nel Negro vi è molto da ammirare, e molto di ciò che è utile, qualora lo si tratti con amore. Padroni brutali ve ne sono in ogni parte del mondo; ma non dobbiamo fondare una legge sulle eccezioni. E perciò gli scienziati non devono chiudere gli occhi davanti ai fatti manifesti del miglioramento fisico e mentale, come pure della felicità generale che si osservano in quelle parti del mondo, in cui il Negro lavora sotto la subordinazione dell'Europeo. In alcuni punti, il Negro non solo non è inferiore all'Europeo, ma è anche di molto superiore. Per esempio, se l'Europeo fosse solo negli Stati Confederati d'America, quelle fertili regioni diventerebbero presto un deserto sterile. Là il Negro è suscettibile di lavorarvi con impunità e col suo lavoro fare un gran bene a sè stesso ed al mondo in generale. Quelle occupazioni e quelle influenze climatologiche che sono fatali all'Europeo, sono affatto innocue al Negro. Dunque, in virtù di questa giustaposizione, essi si rendono scambievolmente in questa parte del mondo, un beneficio materiale reciproco. »

Il DOTTOR VAN EVRIE di Nuova York, nel suo opuscolo *Negroes and Negro Slavery*, dice a pag. 29, intorno alle relazioni esistenti fra padrone e schiavo sulle piantagioni del Sud, quanto segue:

« Il piantatore del Sud, con una coscienza di superiorità, che si vergognerebbe d'aver ricorso o a finzione o ad imposizione di veruna specie, molto spesso si leva l'abito e si mette a lavorare nello stesso campo ed allo stesso lavoro col suo schiavo. Mentre il padrone sta lavorando in siffatta guisa, non può mai entrargli in mente che il servo voglia contestargli la sua superiorità. Come è stato riferito da un profondo statista e prode soldato del Sud — « *Noi siamo tanto lungi dal credere ad una insurrezione dei* « *nostri Negri, quanto ad una ribellione delle nostre vacche e dei* « *nostri cavalli.* » Il piantatore governa tanto naturalmente, quanto

il Negro obbedisce istintivamente; le relazioni fra loro sono naturali, armòniche e necessarie, ed i loro interessi essendo indivisibili, non vi può essere nè causa, nè motivo, o di abuso di potere per parte del padrone, o di ribellione per parte del servo. »

Il signor JAMES SPENCE, nella sua magnifica opera intitolata *The American Union*, dedica un intero capitolo alla schiavitù degli Stati Confederati. Si è sopra i più importanti squarci di questo Capitolo che chiamo l'attenzione dei miei lettori. L'opera del signor Spence, che è stata pubblicata in Londra nel 1861, e cioè poco dopo l'incominciamento della terribile guerra d'America, ha avuto l'onore di essere tradotta in francese ed in tedesco, e di aver visto 4 edizioni in inglese. Si può dunque dire che abbia percorso il giro d'Europa, e che pel fatto della sua immensa popolarità contenga realmente un merito intrinseco indisputabile. Ecco come si esprime il signor SPENCE:

« Io deploro la schiavitù come un male, e la considero un gran torto umano; ma pure posso con calma estrarre i fatti e giudicarli nelle loro vere dimensioni. Questi fatti, anche quando spogliati di tutte le esagerazioni, restano però bastantemente dolorosi; giacchè, quand'anche non vi fosse il romanzo per distorcere la verità, o la retorica per isviare il nostro giudizio, pure vi è sufficiente degradazione pel Negro, bastante danno pel padrone, e bastante svantaggio per la società in generale.

« E qui si affaccia subito la questione, se io debba parlare della regola, o delle eccezioni alla regola. La grande maggioranza dei proprietari di schiavi del Sud sono uomini di tanta umanità naturale quanto gli altri uomini; eppure si trova di quando in quando un *Legree* fra essi. Questi proprietari hanno il più sincero interesse possibile a promuovere la salute e la prosperità della loro gente; eppure di quando in quando ve ne apparisce uno fra essi, le cui passioni non possono essere domate nè dal sentimento dell'interesse, nè dalla voce dell'umanità. Anche la grande massa dei Negri del Sud possiede più robustezza, più salute, più

abbondanza di nutrimento, e più esenzione di disturbi, che molte classi dei braccianti europei; eppure vi sono esempi di crudeli sciagure e di barbari patimenti fra essi. Ora che cosa fa l'abolizionista? Egli raccoglie questi casi eccezionali e li presenta come saggi del tutto.

« Si vedrà di leggieri che, agendo in siffatta maniera, si potrebbe tessere una orribile tela colle atrocità che si commettono in Inghilterra ogni mese dell'anno. Questa tela potrebbe essere anche ombreggiata da qualche caso di brutalità, successo nei nostri distretti carboniferi, o da qualche esempio di crassa ignoranza, esistente in alcune menti delle province agricole. Si potrebbero eziandio raccogliere estratti delle Corti di giustizia, ed unirvi qualche relazione di assassinio, di pazzia, di veneficio e di suicidio. Immaginiamoci adesso che questo bel quadro fosse presentato al popolo del Giappone; ebbene, esso darebbe per l'appunto ai Giapponesi un'idea tanto corretta dello stato della società d'Inghilterra, quanto i romanzi abolizionisti la dànno intorno alla condizione generale della schiavitù d'America.

« E per verità quali sono i fatti semplici? I Negri hanno abbondanza di nutrimento ad ogni tempo dell'anno. Un inverno senza fuoco è affatto sconosciuto fra essi; le cure mediche sono sempre pronte; nella vecchiaia non vi è pericolo che siano mandati all'asilo dei poveri; la prole non è mai per essi nè un peso, nè un fastidio; il loro lavoro, sebbene lungo, non è mai nè difficile, nè malsano. È regola generale fra essi d'avere un pezzo di terreno a sè, legumi e polli, di cui vendono frequentemente il superfluo. Dunque, per quanto concerne il mero benessere animale, la loro sorte è più scevra da patimenti e da esorbitanti fatiche di quella di molte classi di lavoranti europei.

« Prendiamo per esempio la vita di uno dei nostri lavoratori delle miniere del carbone. Che cosa può idearsi di più tetro, di più deleterio all'intelletto, e di più ripugnante ad ogni impulso della umana natura, che di affaticarsi per tutta la vita, accovacciato in bassi ed angusti passaggi, che ben di rado gli permettono di stare eretto; di respirare continuamente un'aria chiusa e viziata, separato dalla faccia e perfino dalla voce del suo prossimo; di sudare sempre, tutto solo, nell'umida caverna, come un insetto solitario che lavora nella vôlta d'un sepolcro; avviluppato tutto l'anno dalle tenebre, ad eccezione di quel fioco lume che rende più cupa e più visibile l'oscurità, e che col suo tremolio lo av-

verte che egli si trova in faccia alla distruzione e sull'orlo d'un abisso? È egli forse peggio il sarchiare piante di tabacco, il raccogliere cotone, o tagliare canne da zucchero all'aria aperta, ed al limpido raggio del sole? Se consideriamo spassionatamente tutte queste cose, non possiamo fare a meno di trovare che il lavoro del Negro, come impiego, regge favorevolmente al confronto di molti altri lavori, che non attraggono l'attenzione, perchè non vi è nessuno che riporti i loro lagni.

« Ci si dirà forse che, sebbene questo sia il caso, pure il Negro lavora per forza. Ma dove mai esiste lavoro fisico che non sia fatto per forza? In Europa un uomo o deve lavorare, o morir di fame. Dunque in Europa vi è la forza della necessità. In Europa non si lavora di propria volontà, nè per propria scelta, nè per inclinazione, ma perchè si è obbligati di lavorare. Nei paesi tropicali la fertilità del suolo rimuove questa necessità; il lavoro d'un giorno basta a mantenere l'indolenza d'una settimana. Dunque nei paesi tropicali non vi è più la forza delle circostanze, ma la compulsione del padrone. Se il Negro dell'Alabama dovesse, al pari dell'operaio europeo, o lavorare, o morir di fame, non avrebbe bisogno di guardiano.

« Alle Barbadi, dove la densità della popolazione, e l'occupazione di ogni palmo di terreno costringono tutti ad essere industriosi, il Negro libero produce tanto zucchero quanto ne produceva nei giorni della schiavitù. Alla Giamaica, dove un vasto territorio inoccupato — l'intero centro dell'isola — offriva spazio per istabilirvisi, per piantarvi una dozzina d'alberi di *Banane* ed alcune radici di *Yami*, per poscia sdraiarsi al sole, questa compulsione di circostanze non esisteva più, e gli effetti si manifestarono subito allorchè il Negro non fu più costretto a lavorare. Riflettendovi bene sopra, si vedrà che il lavoro coercitivo non è limitato soltanto al Negro, ma che è la sorgente reale del lavoro fisico di tutti i paesi, sebbene la forma della sua azione possa essere differente.

« Che la condizione dello schiavo degli Stati Confederati non sia una condizione di patimenti e di durezze, lo si potrà vedere dalla seguente evidenza. Qualora si voglia fare un esatto calcolo della popolazione degli Stati federali, sarà mestieri, per istabilire un confronto giusto, di difalcare l'immigrazione straniera. Ebbene, si faccia questo difalco, e si troverà che la proporzione del naturale incremento è maggiore fra gli schiavi del Sud che fra la

gente libera del Nord. Eppure sappiamo che la regola ordinaria è il rovescio di questo, giacchè la razza umana è più prolifica nelle zone temperate che nei climi tropicali. L'Africa, patria del Negro, è pochissimo popolata in tutte le sue parti. Nel Nord-America, poi, l'abbondanza dei viveri e degli impieghi, non che dei terreni fertili ed inoccupati, come pure l'assenza totale degli usuali impedimenti al matrimonio, tutte queste circostanze combinano a promuovere il massimo incremento nella popolazione. Ad onta di questo, dietro analisi del censimento degli ultimi ottant'anni, si scorge che vi fu maggior proporzione d'incremento dalla parte degli schiavi.

« È egli ragionevole il supporre che questo incremento possa occorrere fra una razza maltrattata o lavorata accessivamente? Al contrario, mi pare che la condizione e le abitudini dei Negri schiavi parlino da sè. Essi sono una razza più forte e meglio sviluppata delle classi operaie d'Europa. Gli uomini, in particolar modo, sono robusti, sani ed appariscenti. Un Negro macilento, magro e consunto è sufficientemente comune fra gli emancipati, ma lo si vede molto di rado fra gli schiavi. La loro conversazione e le loro abitudini domesttche sono gioviali. Essi sono molto amanti di cantare e di ballare. La danza, poi, di un carattere molto energico, li trasporta. La signora FREDERIKA BREMER, che, certo, non patrocina la schiavitù, osserva su questo proposito che i « *Negri sono la vita e il buon umore del Sud.* «

« L'idea popolare che l'intelletto del Negro debba essere inevitabilmente corrotto dall' influenza della schiavitù, è grandemente esagerata. L'ammontare della degradazione, risultante da qualunque causa, deve essere misurato secondo l'altezza da cui vi era spazio per cadere. La condizione intellettuale dello schiavo appena può dirsi che sia decaduta da quella della sua razza in Africa. In Africa era uno schiavo pagano; in America è uno schiavo cristiano.

« Non si sa il perchè, ma è un fatto notorio che la natura ha stabilito una differenza nelle forze mentali dell'uomo, tanto marcata e tanto indelebile quanto qualunque delle distinzioni fisiche di razza. In teoria noi possiamo chiamar fratello ogni uomo; ma in realtà, prendete, per esempio, l'Esquimale o l'Australiano, e provatevi, se potete, ad effettuare la teoria. L'Australiano è quello, di tutte le creature umane, che mostrasi più avverso ad ogni freno. Ei gode della libertà nel suo significato più ampio. Nessuna

schiavitù lo ha mai contaminato, anzi, di schiavitù non ha neppure udito il nome. Eppure qual è l'intelletto di questo selvaggio Australiano? Potrà mai tutta la coltura europea elevarlo al nostro livello? Quanti sforzi non si sono fatti per innalzarlo, e con quali risultati? Prendiamo ora il selvaggio della nuova Zelandia, che è di gran lunga meno libero; che ha la schiavitù come istituzione fra il suo popolo; che in molti punti è tanto selvatico quanto l'Australiano, e che era ancora cannibale, la generazione scorsa. Nullameno, quanta differenza radicale nelle sue forze mentali! Il primo pieno di nobili e generosi sentimenti; di intelligenza attiva; con un senso acuto d'onore; il secondo tanto incapace di tali sentimenti; tanto inacessibile ai medesimi, come se fosse affatto un oggetto di rozza creta, schifosamente raffazzonato in forma umana.

« E queste due razze così radicalmente diverse l' una dall'altra in capacità mentali, sono nella stessa latitudine, anzi limitrofe l'una all'altra. Se vi è dunque fra loro una differenza intellettuale tanto indisputabile, quanto più facile non è a comprendersi l'esistenza di questa differenza nel caso di una razza, indigena della regione equatoriale dell' Africa, messa a confronto col popolo dell' Europa temperata? Se il Negro avesse posseduto le forze dell' intelletto europeo, il suo paese non sarebbe rimasto fino a questo giorno senza i più comuni monumenti dell'arte. E diffatti, che cosa gli ha impedito d'alzarsi anche alla civilizzazione dell'Arabo? E perchè dovremmo noi tentare di disconoscere questo fatto, o riceverlo con impazienza? La mente del Negro può essere migliorata ed istruita, ma non può mai essere alzata al livello della mente dell'Europeo.

« Allorchè si vede in tutta la natura una legge prevalente di varietà in ogni cosa — nell' istinto animale e nell' intelligenza degli individui — perchè pretendere che vi abbia ad essere uniformità nelle forze mentali, concesse alle razze differenti degli uomini? La mente del Negro evita di riflettere al passato; si astiene dall' investigare il futuro; non migliora nulla di ciò che è vecchio; non inventa nulla che sia nuovo, e nulla scopre di sconosciuto. Io non parlo qui di quelli di razza mista, ma bensì della *razza pura*; ed ovunque questa razza si trovi, sia in Africa che in America, la si troverà fornita di questi distintivi caratteristici. Se si volesse prestare la debita attenzione a questi fatti, certo si impedirebbe ai benevoli di essere sviati nei loro giudizi.

« Noi ci immaginiamo che il Negro possegga gli stessi sentimenti che noi possediamo, e gema sotto gli stessi sentimenti sotto i quali gemeressimo noi, se fossimo ridotti alla sua condizione. Affè che, come regola, ei non sa nulla di questi sentimenti. Per lui è tanto naturale di essere schiavo, quanto sarebbe mostruoso per noi di esserlo. Dato il caso che si offrisse loro la libertà, io sono di parere che la grande maggioranza la considererebbe come una proposta di andar pel mondo a morirvi di fame. Il Negro è nato schiavo; è stato allevato alla schiavitù; il passato non ha tradizioni che lo possano rattristare; la schiavitù è la sua pratica ordinaria, e la condizione giornaliera delle cose attorno di lui. Allorchè delegato a sorvegliare i suoi compagni di schiavitù, ei li governa con una severità particolare. Il Bianco che non possegga schiavi, è per lui un oggetto spregievole. Se potesse, ei sarebbe felice di avere schiavi in abbondanza, ed anche della sua stessa razza. L'idea di mettere in dubbio la giustizia o la convenienza della schiavitù non gli entra nel capo più che non gli entri quella di indagare perchè la notte segua al giorno. Noi ci andiam creando dei sentimenti immaginari che egli non conosce punto, e simpatizziamo con guai che esistono nell'anima nostra, ma che non esistono nella sua.

« Io mi sento spronato ad esprimere queste opinioni — forse impopolari — intorno allo stato generale dei fatti, dietro osservazioni personali nelle nostre Colonie Inglesi, come pure negli Stati Uniti; ma sebbene io creda che esse si applichino alla grande maggioranza degli schiavi, pure debbo dire che vi sono eccezioni. In alcuni Negri, per esempio, si sviluppa un desiderio irrepressibile di libertà, che nulla può domare. Questo desiderio li perseguita di giorno e di notte. Nessun pericolo, nessun patimento, vale a distorglierli dal tentativo di fuga. Ve ne sono altri negli Stati confinanti cogli Stati federali, i quali dietro credenza inspirata loro dal difuori, opinano che l'intero sistema sia ingiusto, e che perciò dovrebbero adoperarsi, come un dovere verso loro stessi, di sfuggire a questo sistema. Assolutamente parlando, il numero di costoro è considerevole; ma parlando relativamente all'aggregato di quattro milioni di gente, quel numero è affatto insignificante. La grande maggioranza degli schiavi degli Stati Confederati, a meno che non venga aizzata da altri, è contenta della propria sorte; non ne conosce verun'altra; e non desidera punto di incorrere il rischio di andar pel mondo a cercarsene una migliore.

« Una prova patente di questa mia asserzione l'abbiamo avuta nel corso della guerra. Allorchè le armate del Nord giunsero vicino a loro, i Negri, lungi dallo slanciarsi sotto le ali delle loro Acquile, non vi andarono che in piccolissimo numero; ed, al dire degli stessi uomini del Nord, anche questo tenue numero non era composto che di *zii* e di *zie*, e cioè di vecchi e di inservibili. Non esito ad esprimere la convinzione che il numero degli schiavi volenterosi di impugnare le armi e di battersi in difesa dei loro padroni sia maggiore del numero di coloro che accetterebbero la libertà, se fosse loro offerta alla condizione di guadagnarsi il sostentamento colle loro fatiche. Io non discuto qui che questo *debba* essere così; ma riferisco semplicemente la mia opinione, intorno al fatto reale. Il Negro degli Stati Confederati nutre un'avversione fortissima pei *Yankees* (federali) e non si fa scrupolo di esprimerla. Se la condizione dei Negri del Sud fosse realmente stata quale ci era stata tanto sovente dipinta, l'attuale guerra avrebbe riprodotto gli orrori di Haiti, invece di presentarci lo spettacolo di quella intera tranquillità che regna da un capo all'altro del Sud. È una cosa veramente rimarchevole che, in mezzo ad una tale convulsione, non sia avvenuto un solo tentativo d'insurrezione.

« Per dire la verità, lasciando da parte altre e più alte considerazioni, è difficile di vedere quale danno ne sia derivato al Negro col toglierlo dalla selvaggia schiavitù dell'Africa, e col metterlo sotto un padrone civilizzato in America. Le Opere pubblicate recentemente intorno ai differenti punti dell'Africa, dalle quali risulta la vera condizione della razza Negra, allorchè libera affatto dall'influenza degli Europei, non può lasciar verun dubbio nella mente dello spassionato lettore se il cambiamento le sia stato benefico, o no. »

Il molto Reverendo sig. WILLIAM W. MALLET, vicario di Arderley, in Inghilterra, ha pubblicato a Londra una relazione di un suo viaggio intrapreso negli Stati del Sud nel 1862, intitolato *An Errand to the South in the Summer of* 1862. Lo scopo del viaggio di questo sacerdote della Chiesa Anglicana non era dettato nè dalla curiosità, nè dalla smania di scrivere un libro. L'oggetto suo era puramente umanitario. Si trattava di andare negli Stati Confederati — che, per es-

sere bloccati per terra e per mare dalle armate e dalla marina degli Stati Federali, avevano ogni comunicazione epistolare chiusa con tutto il mondo — per comunicare ad una signora Inglese, moglie di un piantatore della Carolina Meridionale, la dolorosa notizia della morte di tre de'suoi prossimi parenti in Inghilterra.

Il Rev. sig. Mallet entrò negli Stati Confederati con un salvacondotto del Ministro della Guerra di Washington. Ciò che egli vide durante il suo breve soggiorno nel Sud, come ospite onorato e ben accetto di parecchie famiglie, ei lo scrive in una maniera modesta ed onesta; e vi è tale un entusiasmo di concordia nelle sue pagine, che mostra chiaramente quanto debba essere stato gradevole il suo disinganno intorno al criterio di quel paese tanto calunniato. Notisi che la visita del Rev. Mallet fu fatta nella state del 1862, e cioè quando più ferveva la guerra, e quando molti dei comodi della vita mancavano assolutamente, in causa del blocco, per cui sì Bianchi che Negri ne dovevano per forza provare la penuria.

Il Rev. Mallet ebbe l'opportunità di predicare, di pregare, di visitare infermi, di battezzare bambini, e di amministrare i sacramenti assai sovente durante la sua dimora nel Sud, e non esita a dichiarare formalmente che la pietà e lo spirito religioso dei Bianchi lo edificarono sommamente. Quello però che più lo sorprese e lo entusiasmò fu la condizione morale e religiosa dei Negri. Trovò infatti che i racconti messi in circolazione intorno alla separazione delle famiglie Negre erano grossolanamente esagerati, se non interamente falsi. « Tali separazioni — dice il Reverendo — accadono anche nel Sud, questo è vero; ma sono molto « meno frequenti in America in forza della schiavitù, « che in Europa in forza dell'indigenza » e continua così:

« È costume fra i piantatori di mettere assieme le coppie, e cioè di designare l'uomo alla donna, e viceversa. In caso che un Negro appartenente ad una piantagione ami una Negra appartenente ad un'altra, il padrone del Negro compra spesso la donna affinchè possano convivere e coabitare tutto il tempo. Un piantatore che venda la moglie via dal marito, e assai fuori di mano, è considerato disumano nella società. Pure ciò accade, e tutti coloro coi quali ho conversato sopra questo argomento, si sono accordati nel dichiararmi unanimemente che si dovrebbe passare una legge per impedire quest'abuso. Un padrone di Wilmington avendo venduto un fanciullo via da sua madre, si fece immediatamente una colletta per comprare la madre da colui che l'aveva privata di suo figlio, per metterli ambedue assieme. Egli non ardì di rifiutare, e per l'avvenire fu così schivato, che fu obbligato di partire dalla città.

« Gli abolizionisti del Nord non sono sempre tanto umani verso i Negri, se è vero ciò che mi si racconta, e cioè: fra una certa proprietà nella Carolina Meridionale, lasciata al senatore Sumter (1), vi era un Negro molto appariscente ed intelligente. Alcuni amici gli scrissero al Nord, dicendo che, se il Negro fosse stato venduto privatamente, gli si sarebbe potuto trovare un buon posto, sebbene, in questo caso, il prezzo ricavato sarebbe stato molto minore che se si fosse venduto all'asta pubblica. La risposta fu che il Negro dovevasi vendere ad un prezzo tanto alto quanto fosse possibile. Certamente questo era equo; ma perchè ha il signor senatore del libero Massachussets lasciato sfuggire l'occasione di praticare il principio dell'abolizione? »

Il Rev. Mallet riconosce che le ore di lavoro del Negro sono rimarchevolmente poche. Nella piantagione della Carolina Meridionale, dove risiedeva, — ed in questo rispetto non è eccezionale — i Negri hanno finito il loro lavoro alle 3, ed al sabato, a mezzogiorno. È vero che vi sono piantagioni dove il lavoro è prolungato di più, ma io parlo della regola e non delle

(1) Uno dei più rabidi abolizionisti dello Stato di Massachussets.

eccezioni. Forse può darsi che vi sia anche un *Legree* al Sud, sebbene, dovendo giudicare da quanto vidi coi miei occhi, io non lo creda, appunto come in Italia può darsi che vi sia qualche barbaro padre che faccia soffrir la fame ed incrudelisca contro la propria prole; ma bisogna che unisca anch'io la mia testimonianza a quella di molti altri, ed in special modo a quella del Rev. Mallet, e dichiari che, di tutte le classi operaie del mondo, i Negri degli Stati Confederati sono quelli che hanno il comune privilegio di lavorare più poche ore. Il nutrimento è abbondante e sano, ed a questo riguardo posso, anche sotto giuramento, ove occorresse, testimoniare che in Luigiana, in Virginia, ed in Missisipi, dove io ho risieduto sei anni interi, ho visto costantemente distribuita ai Negri, giovani e vecchi, donne e bambini, lavoranti e non lavoranti, tale una porzione di carne col suo rispettivo sale, e tanta porzione di farina di grano turco, zucchero o melassa, che non potei a meno di esclamare fra me stesso che i nostri contadini godevano ben poche volte all'anno ciò che i Negri godevano ogni giorno. E diffatti quando mai s'è sentito che i nostri contadini mangino carne tutti i giorni? Bisogna però convenire che il piantatore non pretende di farsi un merito, nè di aver diritto a veruna lode particolare per mantener bene i suoi Negri. Anche che si voglia svestirlo di tutti i sentimenti d'umanità — che del resto sarebbe una solenne ingiustizia — si deve però ammettere che è del suo interesse di nutrir bene i suoi Negri. I Negri sono suoi servi a vita, e non per tre, quattro, ed anche sette anni, come i servi di altre parti del mondo. La porzione settimanale che si distribuisce ai Negri che lavorano nei campi è presso a poco la stessa dovunque; solo i cereali variano a norma delle località. A questo propo-

sito il Rev. Mallet così ragiona dei Negri della Carolina Meridionale:

« Ogni adulto, maschio e femmina, ha settimanalmente un *peck* (1) di riso purgato, ed ogni fanciullo mezzo *peck*. Talvolta si distribuisce invece farina di granone. Al nascere d'un bambino la madre, oltre alla sua porzione, riceve mezzo *peck* alla settimana. Di questo nutrimento essi sogliono fare buoni risparmi per mantenere i loro polli ed i loro porci. La carne è distribuita 3 volte alla settimana in tali quantità, che ogni famiglia può aver carne giornalmente; si distribuisce pure sale, zucchero e miele. »

Il signor Mallet rimase molto meravigliato della maniera con cui si prende cura dei vecchi. È uso presso i piantatori, quando un Negro abbia raggiunto una certa età, e vada ad annunciare al suo padrone che non si sente più in grado di lavorare la terra, di assegnargli un impiego meno faticoso, giardiniere, per esempio, mandriano o stalliere. Qualora poi non sia proprio più buono a nulla, allora viene messo all'assoluto riposo; ma sia che lavori poco, o molto, o nulla, non cessa di ricevere costantemente la sua giornaliera porzione di nutrimento fino al dì, in cui la morte gli chiuda gli occhi per sempre. Questo è vangelo!

Un'altra circostanza che non posso lasciar passare sotto silenzio si è la somma cura medica che si impartisce dai piantatori ai loro Negri infermi. Già bisogna considerare che la generalità dei padroni sono tutte persone istruite e laureati Dottori in medicina all'Università del loro Stato. Quei pochi che non lo sono, conoscendo che le indisposizioni abituali del Negro provengono da indigestione e da febbri intermittenti, non hanno a studiar molto per rimediare a simili passaggere e miti infermità. Ogni piantatore ha a-

(1) Il *peck* equivale a 8 chilogrammi circa.

dunque la sua piccola farmacia domestica, provveduta d'emetico, di olio di ricino, e di chinino, e con essi riesce a mantenere in salute i suoi servi. Qualora poi si manifesti qualche malattia pericolosa come casi di Cholera, o di pneumonia, o succeda qualche frattura, allora si manda a chiamare il medico del villaggio vicino, e si prodigano all'infermo tutte le cure dell'arte che si prodigherebbero ad un figlio del padrone stesso.

Il terzo anno del mio soggiorno in Luigiana, dimoravo nella *Paroisse di Santa Maria,* presso un piantatore chiamato Enrico Peebles che aveva 150 Negri. Era un vecchio di circa 70 anni, originario del Kentucky, ottimo padre, eccellente marito, e umanissimo padrone.

Era uno dei pochi che non aveva studiato medicina, e che perciò doveva spesso ricorrere ai buoni uffizi del dottor Hilliard, che abitava alla Nuova Iberia, distante 6 miglia dalla piantagione. Il povero vecchio è ora morto. Nel 1862 allorchè le truppe del signor Lincoln invasero la Luigiana, questo buon uomo tentò sfuggire alle crudeltà federali col trasportare la sua famiglia nel Texas. In cammino fu preso da un attacco ai polmoni, che in pochi giorni lo spense. Sia pace all'anima di quel buon vecchio ospitale, nella cui casa ho passato i più bei giorni del mio lungo esilio! Mi perdoni il lettore questa breve digressione, ma non ho potuto fare a meno di spargere un fiore sopra la tomba d'uno dei migliori galantuomini che io mi abbia mai conosciuto. Ora ritorno a bomba.

Un giorno che il signor Peebles ed io andavamo cavalcando per la piantagione, fummo raggiunti dal Dottor Hilliard, che, scambiate alcune frasi col piantatore gli consegnò una carta e se n'andò. Partito il Dottore, il vecchio si rivolse a me, e mi domandò se sapeva immaginarmi il contenuto di quella carta. Avendogli io

risposto negativamente, me la consegnò e mi disse di guardarla. Era il conto delle visite fatte nell'annata dal Dottore ai Negri della piantagione, e che, come di costume, portava al padrone appena finite le raccolte, per l'incasso. Giudichisi della mia sorpresa, allorquando vidi che l'ammontare del conto era di 1080 scudi, equivalenti a 5400 franchi, in tante visite e medicinali. Ogni visita fatta durante il giorno era marcata 25 franchi, ed ogni visita notturna 10 scudi, ovvero 50 franchi. Si crederà che io esageri, ma pure è un fatto che ho visto coi miei occhi. È vero, che come mi disse il piantatore, l'anno spirato (1859-60) era stato eccessivamente cattivo, particolarmente l'inverno, e che vi fu un mese in cui più di 50 Negri erano in letto colpiti da pneumonia, 14 dei quali morirono; ma mi assicurò che in media, il suo conto annuale per visite mediche e medicinali non gli costava mai meno di 600 scudi (3000 franchi) non compresi i medicinali della sua farmacia domestica. Io ho conosciuto un Dottor Francese, era il medico di Pont-Breaux, *Paroisse* di S. Martino, che in 8 anni aveva ammassato una fortuna di 20,000 scudi equivalenti a 100,000 franchi, semplicemente col far salassi, applicar cataplasmi, e somministrare olio di ricino e chinino nelle piantagioni circonvicine.

Un altro fatto a cui il Rev. Mallet fa ampia testimonianza, e che io confermo, si è il libero accomunarsi della prole bambina del padrone coi fanciulli Negri. Questi giuochi infantili, e questa promiscuità senza riserva dei nostri primi anni, sono la sorgente di quell'affetto che esiste fra le due razze negli Stati Confederati, ma in nessun altro luogo. E se realmente non si amassero di vero amore, come non sarebbero accaduti casi di rivolta nei 4 anni di guerra ora decorsi, considerando che il signor Lincoln e tutti i suoi ge-

nerali e soldati, non risparmiarono mezzi per fare degli Stati Confederati un secondo Haiti?

Attualmente sulle piantagioni del Sud non si trovano più fra i Bianchi, che vecchi e donne. Gli idonei a portar le armi sono tutti assenti. E se non vi fosse vero amore fra le due razze, come potrebbero continuare a compiersi i lavori campestri delle piantagioni ed ottenere quegli abbondanti raccolti di cereali, da cui le armate del Sud ritraggono unicamente il loro sostentamento? Ora non c'è più la *frusta del guardiano* che forzi il Negro al lavoro. Se il Negro è stato sistematicamente maltrattato, come asseriscono gli abolizionisti, com'è che non si rivolta, ora che sarebbe tanto facile di ottenere la vittoria e la libertà? E se i padroni sono stati tanto tiranni e disumani, come pretendono al Nord, com'è che si fidano a lasciare inermi, e per così dire sotto la custodia di questi Negri, i loro bambini e le loro donne? Quali risposte si possono dare a questi argomenti?

Per ultimo il Rev. Mallet dice di avere scoperto che i Negri del Sud sono molto istrutti nella dottrina della religione cristiana, e che ogni qualvolta egli si provò ad interrogarli nel catechismo, trovò risposte pronte e giuste. Il cristianesimo ha fatto dei progressi miracolosi fra i Negri del Sud. Questo è un fatto che gli stessi suoi nemici più accaniti non possono contestargli. Vi sono più comunicanti fra i Negri del Sud che in tutte le altre missioni del mondo. È poi falso che vi sia immoralità, e che i padroni favoriscano il libertinaggio fra i giovani Negri allo scopo di far moltiplicare la razza. Coloro che asseriscono di simili accuse fanno vedere di essere affatto all'oscuro delle più comuni regole della procreazione. Non è certo il libertinaggio e molto meno lo sfrenato e svariato commer-

cio delle coppie che producono la fecondità. Al contrario, essi sono la più infallibile sorgente di sterilità. Ho visto io più matrimonii negri sulle piantagioni del Sud in sei anni — e matrimonii fatti con tutte le cerimonie prescritte dalla religione cristiana, coll' indispensabile prete per santificarli, — che non ne vede un parroco d'una delle nostre più popolose parrocchie nello stesso periodo di tempo. Posso poi formalmente dichiarare che appena si sente a parlare di qualche tresca amorosa od illecita fra persone di differente connubio — e queste cose si sanno subito, perchè Madama Gelosia non isdegna di entrare nel cuore di un Africano — il padrone e la padrona della piantagione vi mettono tosto rimedio, e più facilmente che non facciamo noi stessi nelle nostre proprie famiglie, anche senza bisogno di aver ricorso a mezzi violenti. La minaccia di vendere i colpevoli a differenti piantatori lontani, basta a far troncare la tresca.

Il TENENTE-COLONELLO FREMANTLE delle guardie Coldstream è un altro inglese la cui testimonianza invoco per rendere giustizia al buon trattamento che i Negri ricevono negli Stati Confederati d'America.

Al rompersi delle ostilità fra Nord e Sud il Colonello non si sentiva propendere per veruna delle parti belligeranti, quantunque sentisse un po' di antipatia contro il Sud a cagione della schiavitù. Ma a misura che la guerra progredì, non potè a meno di provare un sentimento di disgusto per la condotta delle truppe federali e di sentire un'ardente brama di conoscere da vicino quel popolo confederato, che, uno contro tre, e senza alcun aiuto materiale nel mondo, combatteva tanto eroicamente le battaglie della sua seconda indipendenza. Se nel Rev. Mallet io ho offerto la testimo-

nianza dell'uomo della pace, che, pel ministero che esercita e pei motivi che lo indussero a perscrutare i misteri d'un paese a noi dipintoci con colori *tartarei*, si hanno tutte le ragioni di credere onesta, nel Colonello Fremantle offro quella dell'uomo di guerra, che giudicando le cose secondo il loro intrinseco valore e con quella schiettezza propria della sua classe, ha diritto di raccomandarsi al publico per la sua imparzialità.

Il bravo Colonello passò tre mesi nel Sud, dall'Aprile al Giugno 1863; e ciò che vide egli tracciò sopra un suo Giornale secondo le impressioni del momento, che poscia pubblicò nel suo ritorno a Londra. Per entrare nel Sud, il Colonello a cui ripugnava di chiedere un salvacondotto alle autorità federali, s'attenne al lungo espediente di penetrare nel Texas dalla parte del Messico, e di là, discendendo nella Luigiana, e passando nel Mississipi giunse fino al quartiere generale del Gen. Confederato Lee, in Virginia e Maryland dove fu presente alla famosa battaglia di Gettysburg.

Il volere trascrivere quanto v'ha di lodevole in questo Giornale rapporto ai sentimenti patriotici del Sud ed all'indomito coraggio de'suoi soldati, oltre che occuperebbe troppo spazio, mi allontanerebbe dalla linea che mi sono prefissa; questo solo dirò che se il Sud fosse stato aperto ai viaggiatori, e se altri avessero potuto compiere il viaggio compiuto dal Colonello e vedere lo stato reale degli Stati Confederati, oso dire che la simpatia morale pei medesimi sarebbe diventata tanto intensa, che sarebbesi considerato un'onta il desiderare il trionfo delle armi federali. E senza dubbio fu per impedire l'incremento di questa simpatia che il Governo di Lincoln fece sforzi erculei per bloccare ermeticamente il Sud tanto dal lato di mare che di terra.

Il Colonello parla in più luoghi del *reciproco sentimento d'affetto* che esiste fra i Negri ed i loro padroni, e soggiunge che gli abitanti si sono messi più volte a ragionare liberamente seco lui della loro peculiare instituzione della schiavitù, dichiarandogli « essere « dessi sommamente desiderosi che gli stranieri ven- « gano a vedere tutto quanto è possibile, giacchè in « questo caso rimarrebbero convinti, dietro personale « osservazione, delle basse calunnie dei loro nemici. »

Egli profittò di queste offerte, e nello Stato di Missisipi andò a vedere la piantagione d'un certo signor Harrold.

— « Io pregai il signor Harrold — » soggiunge il Colonello nel suo giornale — » di condurmi al quartiere dei Negri, ciò che fece immediatamente. Le capanne erano confortevoli e pulite. I Negri sembravano molto affezionati al loro padrone; ma egli mi disse che ultimamente avevano sofferto terribilmente in causa della guerra, e che la maggiore sua difficoltà consisteva nel tenerli provvisti d'abiti e di scarpe. Ho visto una vecchia Negra in una delle capanne, che era ammalata da 13 anni di una malattia incurabile, e che era affatto impotente ed inutile. Evidentemente si prendeva di lei tutta la cura imaginabile, ed era trattata con amore. In ogni modo, *la peculiare istituzione* deve essere stata di gran benefizio a questa povera vecchia. Ho sempre detto a questi piantatori che io credevo essere la parola *schiavo* la parte più ripulsiva della istituzione, ed ho sempre osservato che invariabilmente si astengono pur essi dall'usarla. Essi parlano sempre dei loro *servi*, del loro *ragazzo*, o dei loro *Negri*, ma mai dei loro *schiavi*. Quando s'indirizzano ad un Negro lo chiamano o *ragazzo*, o *ragazza*, o *zio* o *zia*. — »

Il Colonello intese dire ripetute volte che — « un « padrone che maltratti i suoi Negri è odiato da tutto « il resto del comune. — »

Ora bisogna che io definisca qui il vero significato della parola *maltrattare*, come la intendono i pian-

tatori, e come è stata spiegata più volte anche a me.

Maltrattare un Negro non vuol punto dire frustarlo al modo che usava l'infame Legree, oppure frustarlo affatto; ma vuol dire *non trattarlo con tenera considerazione, nè con paterna amorevolezza.*

Il maltrattamento dei Negri, nel modo rappresentato dai detrattori federali, è un'offesa sconosciuta nel Sud; ed il non trattarli con generosità, il non provvedere ai loro bisogni, ed il non essere intenti a promuovere la loro felicità, sono offese che occorrono di rado, e che trovano il loro castigo nel più profondo disprezzo dell'opinione pubblica.

Bisogna, poi, riflettere che gli Stati Confederati si trovano in una condizione differente da quella in cui si trovano il Brasile e Cuba, rispetto ai Negri. In questi due paesi ove è in vigore la *tratta*, ed ove perciò giungono ogni anno freschi carichi di Negri, si ha poca cura dei Negri che già vi esistono, perchè quand'anche muoiano migliaia di Negri ogni anno, si è sicuri di riempire le lacune coll'elemento che la *tratta* procura; ma negli Stati Confederati, ove non entrano mai dall'estero altri Negri, il buon trattamento dei Negri ivi esistenti diventa una necessità economica. Oltre di ciò, non rinnovandosi mai l'elemento del lavoro negli Stati Confederati con annuali importazioni estere, il Negro diventa un membro della famiglia di ogni piantagione, ed ha agio così di affezionarsi alla terra in cui nacque, ed al padrone che prese cura di sè e de'suoi vecchi genitori. E per la stessa ragione, ogni padrone ha campo di avvezzarsi a nutrire vero e reale attaccamento pel suo Negro, col quale giocò bambino, e col quale, fatto poi adulto, si trovò continuamente in consorzio di mutui interessi, e di relazioni amichevoli. Dunque è impossibile che, nella generalità, il con-

tegno del padrone non possa essere umano verso i suoi Negri, come è impossibile che, nella generalità, la condotta del Negro non possa essere docile, laboriosa ed ubbidiente verso il suo padrone.

Senza dubbio si usa di castigare anche negli Stati Confederati; ma quando, e chi? Prima di tutto giova considerare che i Negri sono come i bambini. Ora, provatevi ad allevare un fanciullo col sistema delle battiture, se potete. Voi vedrete che più lo batterete e peggio farà. Al contrario, battetelo meno che sia possibile; e quando commette una colpa grave, minacciatelo che fra breve lo punirete in un modo assai severo. Fate che questa minaccia di punizione misteriosa pesi sopra di lui come la spada di Damocle; trattatelo giustamente, ma in modo che egli conosca che siete sempre corucciato, e vedrete che per intere settimane ed anche per mesi egli arerà dritto, e non vi darà ombra di lagno. Scorso qualche tempo di buon diportamento, cogliete l'occasione che egli si trovi in compagnia ad altri suoi coetanei, e ditegli pubblicamente che stante la sua ultima buona condotta, il suo fallo passato è stato perdonato e dimenticato, e che sperate che continuerà per l'avvenire ad essere egualmente diligente ed obbediente. Fategli una carezza, regalategli qualche nonnulla, e lasciatelo alle sue riflessioni. Questo è, press'a poco, il sistema messo in pratica coi Negri, e di cui io mi sono convinto più e più volte.

Talvolta pur troppo vi è mestieri d'impiegare la frusta.

Ma quando?

Quando vi sia recidività per la terza o quarta volta.

E sopra chi?

Sopra quel Negro che commette mancanze che presso noi vengono punite coll'ergastolo.

In sei anni che ho vissuto sulle piantagioni, due soli casi di battiture sono venuti a mia cognizione. Nel primo si trattava d'un Negro che era stato colto in flagrante, mentre rubava dello zucchero. Era un caso di *furto con infrazione.* Nel secondo si trattava di un flagrante crimine *contro natura.* (1)

L'accusa che sulle piantagioni si frusti *indiscriminatamente*, *sistematicamente* e *spietatamente* è falsa ed assurda. Se l'umanità protesta contro un simile trattamento, l'interesse lo vieta assolutamente. Potrà darsi che vi sia stato qualche mostro che abbia fatto ciò, ma fra mille piantatori onesti, ed uno malvagio, si deve proprio prendere su il malvagio e mostrarlo come tipo? Questa è una solenne ingiustizia; ed è precisamente questa ingiustizia che gli abolizionisti del Nord hanno scientemente commessa per denigrare i piantatori Confederati.

Nella marina della libera ed illuminata Inghilterra la bastonatura è prescritta dalle leggi del paese per certi casi speciali. Questa punizione corporale, fu messa in uso nei tempi più remoti, quando si venne a scoprire che dalla disciplina dei marinai ai quali era affidata la difesa dei *muri di legno* della vecchia Inghilterra, dipendevano l'onore e la salvezza della nazione.

Ebbene, si crede forse che questa pena corporale sia stata abolita in questa nostra epoca di progresso, di civiltà e di libertà? Niente affatto! Chè anzi, onde mostrarne l'importante utilità, il Parlamento Britannico

(1) Non s'imagini il lettore che la frusta del Sud, sia la frusta dell'Africa. — La frusta del Sud consiste in una corèa di pelle lunga un metro, attaccata ad un manico.

la conferma ogni anno, mettendola ogni anno in vigore con legge speciale, prima della chiusura delle Camere.

Eppure gli equipaggi della marina Britannica sono composti di Bianchi. Perchè dunque queste misure estreme? E com'è che in Italia, ove ci sentiamo tanto commossi pei Negri d'America, restiamo indifferenti pei marinai d'Inghilterra? Forse perchè non ci è giunto mai verun romanzo che spieghi davanti ai nostri occhi lo spettacolo di un marinaio che geme sotto le battiture, come ci si è spiegato quello dello *Zio Tomaso*? Ma non per questo la legge inglese cessa di esistere. E se esiste, è segno che se ne conosce la necessità. E se si conosce la necessità, è segno che si dà il caso in cui bisogna metterla in atto. E se si mette in atto, come necessità a bordo dei legni da guerra inglesi, per punire i Bianchi in certi casi speciali, perchè non si metterà in atto sulle piantagioni Americane per punire i Negri in altri casi speciali? Che differenza vi è fra il criterio di un capitano di fregata che comanda 200 marinai Bianchi, e quello di un piantatore che comanda 200 lavoratori Negri? Si dirà forse che il Capitano di fregata sarà tenuto in freno, contro l'abuso di potere, dalla voce del dovere, dal sentimento della responsabilità, e dall'idea che egli debba un giorno rendere conto del suo operato ai suoi superiori? Ma se si concedono questi sentimenti ad un capitano di mare, perchè si negheranno ad un piantatore, che d'altronde ha anche il sentimento dell'interesse che lo sconsiglia dall'essere eccessivamente severo, o dall'abusare della sua autorità?

Si badi che io non approvo le battiture, sia che esse abbiano a cadere sul corpo di un marinaio inglese, che su quello d'un Negro d'America; però mi

pare che se nella costituzionale Inghilterra si riconosce anche al dì d'oggi la necessità di applicare estremi rimedi contro individui della nostra stessa razza, molto più non si dovrebbero far le meraviglie se nella repubblicana America si riconosce la necessità d'applicare estremi rimedi contro individui d'una razza semiselvaggia, che da memoria d'uomo è sempre stata schiava, ed abituata nella sua terra natale a tutti gli orrori che si possono immaginare. Del resto io mi sento in diritto di dichiarare che, sebbene la bastonatura occorra assai di rado sulle piantagioni confederate, i piantatori, che sono uomini dotati di principii d'umanità quant'altri mai, sarebbero stati i primi a proporne la proibizione davanti al Congresso, se gli abolizionisti del Nord non avessero messo in opera tutte le più perfide arti per aizzare i Negri a rivoltarsi ed a scannare i loro padroni. Sì; bisogna che si riconosca una volta; la condizione dei Negri confederati fa onore agl uomini che li hanno sotto tutela; ma questa condizione avrebbe potuto essere migliore, se l'agitazione abolizionista non avesse sempre soffiato la discordia fra padrone e servo, e non avesse così frustrato il compimento di quei materiali temperamenti che sono nell'animo di tutti, e che non aspettano che una occasione di quiete solida per isviluppar sempre più la prosperità di questa razza compassionevole.

Voglio ancora dire due parole sul *Guardiano*, questo gigante Adamastorre dei nostri teatri, questo spauracchio dei nostri bimbi, che ci hanno dipinto » *maciulli i Negri* » come « *lo imperador del doloroso regno* » di Dante. Mi ricordo che quanto partii pel Sud nel 1855 avevo la testa piena dei più strambi strafalcioni che sia dato a cervello umano di fantasticare. Cinque anni

di residenza negli Stati del Nord, dove, per disgrazia del mio povero giudizio, non avevo letto che giornali abolizionisti, questi cinque anni di lettura sempre attraverso la stessa lente, unitamente a tutte le ridicole fandonie che avevo inghiottite in Italia nella mia giovinezza a proposito dei Negri d'America, mi avevano messo sulla sede dell'intelletto tale un intonaco di avversione pel Guardiano di Negri — » *Overseer* » come lo si chiama sulle piantagioni — che l'idea sola che io mi potessi mai trovare a contatto con un simile *Drago umano*, mi faceva rabbrividire.

Ebbene, andai e lo vidi: ma non solo ne vidi uno, ne vidi cento, per non dir altro, e..... lo si crederà? Li trovai tutti indistintamente fatti come son io.

« *Ma come? È possibile che io mi abbia proprio davanti a miei occhi quei terribili aguzzini della razza Africana?* — »

Eh, santo Dio! sicuro che gli ebbi sotto gli occhi in tutto il loro naturale carattere; e come sono sicuro di esistere, trovai che ero stato insignemente corbellato sul loro conto. Certo non pretendo di sostenere che fossero tutti gentiluomini, come i proprietari; ma dichiaro però che non avevano nulla di ripulsivo nelle loro fattezze, nè erano menomamente capaci di far male ad una mosca. Erano tutta gente modesta, franca, leale; esperti nell'agricoltura; ammogliati con prole la maggior parte; sobrii; intelligenti; severi, sì, ma giusti ed imparziali; rispettosi; energici nel maneggio degli affari; e sopratutto — condizione *sine qua non* — umani verso i Negri.

È duro il dover bandire un pregiudizio nutrito da tanti anni. Eppure davanti ad una evidenza sì palpabile non ho potuto esitare dallo scacciare il mio. Ho visto allora che il ceffo terribile, le pistole, la grande

e lunga sciabola, la spaventevole frusta, i cani mastini, e tutta la caterva di orridi amminicoli che la fervida immaginazione dei novellieri ha sempre appiccicata ai guardiani di Negri, erano « storielle di vecchio pilota » e risi della mia dabbenaggine e della mia credulità.

Ora poi che, dopo aver conosciuto tutte le molle, le ruote ed i congegni di quella macchina, che è una piantagione di Negri, mi è dato di pensare con calma sulle funzioni che spettano al Guardiano, non posso a meno di meravigliarmi come mai io abbia potuto opinare diversamente. Si crede forse che il proprietario di Negri abdichi ai suoi sentimenti di umanità e d'interesse, od alla sua autorità, allorquando prende al suo soldo un Guardiano? Ma niente affatto! Il Guardiano è preso per risparmiare al proprietario la fatica della direzione materiale dei lavori campestri, della continua occupazione, della distribuzione dei viveri, dell'allevamento del bestiame, e di tutte quelle minute e tediose operazioni che sono tanto necessarie al buon andamento d'un podere. Questo è il ministero d'un Guardiano; e se vi sono punizioni severe ad infliggere, l'autorità padronale interviene immediatamente.

Mi si dirà forse che il Guardiano possa commettere atti di crudeltà senza che lo sappia il padrone, o quando il padrone sia assente. A questo rispondo che qualche caso siffatto possa accadere; ma bisogna notare che difficilmente può sfuggire di giungere all'orecchio del padrone un atto di crudeltà, o una crudeltà sistematica a danno de'suoi Negri: e quando vi giunga, e sia provata l'accusa, il Guardiano è rimandato senza tante cerimonie a darne conto alla legge. Il Negro sa quando si merita una punizione, e non esita di confessarlo lui stesso. D'altra parte si può restar convinti che, allorquando sappia di essere stato punito a torto, o troppo eccessivamente,

egli corre dal padrone ad esporre le sue ragioni. Se dunque l'umanità e l'interesse si combinano nel padrone perchè i suoi Negri siano bèn trattati, la conservazione dell'impiego influisce sul Guardiano ad essere umano. È impossibile che un Guardiano, che sia stato licenziato per troppa durezza di cuore, o eccessivo rigore, riesca ad essere impiegato altrove. Sotto questo rapporto vi è una specie di massoneria fra i proprietari che è inesorabile. Allorquando un Guardiano si presenta per ottenere un impiego, la prima cosa che gli si domanda sono le sue *références* (informazioni) intorno ai suoi servizi prestati; ed il proprietario, chiamato a dar conto della condotta di un tal uomo, non è certo colui che vorrà dire una menzogna per favorire un individuo da lui congedato. Molte volte io ho inteso un piantatore dire in simili occasioni — « *if he is too hard to the servunts, he wont do for me* » — « se « è troppo rigoroso coi servi non fa per me. »

Sappiasi finalmente che al Sud esistono leggi, sotto la cui egida il Negro è posto al pari del Bianco. È vero che il Negro è considerato *proprietà*, ma è altresì vero che è anche considerato *uomo* e non *bestia*. Chi asserisce il contrario non dice la verità. Vi sono leggi, e severe leggi, pel maltrattamento dei Negri; e queste leggi si applicano tanto al Guardiano, che al proprietario. Ho sentito dire più volte che in alcuni casi si elude la legge. Eh! Buon Dio! E dove, pur troppo, non si elude? Forse che non si elude anche da noi? Forse che, anche da noi, non riesce talvolta il colpevole a gabbarsi della legge? Che cosa vuol dir questo? Vuol forse dire che le nostre leggi favoriscano la colpa? Niente affatto! Ma già lo dissi più sopra; il criterio delle istituzioni e della giustizia di una popolazione non si deve formare sui casi di infrazione alle leggi, ma sullo spirito delle leggi stesse.

Il TIMES di Londra del 7 settembre 1863 aveva un articolo sui Negri d'Africa e sui Negri degli Stati Confederati d'America, che mi pare meriti d'avere un posto in questo mio libro. A tutti è nota l'importante posizione che occupa il TIMES nella stampa non solo d'Europa, ma di tutto il mondo. Credo dunque che si daranno alle opinioni ivi annunciate il loro giusto peso e valore.

« È chiaro che il Negro, nel suo stato selvaggio in Africa, è il tipo più brutale della razza umana. Ei non ha senso di giustizia, nè coscienza, ma soltanto uno sbrigliato appetito di sangue. Nulla si può imaginare di più orrido che la vita dei Negri nel Regno di Dahome — specie di macelleria colossale, dove l'uomo serve al tempo stesso di macellaio e di carne. Ivi la società sembra esistere pel proposito di grandi carneficine periodiche, le quali sono le feste del paese, e che costituiscono tanto il passatempo, quanto la religione del popolo. Nella natura africana l'indole umana sembra invasa da una fiamma di singolare ferocia nelle sue propensità sanguinarie, che non si scorge negli altri temperamenti aborigeni. Di fronte ad uno stato di società simile a questo, la schiavitù americana è certamente un miglioramento, perchè, qualunque ne possano essere i mali, non è semplicemente il regno della legge di sangue. Nulla può giustificare la *tratta dei Negri;* eppure, quando si contempla la storia misteriosa di una razza, della cui carriera nel mondo abbiamo oggidì soltanto un frammento davanti a noi, si può riconoscere che la Provvidenza, che estrae il bene dal male, si è servita della licenza di certi uomini, come stromento, per il definitivo miglioramento del Negro.

« Checchè possa essere la schiavitù americana, è certo che il Negro, sotto di essa, è un essere più morale che non sia mai stato in Africa, e che, sotto la schiavitù, ha idee e sentimenti che non ebbe mai. Ei non è più un bruto; distingue il giusto dall'ingiusto; ha qualche nozione delle regole della vita civilizzata; è stato messo a contatto coll'intelletto europeo, ed ha ricevuto una specie di innesto. Tutto questo, umanamente parlando, non avrebbe potuto essergli dato in Africa. Il trapianto è la condizione, per quanto ributtante essa possa essere, per mezzo della quale egli partecipa della civilizzazione. Questo, forse, non è stato preso

bastantemente in considerazione da noi, allorchè abbiamo giudicato la schiavitù. È vero che essa è già sufficientemente cattiva per sè stessa; ma è mestieri che la mettiamo a confronto collo stato selvaggio del Negro nel suo paese natale, per vedere che, dopo tutto, è un miglioramento. Coloro che sperano in un finale affrancamento dell'Africano, e nella sua completa incorporazione nella società civilizzata, potrebbero riconoscere nella schiavitù una legge intermediaria per quest'opera. Nè si può mettere in dubbio che il Negro, come regola generale, non sia più felice allo stato di schiavo in America, che allo stato selvaggio nel suo paese natale. Può darsi che in alcune piantagioni ei sia stato trattato crudelmente, ma è un fatto che dalla generalità dei piantatori egli ha ricevuto un trattamento molto più umano che dal suo Capo indigeno, e che la vita delle piantagioni americane è molto più piacevole che quella dei deserti o dei densi dèdali dell'Africa. Nelle piantagioni Americane è stato ben nutrito e ben ricoverato; ha avuto un giornaliero lavoro regolare e metodico, e la sua vita si è avvicinata al regime domestico europeo molto più che non vi si avvicinasse mentre trovavasi allo stato selvaggio. È pur troppo vero che si è più pensato a migliorare la sua condizione fisica, che la morale e la religiosa; questo naturalmente dipende dal carattere del padrone. La grande tendenza è stata di considerare gli schiavi come stromenti per produrre cotone; ma pure, anche le relazioni più sfavorevoli alla schiavitù mostrano che, o in un modo o nell'altro, la schiavitù stessa ha stampato nell'anima del Negro una forma, rozza sì, ma nullameno forte, di credenza cristiana. »

Il COLONELLO LAMAR dell'armata Confederata è l'ultimo testimone che invoco per giudicare la condizione del Negro negli Stati del Sud. Come vedrà di leggieri il lettore, questa è l'unica testimonianza d'un uomo del Sud che io abbia introdotta in tutto il corso dell'opera. Nè l'avrei fatto se non fosse stato per una circostanza che vado a spiegare. Il Colonello Lamar, inviato in missione, dal suo Governo in Europa nel 1863, al giungere in Inghilterra, fu invitato al pranzo annuale della Società Agricola a Chertsey, datosi il 16 ottobre di quell'anno. A questo pranzo erano presenti alcuni

membri di gabinetto e parecchie altre notabilità inglesi; ed essendosi proposto un *toast* alla salute del prode militare confederato, egli, nel ringraziarli della gentile ospitalità accordatagli, improvvisò un discorso sulla grande questione americana, che riscosse frenetici applausi. Naturalmente la condizione degli schiavi ebbe un posto importante nel suo discorso, ed è appunto il brano che riguarda la schiavitù, che metto sotto gli occhi del pubblico italiano, non perchè abbia un gran merito per essere uscito dalla bocca d'un uomo del Sud, ma perchè, pronunciato davanti ad un uditorio di personaggi ragguardevoli inglesi, suonava come un appello alla loro giustizia, ed un invito alla loro confutazione. E che questo appello alla loro giustizia non sia riuscito vano, lo comprovarono infatti le acclamazioni e gli applausi dell'Assemblea.

Ecco il brano:

« Si è detto da coloro che sono interessati a calunniare il Sud che, sebbene esso possa essere impegnato nel difendere la sua indipendenza, pure il suo precipuo scopo sia di perpetuare la degradazione di un'altra razza da esso lui ischiavita. Io non desidero di raccomandare veruna delle istituzioni sociali del Sud agli Inglesi, e, per verità, non mi trovo qui in questo momento per patrocinarne veruna. Ma, sebbene gl'Inglesi abbiano potuto formarsi di già un'opinione intorno ad alcune delle suddette istituzioni, ed abbiano potuto pronunciarsi sopra di esse, pure io credo che gl'Inglesi siano troppo giusti per rifiutarsi di udire la verità; giacchè posso assicurar l'Inghilterra che la verità non le è stata detta sopra questo argomento.

« Colla piena e distinta coscienza di sapere apprezzare le diversità d'opinioni che esistono fra i miei uditori e me stesso, asserisco davanti a questa adunanza, ed in faccia al mondo, che le informazioni date finora contro il Sud sono calunniose e fallaci; che i Bianchi del Sud sono stati i tutori, i protettori ed i benefattori del Negro; che lo hanno elevato nella scala della esistenza intellettuale, e che lo hanno cristianizzato, come non lo è

mai stato prima. Io prego l'Inghilterra di prestare attenzione, non ad opinioni, nè a pervertite informazioni, ma a fatti.

« Quando la razza europea scoprì ed occupò il continente Americano, essa venne a contatto con due razze selvagge. Una era la prode razza Indiana, ossiano gli antichi occupatori del continente, conosciuti pel più alto tipo della virilità selvatica; l'altra era una razza statavi importata non per opera dell'attuale popolo del Sud, ma per opera di certuni che è ora superfluo di nominare; questa era la razza Africana, che tutti i filosofi e tutti gli storici hanno riconosciuta come l'infimo tipo dell'uomo naturale. Era una razza senza Dio, e senza idee razionali; cannibali, che non giungevano neppure alla civiltà della foglia di fico. Qual è stata la storia delle due razze che ho ora descritte? La razza Indiana — quell'altera razza incapace di vita domestica, e di tutto, fuorchè d'una esistenza nomàdica e sfrenata — è stata continuamente respinta entro circoli più angusti, con mezzi di sussistenza continuamente più limitati, ed esposta al pericolo di sparire completamente sotto l'onda irrompente della civilizzazione. Ma l'altra razza, la razza Negra, con tutto il suo barbarismo e la sua impurezza, essendo per natura una razza servile, è divenuta domestica, ed a dispetto della schiavitù, ma pure colla schiavitù, s'è alzata sempre più nella scala razionale, finchè ora fornisce eroi, ed eroine da romanzo, temi alle canzoni moderne, e riceve inviti dagli uomini di Stato di entrare nel recinto dell'eguaglianza politica e sociale. Una istituzione che ha fatto tanto per questa razza deve essere considerata accuratamente.

« Forse mi si dirà che, avendo il Sud portato il Negro al punto di civilizzazione, il Sud debba alla Cristianità di emanciparlo. In risposta io mi rivolgo agli statisti Inglesi, ai viaggiatori Inglesi ed ai filosofi, i quali s'accordano tutti nel dire che l'emancipazione di questa razza in questo momento, e specialmente nel modo proposto dal Governo del Nord, sarebbe una maledizione alle due razze. Però io posso soggiungere questo, e cioè: tanti e tali furono i benefizi conferiti già dal Sud sulla razza Negra, che il mondo ha già ampia guarentigia per non dubitare che, qualora il Sud credesse giunto il momento in cui la libertà dovesse apportare un bene e non una maledizione alla razza suddetta, in questo caso il Sud sarebbe preparato ad accordarle anche quest'ultimo benefizio. Che più; posso altresì asserire che, se quel momento dovesse mai giungere, i Negri sarebbero i primi a

reclamare l'emancipazione, ed i Bianchi non potrebbero negarla, anche volendolo.

« Si è costantemente rappresentato al popolo inglese che nel Sud il Negro sia trattato soltanto come una *proprietà*, e che sia privato di tutti i diritti inerenti ad ogni creatura umana. Questa accusa è pure falsa. Le leggi di tutti gli Stati del Sud considerano il Negro come un *uomo*; lo circondano di tutte le guarentigie della personale sicurezza e della protezione legale, e gli permettono tanta libertà personale, quanta può goderne nella presente sua condizione intellettuale e morale. Le leggi del Sud puniscono l'assassinio d'un Negro colla pena capitale, e la mutilazione o storpiamento (*maiming*) coi lavori forzati. »

X

OPINIONI DELL'AUTORE SUI PIANTATORI E SULLA CONDIZIONE DEI NEGRI DEGLI STATI CONFEDERATI, DIETRO OSSERVAZIONI PERSONALI FATTE SULLE PIANTAGIONI DURANTE UN SOGGIORNO DI SEI ANNI.

Pochi stranieri hanno avuto l'occasione, al pari di me, di attingere informazioni esatte sullo stato dei Negri delle piantagioni del Sud. Un soggiorno di sei anni fra i piantatori, e la stessa mia posizione, mi misero in grado di studiare accuratamente il carattere del Bianco e del Negro di quei paesi non solo, ma di formarmi eziandio un criterio spassionato di quella istituzione che ha tanto fatto parlare di sè.

Accettato per un determinato tempo come istruttore del figlio unico di un ricco piantatore della Virginia, che soleva passare anche varii mesi dell'anno in Luigiana, e contrattato poscia da altre due rispettabili e ricche famiglie di quest'ultimo Stato nella stessa qualità, posso dire di aver vissuto anch'io la vita del pian-

tatore americano, e di essermi trovato continuamente a contatto con centinaia di Negri.

In virtù poi delle calde e solide raccomandazioni di queste tre famiglie, ho potuto far relazione con tutti i piantatori del vicinato, i quali, oltre di mostrarsi meco generosi ed ospitali, mi onorarono della loro vera e sincera amicizia. Ebbi dunque l'agio di vedere e conoscere migliaia di altri Negri. Oltre di ciò avendo ricevuto cordiali inviti dai parenti e dagli amici di quelle tre famiglie, dimoranti negli Stati di Mississipi e Tennessee, ebbi la buona sorte di passare alcuni mesi delle mie vacanze scolastiche presso di essi, sopra differenti piantagioni di questi due Stati, e là, pure ebbi l'opportunità di vedere e toccar con mano tutto quanto si riferiva alla condizione morale e fisica dei Negri dipendenti da essi, ed al modo con cui erano trattati.

Parimenti, sia da solo per diporto, che in compagnia delle famiglie stesse presso le quali ero impiegato, ho avuto l'occasione di viaggiare per lungo e per largo un buon tratto della Confederazione del Sud: e posso dichiarare, che ne'miei viaggi, e nelle soste inerenti ai medesimi, vidi molto, studiai molto e rimarcai molte cose. Fui a Baltimore, Washington, Petersburg, Richmond, Memphis, Vicksburg, Nashville, Montgomery, Mobile e Nuova Orleans, che sono le principali città del Maryland, Virginia, Tennessee, Mississipi, Alabama e Luigiana; e se sulle piantagioni mi trovai a contatto col Negro lavoratore dei campi, e cioè col Negro della vita patriarcale, in quei grandi centri della Confederazione del Sud mi trovai a contatto col Negro cameriere degli alberghi, col Negro facchino delle ferrovie, col Negro operaio, col Negro cocchiere, col Negro, in fine, delle città, e della vita tumultuosa.

Finalmente ho percorso migliaia e migliaia di miglia sulle ferrovie dalla Virginia alla Luigiana; ho disceso e montato per centinaia di leghe i fiumi Alabama e Mississipi — quelle due grandi arterie della Confederazione; — sono stato sui laghi Pontchartrain e Borgne; sull'Atchafalaya, sui Bayoux Têche, Sara e Plaquemine; sui fiumi James e Potomac; ed in queste sterminate mie escursioni terrestri ed acquatiche, che abbracciarono un continente, posso dire, tanto vasto quanto l'Europa, mi sono trovato immischiato ed avvolto in un mondo sempre variante; in compagnia del piantatore e de'suoi Negri che emigravano da uno Stato all'altro, di giorno e di notte, sui carri delle ferrovie e sui vapori dei laghi e de'fiumi, per cui ho potuto essere testimone del trattamento e della cura che si aveva di altre migliaia di Negri durante il viaggio, e studiare così con accuratezza gli intimi rapporti che passavano fra padrone e servo in quelle lunghe peregrinazioni.

Bisogna che confessi, come ho rimarcato più sopra allorchè parlai del Guardiano dei Negri, che, al momento della mia partenza dagli Stati del Nord — dove avevo risieduto per cinque anni consecutivi — diretto per la Virginia presso la famiglia del primo piantatore che io avessi mai veduto, ero assai sfavorevolmente impressionato rapporto al Sud, ai suoi abitanti, ed alle sue istituzioni. Avevo udito e letto tante storielle disordinate in Boston, Providence e Nuova-York, a proposito dei Negri del Sud, che, realmente, giunsi al luogo del mio destino col cuore serrato. Temevo che mi sarebbe stato impossibile uniformarmi alle abitudini di una gente, che, da quanto avevo udito e letto, « tiranneggiava crudelmente i poveri figli di Cam ».

Durante il mio soggiorno di cinque anni negli Stati

del Nord, dove avevo sentito dire che il Negro era *libero*, m'ero convinto che questa libertà era una solenne bugia, e che il Negro vi era talmente sprezzato e talmente avvilito, da domandarmi più volte come fosse possibile, che un popolo, che si vantava di essere tanto eminentemente democratico, fosse capace di agire tanto dispoticamente verso il povero Negro. Riflettendo poi al Negro del Sud, che sapevo essere *schiavo*, non potevo fare a meno di ragionare in questa guisa — « Ma « se il Negro è trattato da *pària* nei luoghi dove è « *libero*, come sarà trattato nei luoghi dove è *schiavo?* « Dio mio, la sua condizione deve essere ben orrida « nel Sud, se nel libero Nord lo si sfugge come una « epidemia, e lo si considera morto civilmente! » —

Dissi che giunsi al luogo del mio destino in Virginia col cuore serrato. Al mio arrivo, seppi che la famiglia stava per partire per la Luigiana, e che difatti non s'aspettava che la mia venuta per intraprendere la corsa. Ebbi dunque poco agio di fare delle serie osservazioni sulla condizione dei Negri della prima piantagione che vedevo; ma tre cose però mi colpirono subito, e cioè: 1. Ero entrato nella famiglia di un vero *gentleman*, e v'ero stato accolto colla più franca cordialità da tutti i membri della famiglia, per cui questo tolse tosto in molta parte il peso che gravava sull'anima mia. 2. I Negri erano ben vestiti e ben alloggiati, per cui il senso della vista rimaneva interamente soddisfatto. 3. Fra padroni e Negri sembrava passare un rapporto di tale amorevolezza da una parte, e di tale rispettoso attaccamento dall'altra, da non dubitare che potessero essere assunti momentaneamente, ma da convincermi della loro genuinità. — « Strano! » — pensai fra me — « sembra che Bianchi e Negri si amino re« ciprocamente! Basta, vedremo! » —

Quello però che mi fece più colpo fu l'assieme di quanto osservai lungo il viaggio dalla Virginia in Luigiana, parte per terra fino a Montgomery, e per acqua fino al destino. Alla Stazione, dove si doveva incominciare il viaggio sulla ferrovia, trovammo un parente della famiglia che, con un buon numero de'suoi Negri, si recava pure in Luigiana per aprirvi una piantagione a *canna di zucchero*, e che perciò diventava della nostra partita.

Era il signor James E. Macfarland, attuale segretario dell'ambasciata confederata in Inghilterra. Era anch'esso della Virginia, e si conosceva che doveva aver avuto una educazione finita. Oltre la sua lingua, parlava francese, italiano e tedesco; aveva viaggiato in Europa per parecchi anni, e mi intrattenne sull'Italia con grande ammirazione. Da quel momento un sentimento di reciproca stima e di cordiale amicizia s'impadronì di noi, e questa stima ed amicizia continuarono a formare la base delle nostre relazioni per tutto il tempo che io rimasi al Sud. I piantatori confederati sono rinomati per la loro ospitalità, e nessuno, più di me, ebbe occasione di provarne i generosi effetti. In qualunque luogo, dove ebbi la buona sorte di essere ricettato, io ho goduto di quest'ospitalità in un modo che mi riempì l'anima di commozione e che mi risveglierà sempre delle memorie di una gratitudine incancellabile. Ma in casa di questo garbatissimo giovane, dove passai delle settimane intere più e più volte, posso proprio dire d'aver trovato quell'accoglienza franca di cui avevo realmente mestieri per dimenticare che, al postutto, io non ero che uno straniero.

Ecco ciò che mi fece meravigliare durante il viaggio dalla Virginia alla Luigiana, rapporto al trattamento dei Negri.

In America si percorrono distanze enormi tanto sulle ferrovie che sui fiumi. Sulle prime, in ispecial modo, si poteva attraversare quasi tutto quel gran continente prima della guerra. Alcune volte un viaggiatore entrava in un carro di ferrovia, e non ne discendeva che tre, quattro ed anche cinque giorni dopo. Dunque si viaggiava giorno e notte, in ragione di 30 miglia l'ora, colla sola concessione di 20 minuti di fermata, tre volte al giorno, ad un apposito albergo lungo il cammino, per compiere l'indispensabile operazione della colazione, del pranzo e della cena. Si fu durante queste fermate che rimarcai il mio nuovo amico pensare costantemente al benessere de'suoi Negri prima di pensare al proprio. Mi ricordo benissimo che appena il treno si fermava per uno dei suddetti pasti, il primo suo movimento si era di correre ad informarsi intorno allo stato de'suoi *servi*, e di accertarsi co'suoi occhi che nulla loro mancasse del necessario. Questa delicata premura non poteva certamente conciliarsi coll'idea di un sistematico maltrattamento, per cui un certo dubbio incominciò a serpeggiarmi nel cuore sulla veracità di tutte quelle accuse che avevo udite al Nord.

Il nostro viaggio durò 12 giorni, ed al termine del medesimo, io non dubitai più della veracità delle accuse, ma le credetti assolutamente false, e dissi tra me, che se tutti i Negri del Sud erano trattati con quella attenzione, quelle cure, quei riguardi e quell'amore, con cui avevo visto il mio nuovo amico trattare i suoi, essi potevano ringraziare la Provvidenza e considerarsi una casta privilegiata. Sono certo, però, che se io avessi voluto fare un merito al mio amico di questa sua premura verso i suoi Negri, egli avrebbe espresso le sue meraviglie, giacchè, secondo lui, non aveva fatto che il suo dovere come padrone. Sei anni

di soggiorno sulle piantagioni m'hanno fatto conoscere moltissimi piantatori; ebbene posso assicurare il lettore, sulla mia parola d'onore, che il generale trattamento dei loro Negri era identico a quello dei Negri del mio amico.

Al Nord avevo inteso dire frequentemente che piantatori fossero gente altera, rozza, brutale e piena di vizi, e che le mogli dei piantatori fossero irascibili, intemperanti e sempre pronte a far uso della verga sulle spalle delle loro fantesche Negre.

Spero che il lettore mi concederà che sei anni di residenza fra gente, con cui ero messo nella più intima relazione, costituiscono un periodo bastantemente lungo per formarsi un solido giudizio delle inclinazioni di coloro che vi circondano. In sei anni la natura umana ha tempo di mostrarsi in tutte le fasi del suo intrinseco carattere, ed io sono sicuro che tutti i piantatori, che ho avvicinati in quel lungo lasso di tempo, non pensarono mai di assumere meco un contegno differente dal loro contegno naturale, nè di nascondermi scientemente le loro abitudini. È evidente, dunque, che se l'alterigia, la rozzezza e la brutalità formassero il fondo del carattere del piantatore, queste qualità si sarebbero o in un momento o nell'altro tradite, ed avrei avuto campo d'accorgermene. Ma no; esse non potevano tradirsi, perchè realmente non esistevano, almeno presso coloro che caddero sotto la mia investigazione. Sarà probabile che vi fosse qualcuno a cui si confacesse il titolo di brutale, di rozzo e di bevone. Se un simile individuo vi fu, certo non fu uno dei miei conoscenti; di questo posso assicurare il lettore.

Secondo me, la casta dei piantatori è formata di uomini istruiti e colti; affabili, ospitali e gioviali; ge-

nerosi come Cesari e franchi come paladini; eccellenti padri ed affettuosi mariti; umani verso i loro Negri, ed intenti soltanto a promuoverne il benessere secondo i mezzi che la Provvidenza ha loro concessi. È falso che siano immorali. Il sentimento della propria dignità è talmente sviluppato presso di essi, che crederebbero disonorarsi mantenendo una tresca con una persona inferiore al proprio livello. D'altronde, hanno nozioni troppo definite e troppo precise dei loro doveri come mariti, e dei loro obblighi verso la società, per albergare nel loro animo prave passioni; e se pure non possono impedire alla fragile natura umana di sentire talvolta lo stimolo di un appetito inverecondo, hanno però la forza morale di resistervi, e questo è quanto possa fare un uomo per aver diritto alla stima del suo prossimo. Certo vi è maggior merito nel sapere trionfare delle infermità della materia, mediante sforzi energici della propria volontà, che di conservarsi virtuosi per freddezza di carattere o per insensibilità di cuore. —

In quanto poi alle accuse di irascibilità o di intemperanza lanciate contro le signore delle piantagioni, esse sono troppo infondate perchè non mi senta in obbligo di protestarvi altamente. Naturalmente non intendo di far credere che le donne del Sud siano tipi di perfezione. Chi può vantarsi tale in questo mondo? Ma d'altronde non posso lasciar passare che siano segnate a dito come eccezionalmente diffettose, e sopratutto afflitte da diffetti che so positivamente essere loro estranei. In sei anni di residenza ebbi campo di conoscerne molte. La stessa mia posizione mi metteva costantemente a contatto colle signore, e nel circolo dell'intimità domestica poco può sfuggire allo sguardo scrutatore di colui che voglia darsi la briga di osservare. Io, poi, ho osservato molto, non tanto perchè m'a-

spettassi di vedere alcun che di straordinario, quanto perchè realmente non potevo farne a meno; e vuol sapere il lettore quale sia stato il risultato delle mie osservazioni?

Premetto che, a base del mio giudizio, non prendo l'eccezione ma bensì la regola. — Ecco dunque il mio giudizio spassionato e sincero, come s'addice a qualunque uomo d'onore d'esprimerlo.

La nazione confederata presa in aggregato, ha delle grandi virtù, e l'attuale guerra le ha messe in evidenza. Ebbene, non esito ad affermare che il Sud deve il possesso di queste virtù esclusivamente all'influenza della donna. Madre affettuosa e capace dei più nobili atti d'eroismo e di abnegazione; sposa esemplare ed irreprensibile; figlia obbediente e tenerissima, e sorella amorevole, la donna è pel Sud il vero angelo tutelare. Sulla piantagione poi, essa ne è l'anima; e siccome i sentimenti della religione e della pudicizia sono eminentemente sviluppati in essa, così infonde a tutto il meccanismo della piantagione un tal tòno di casta tranquillità, di disciplina, d'ordine, e di morigeratezza col solo suo intervento morale, che uno straniero non può a meno di restarne meravigliato, e di subirne i salutari effetti. Nelle famiglie dei piantatori Americani, tolte certe occasioni di solennità, si beve sempre acqua. La domenica poi vi è osservata colla più scrupolosa divozione, e secondo la letterale prescrizione della Bibbia, che dice — « Tu non farai lavorare nè il tuo servo, « nè il tuo bue, nè il tuo giumento. — » È un fatto positivo che in giorno di domenica nessuno lavora sulla piantagione; uomini e bestie godono di un assoluto riposo.

Noi Italiani non siamo, in generale, troppo amanti dell'acqua, principalmente ai pasti; e poi (mi si per-

metta di confessarlo) siamo poco religiosi ed alquanto libertini. Ebbene, lo si crederà? A poco, a poco ho subìto anch'io l'influenza di quelle virtù femminili; a poco a poco mi sono distaccato anch'io dall'abitudine di ber vino ai pasti, sebbene mi si invitasse con insistenza a non abbandonarla, per paura che ne soffrissi; a poco a poco mi sono sentito spinto anch'io ad attendere con piacere ai divini uffizi della domenica, ed a poco a poco si sono rinforzati nell'anima mia quei sentimenti di vera purezza morale, che la rilassatezza dell'educazione natale aveva alquanto crollati. E tutto questo io l'ho dovuto al contatto, alla compagnia, ed all'influsso delle donne del Sud. —

Ora, mi si dica se possa darsi che sia intemperante la donna della piantagione, dal momento che in seno alla sua famiglia non si beve che acqua? E che essa possa lasciarsi trasportare dalla collera, al punto di avere alzato continuamente il braccio sulle sue fantesche Negre, dal momento che l'anima sua è informata tanto eminentemente al sentimento della religione ed all'amore? Io credetti a quelle accuse quando non avevo ancora messo piede al Sud, e quando avevo tanta idea d'una piantagione quanta ne ho dell'interno della luna; ma dopo d'avervi dimorato sei anni, e dopo d'aver visto co'miei occhi ed udito co'miei orecchi, non posso più credervi perchè so che sono false ed assurde. —

Alcune parole sul carattere del Negro del Sud, e sul suo trattamento per parte del padrone, e poi chiudo il presente capitolo.

Io son lungi dall'associarmi a coloro che gridano l'anatema contro i Negri del Sud, tacciandoli, in complesso, di selvaggerìa, e ritenendoli assolutamente in-

capaci di sentire gli effetti della civilizzazione. Nello stesso tempo, mi faccio ardito di dichiarare essere essi incompetenti ad alzarsi al livello dell'eguaglianza colla nostra razza, ed essere stati creati per compiere nell'economia della natura la missione di vassalli. Tre secoli di comunanza sociale e di intime relazioni domestiche con un popolo cristiano, generoso e colto, hanno fatto del Negro una creatura docile ed amorosa. Egli sembrami già più che a metà redento; ma perchè l'influsso di questa redenzione continui ad operare sopra di lui con efficacia, credo che sia indispensabile di non abbandonarlo a sè stesso. Non ho in idea di asserire che debba essere eternamente schiavo; voglio solo osservare che, al pari d'un pupillo, egli ha mestieri di essere costantemente guidato. Trattato con amorevolezza, e patrocinato da una saggia sorveglianza, credo che potrà continuare a prosperare e a divenire sempre più utile a sè stesso ed all'umanità in generale; ma balestrato nel gran mondo, e costretto a dipendere esclusivamente dalle sue limitate facoltà intellettuali, temo che perderebbe i frutti della tutela passata, e che gli istinti primitivi cancellerebbero in lui ogni traccia di moralità ed ogni idea di cristianesimo.

Vi sono al Sud dei predicatori itineranti, il cui ministero consiste nell'andare di piantagione in piantagione a predicare ai Negri la parola di Dio. L'arrivo nella piantagione di uno di questi pii missionari, il cui unico compenso è la soddisfazione di praticare la carità cristiana, suole produrre in tutta la colonia negra una gioia solenne. Uomini, donne, vecchi e bambini accorrono zelanti ed allegri a questo pasto dell'anima; e bisognerebbe vedere con quanto raccoglimento e con quale avidità è ascoltato il santo sermone! Oltre di

ciò, poco distante da ogni quattro o cinque piantagioni, s'erge una modesta chiesuola, dove ogni domenica, le famiglie dei piantatori ed i loro Negri si radunano per santificarla. Al Nord, Bianchi e Negri hanno chiese separate. Qnell'aristocrazia del *dollaro* sdegna di pregare lo stesso Dio, nella stessa chiesa coi Negri. Al Sud, al contrario, Bianchi e Negri accomunano le loro voci nella stessa chiesa per cantare gli inni del loro rito religioso in un'armonia concorde. Eppure i Negri sono *liberi* al Nord, e *schiavi* al Sud. Più e più volte io sono stato colpito, al pomeriggio di un giorno di domenica, da un concerto di voci distanti, che s'alzava dai quartieri dei Negri con una semplicità commovente. Era una comitiva di Negri d'ambo i sessi, che cantava i begli inni religiosi di Wesley e di Watts. Ora, a chi si deve l'inspirazione di questi sentimenti religiosi nell'anima del Negro degli Stati Confederati?

Il trattamento dei Negri sulle piantagioni non lascia nulla a desiderare. Assicuro il lettore che esso è molto migliore di quello che possa toccare in sorte a qualunque classe operaia in Europa. Ogni famiglia ha una spaziosa e comoda capanna di legno, dove ha i suoi comodi per far cucina e per dormire. Legna da ardere ve n'è a profusione tutto l'anno. Sono vestiti di lana in inverno, e di tela in estate. Ogni anno hanno un cappello nuovo, e portano scarpe tutto l'anno. Mangiano carne tutti i giorni, niuno eccettuato; ed hanno farina di granone ad esuberanza; in molti luoghi riso, invece di farina di granone. In certe solennità ricevono una buona porzione di farina bianca per ogni individuo, ed una tazza di rum. La carne che più piace al Negro è quella del maiale salato. Il padrone, dunque, lo contenta in questo suo gusto, sebbene sarebbe molto

più economico per lui il dargli carne di bue fresco. Ogni capanna ha sul davanti, o sul di dietro, un pezzo di terreno coltivato ad ortaglia, da cui ogni famiglia negra ricava i legumi necessari. Le donne poi allevano polli, di cui fanno mercato assieme alle uova, per provvedersi certi gingilli con cui amano adornarsi nei dì di festa. Ricevono regolarmente sale, tabacco da masticare, melassa o zucchero, e caffè. Ogni anno viene loro distribuito un tabarro, o una coperta di lana, e due camicie.

Una piantagione sembra un alveare, per sei giorni della settimana. Alla domenica, poi, tutto tace.

Il lavoro d'ogni sorta è moderatissimo. Il *maximum* del lavoro dura dal levare al tramontar del sole. Nei giorni piovosi non si lavora assolutamente; ed il lavoro viene interrotto appena il tempo si mette alla pioggia. In autunno, primavera, ed inverno, si concedono ai Negri due ore di riposo pel pranzo — da mezzogiorno, alle due; e nell'estate, tre. I lavori incominciano e cessano al suono della campana, o allo squillo del corno. I Negri più robusti d'ambo i sessi sono scelti per lavorar la terra; i più deboli ed i vecchi sono riserbati a lavori leggieri. Tanto il maschio però quanto la femmina non sono mandati nei campi se non dopo l'età di sedici anni. Il lavoro più pesante che le Negre dei campi sono chiamate a compiere, si è quello di zappare. Alle puerpere si concedono almeno venti giorni prima di farle uscire al lavoro dei campi; e durante la lattazione sono rimandate a casa, due ore prima del resto, tanto il mattino quanto la sera.

I bambini d'ambo i sessi, dal momento che sono

spoppati, fino all'età di dodici anni, restano costantemente sotto la custodia di una vecchia Negra, conosciuta ed esperimentata per la sua amorevolezza, durante tutto il tempo in cui i loro genitori si trovano fuori al lavoro. Questa madre putativa li raccoglie tutti ogni giorno in una camera a parte, li sorveglia, provvede a tutti i loro bisogni corporali, e non li restituisce ai genitori che alla sera per metterli a letto. Queste care creaturine sono dotate d'un brio che incanta, fino all'età di 14 anni. Sono anche molto intelligenti e furbi al massimo grado.

Sopra una delle piantagioni di mia residenza, io mi era molto affezionato ad un fanciullo Negro di circa 10 anni, chiamato *Sam*, che era il mio indivisibile compagno durante le mie partite di pesca nel *Bayou*. Era lui che mi procurava i vermi, che mi metteva l'esca sull'amo, che levava il pesce dall'amo, e che mi portava a casa la pescagione. Il suo più gran trionfo era quello di portare alla cuoca una bella filza di pesci, giacchè allora era sicuro di cenar due volte. Di quando in quando io gli regalavo un pezzo da cinque soldi ed anche da dieci. Naturalmente sapevo che questi regàlucci gli facevano molto piacere, ma nello stesso tempo mi lusingavo che egli mi servisse con tanta costanza più per affezione a me stesso, che alle mie mancie. Un giorno però volli accertarmene, e gli dissi:

— « Sam! — »

— « Sah! — (invece di dire *Sir*, i Negri pronunciano *Sah*!)

— « Dimmi la verità, mi vuoi bene? » —

— « Oh! molto, Sah! molto.

— « Dunque è proprio per affezione che m'accompagni sempre alla pesca?

— « Proprio per quello... Ma... non so come sia,

che quando mi date dieci soldi vi voglio più bene di tutti gli altri giorni. »

Il tempo mio favorito per la pesca era dalle 4 alle 7 del pomeriggio; ma talvolta mi saltava l'estro d'andarvi alle 2, ed allora m'era impossibile di trovar Sam. Secondo lui, la colpa era mia, perchè non lo chiamavo ad alta voce, ed egli non poteva udirmi. Ho saputo poi che era quello il tempo suo prediletto per dormire, e che andava espressamente ad appiattarsi perchè non lo disturbassero. E dove crede il lettore che andasse ad intanarsi? Entro un barile, messo sotto la grondaia d'una capanna per raccogliervi l'acqua piovana. Un giorno s'alzò improvvisamente un temporale, e la pioggia si rovesciò a torrenti tutt'ad un tratto, come spesso succede nei paesi tropicali. Sam si trovava, come al solito, nella sua botte, e non si svegliò se non quando la grondaia vomitò entrò il barile una colonna d'acqua che pareva una tromba. Lo spavento di Sam, ad una visita sì inaspettata, fu tale, che rovesciò il barile e si ruppe il naso. Quando conobbi l'accaduto, domandai a Sam se non si vergognava di andar a dormire di giorno.

— « Non posso farne a meno, Sah! rispose Sam.

— « Davvero, non ne puoi fare a meno?

— « Proprio, proprio... a meno che...

— « A meno che... cosa? soggiunsi io.

— « A meno che non mi diate dieci soldi! »

Il lettore ha qui un saggio dell'arguzia dei fanciulli Negri.

Verso la metà di dicembre i raccolti sono tutti finiti, ed allora ai Negri della piantagione si concede una vacanza di 15 giorni. Si è in questa circostanza che si manifesta nel Negro un vero delirio per la danza. Le ore del giorno vengono passate in conversazioni,

in visite alle vicine piantagioni, ed in canti; le ore di notte poi sono esclusivamente dedicate a Tersicore. Tutte le capanne assumono in questa occasione un'aria di festa. Le donne fanno sfoggio dei loro migliori ornamenti, e gli uomini si mettono in abito nero ed in cappello a cilindro. Il Negro di tutte le condizoni è di carattere allegro in ogni occasione; ma durante questo suo carnevale egli dà a divedere quanta sia la sua felicità su questa terra. È difficile, per chi non sia stato testimone oculare, di farsi un'idea esatta della gioia di cui quelle nature semplici possono essere suscettibili.

L'amore pel suo padrone, e per quanto al padrone appartiene, è un fatto nel carattere del Negro che mi è duopo assolutamente di constatare. Alcuni pretendono che sia il senso del terrore che rende il Negro così docile, rispettoso ed obbediente. Baie! Il terrore non rende gaio; e tutto quanto il Negro fa ed opera, è colorito dalla più schietta e franca gaiezza. E qui giace veramente il merito del piantatore confederato e del suo sistema; giacchè al Sud si sono versati sul Negro tanti favori, e per trecent'anni lo si è trattato con tanta umanità, che si è riesciti a domesticarlo e ad aprire l'anima sua all'amore.

È un fatto provato che il Negro ama più i figli del suo padrone, che i proprii. Il Negro spargerà qualche lagrima, sì, per la morte d'un suo bambino, ma sarà assalito da un vero parossismo di dolore, fino al punto di strapparsi i capelli, e star senza cibo per tre giorni, se qualche forte sventura visitasse la famiglia del suo padrone. Che più; il Negro sa che a lui non mancherà nulla di quanto è sempre stato solito a ricevere, sia che il suo padrone faccia un buon raccolto, o un cattivo. Eppure, com'è che, allorquando l'annata

è buona, ei si congratula col piantatore, e si mostra orgoglioso del proprio operato; mentre se il raccolto è scarso, ei si mostra abbattuto, e non manca mai di far le sue condoglianze con esso? È questo amore, o che cosa è?

Io avevo udito al Nord che in ogni piantagione vi era sempre un buon numero di Negri, che le sistematiche crudeltà dei piantatori mettevano nella assoluta necessità di fuggire, e che si dava la caccia a questi Negri fuggitivi coi cani da presa. Naturalmente ho voluto accertarmi prima di tutto se fosse vero che vi fossero tanti fuggiaschi, e mi sono convinto che sopra cento Negri ve ne sono al più due, che nè amore, nè blandizie, nè castighi valgono a domesticare. Sono casi eccezionali, in cui l'istinto della selvaggia natura africana è passato inalterato di generazione in generazione come un'eredità, ed a cui è assolutamente impossibile di inspirare amore al lavoro. Essi fuggono per vivere nei boschi, come le bestie, al pari degli antichi loro progenitori, senza tetto nè letto, purchè durante qualche mese possano dormire di giorno e vagabondare di notte.

In quanto poi alla caccia coi cani da presa è questo un altro mito simile a quello del *terribile e sanguinario Guardiano.* Potrà darsi che vi siano casi di questa natura in Cuba, o nel Brasile, ma devo dichiarare che in sei anni non ho mai inteso parlar di ciò negli Stati Confederati, nè ho mai visto altri cani su quelle piantagioni fuorchè i cani comuni da caccia, avvezzi soltanto alla presa dei beccaccini e delle lepri. Ho voluto però interrogare parecchi piantatori sul conto di questi Negri fuggiaschi, ed ho desiderato sapere che cosa facessero allorchè veniva loro annunciato che qualche Negro era fuggito. Ecco la risposta:

« Che cosa volete che facciamo? Nulla! Già dovete sapere che sono sempre gli stessi Negri. Sono individui ingovernabili, nati con quest'istinto, come appunto fra noi Bianchi nascono alcuni coll'istinto del furto. Noi saremmo felici se non tornassero più, perchè finiressimo di mantenerli. Ma che volete? Al capo di un mese o due, allorchè si sono scapricciati ben bene, e si sono saziati d'ozio, tornano a casa come se nulla osse; riprendono tranquillamente il lavoro per qualche tempo, e poi ripetono la commedia. Nella Virginia e nel Maryland, che come sapete sono Stati di confine col Nord, questi Negri eccezionali passano la linea e sono liberi. Ebbene, credete voi che siano felici? Niente affatto. Ciò che cercano costoro non è la libertà, ma bensì la vita dell'ozio eterno; e siccome al Nord devono lavorare molto più che non lavorino al Sud, se non vogliono crepar di fame, così la maggior parte fra essi fanno scrivere ai loro padroni che sarebbero disposti a ritornare se volessero andare a prenderli. Ma i padroni, che sono molto contenti di essersene sbarazzati, non rispondono neppure, e li lasciano là a goder la cuccagna. »

Si è accusato il piantatore confederato di separare le famiglie negre, vendendo ad altro piantatore ora il padre, ora la madre ed ora i figli. Bisogna che, a proposito di questa separazione, io dichiari che vi è molta esagerazione. È rarissimo il caso che un piantatore si decida a vendere i suoi servi; ma è molto più raro che esso venda uno de' suoi Negri che abbia vincoli di sangue sulla sua piantagione. Chi osasse far ciò incorrerebbe nel biasimo di tutto il vicinato; ed il lettore ha già inteso quanto ha scritto sopra di ciò il Reverendo Mallet. In sei anni non ho mai inteso che verun

Negro dei piantatori miei conoscenti sia stato venduto. Anzi mi cade in acconcio di raccontare il seguente aneddoto:

Un piantatore di mia conoscenza aveva un'immensa quantità di terreno in diversi punti della Luigiana. Desideroso di sbarazzarsene di una parte, piuttosto che tenerlo incoltivato, fece pratiche per alienarne privatamente alcune centinaia d'acri. Un giorno si presentò un compratore alla sua piantagione, dove per caso mi trovavo anch'io in quell'occasione. Esauriti i preliminari d'uso, il compratore dichiarò che avrebbe volontieri fatto acquisto di quel dato terreno, purchè il proprietario fosse deciso di vendergli pure una ventina de' suoi Negri. Questi vi si negò recisamente. L'altro ripetè la sua domanda, ed il proprietario vi si rifiutò di nuovo. Finalmente, insistendo il compratore nella sua proposta, il proprietario gli disse in modo enfatico: « *Voglio essere maledetto se vendo qualcuno* « *dei miei servi.* » Il compratore s'accomiatò, e la vendita del terreno andò a monte.

È vero però che le vendite di Negri succedono talvolta; ma succedono sempre forzatamente, talora per azione dei creditori, e talora per morte del proprietario. Ma siccome *succedono*, è inutile cercare di scusarle colla qualità della causa che le produce. Al contrario, se devo rendere giustizia alla generalità dei piantatori, devo dire che ben pochi fra essi si nascondono l'improprietà di questo fatto, e che la coscienza pubblica lo riprova apertamente. Io sono di parere che già da molto tempo sarebbe stata emanata una legge a questo proposito, se il Nord, che un dì trovò equo di vendere i suoi schiavi al Sud, non avesse adottato la tattica degli improperii e delle contumelie perchè il Sud non facesse più pel suo interesse, ciò che il Nord aveva

fatto pel proprio. Che l'Europa abbia un certo qual diritto di pronunciarsi sull'improprietà del mercato dei Negri, sta bene; ma che il Nord trovi peccato ora ciò che era legittimo quando ridondava a suo benefizio, è troppo ipocrita perchè il Sud possa sottomettervisi. E poi; non è cogli insulti e colle minaccie che si correggono i diffetti di un popolo, di una famiglia e di un individuo. Chi vuol riescire nel còmpito di togliere abusi, e di estirpare mali, deve persuadere e non vituperare.

XI

DOCUMENTI E STATISTICHE

a) **documenti.**

È stato imputato alla nuova Confederazione del Sud, che essa abbia voluto separarsi dal Nord per riaprire la *tratta dei Negri*; e si è preteso che il Nord faccia la guerra al Sud per *abolire la schiavitù.*

Niente è più facile che di confutare questa imputazione e questa pretesa. Ed ecco come.

Dopo che gli Stati del Sud credettero opportuno nell'autunno del 1860 di separarsi dagli Stati del Nord essi procedettero alla nomina dei rispettivi Rappresentanti, affinchè si unissero, ed, a nome dei rispettivi Stati, redigessero la COSTITUZIONE, che dovesse servire come legge suprema della nuova Confederazione.

I Rappresentanti si unirono, e redigettero infatti il patto confederato, che fu adottato all'unanimità il giorno 11 Marzo 1861.

Questo patto o Costituzione, come la si voglia chiamare, contiene all'Articolo I, Sezione IX, i seguenti due paragrafi:

— « 1. L'importazione di Negri di razza africana da qualunque paese straniero, che non siano gli Stati schiavisti o territorii degli Stati Uniti d'America, viene proibita in virtù della presente; ed il Congresso viene richiesto di passare tali leggi che la impediscano efficacemente.

— « 2. Il Congresso avrà anche il potere di proibire l'introduzione di schiavi da qualunque degli Stati che non sia membro di questa Confederazione o che non sia territorio appartenente alla stessa —. »

Ora domando io, se con due clausole simili nella legge suprema del paese, nello Statuto come lo chiameremmo noi, si abbia diritto di accusare gli Stati Confederati di voler riaprire *la tratta dei Negri*? Dunque mi pare che l'imputazione sia inappellabilmente confutata.

Veniamo alla *pretesa* che gli Stati del Nord facciano la guerra al Sud *per abolire la schiavitù.*

Quando si redigette la Costituzione *federale* nel 1787 tutti gli Stati, componenti l'Unione, (meno uno, io credo) avevano la schiavitù fra le loro istituzioni municipali. Questa Costituzione ordinò che entro l'anno 1808 la *tratta dei Negri*, ossia l'importazione di Negri dall'estero, dovesse essere abolita. Rapporto alla *schiavitù* esistente nel paese, la Costituzione non volle formulare veruna ingerenza, perchè, trattandosi di legge municipale, non entrava nei limiti della sua giurisdizione. Però, all'Articolo IV, Sezione, II. § 3, volendo estendere la sua protezione indistintamente ai diritti di tutti i cittadini, e prevedendo il caso che qualche Stato abolirebbe la schiavitù, ordinò quanto segue:

— « Nessuna persona, obbligata a servire o a lavorare in uno Stato, sotto le leggi ivi esistenti, po-

trà, fuggendo in un altro Stato, in conseguenza di qualunque legge o regolamento suo proprio, essere dichiarata libera da tale servizio o lavoro; ma sarà consegnata dietro reclamo di quella parte, a cui era dovuto tale servizio o lavoro. — »

Si vede dunque chiaramente che lo Statuto sanzionava la schiavitù, dal momento che prendeva sotto la sua egida i diritti dei proprietarii. Nello stesso tempo, però, questo Statuto si rendeva interamente estraneo al diritto di abolirla o di conservarla *in toto*, e lasciava questa facoltà alla legislazione dei rispettivi Stati. Quegli Stati che l'abolirono in seguito, erano nel pieno loro diritto di farlo; come lo erano quelli che la conservarono. Non ti pare, lettore? Tiriamo avanti.

Dopo che alcuni Stati ebbero abolita la schiavitù, (vendendo i loro Negri a quegli Stati, che la vollero conservare), essendo nato qualche scrupolo nel Congresso, rapporto al silenzio osservato dalla Costituzione sopra questo diritto di abolirla e di conservarla, si procedette alla redazione di alcuni *Articoli addizionali*, che vennero messi in coda alla Costituzione stessa, come facenti parte della medesima. Ora fra questi Articoli ne trovo due, il IX, ed il X, che parlano così:

— « IX. L'enumerazione nella Costituzione di certi diritti non dovrà essere interpretata come tendente a negare o ledere altri, ritenuti dal popolo.

« X. I poteri non delegati agli Stati-Uniti dalla Costituzione, nè proibiti da essa agli Stati, sono riservati agli Stati rispettivamente, od al popolo. — »

Ecco, dunque, definita meglio la posizione. La schiavitù, per l'abolizione e conservazione della quale non furono delegati poteri dalla Costituzione, è dichiarata istituzione municipale, e riservata ai rispettivi Stati.

Che più: quando nel 1860 9 fra gli Stati del Sud ebbero mandato al Governo federale di Washington l'atto formale della loro separazione, i rispettivi Rappresentanti di questi 9 Stati si ritirarono formalmente dal Congresso federale. Il Presidente Lincoln era già stato eletto, e doveva essere istallato coi primi di Marzo 1861. Essendosi arguito dal Congresso federale, in questa emergenza, che gli Stati del Sud potessero sospettare la futura politica della vegnente Amministrazione come abolizionista, e volendo dare al Sud stesso una garanzia legale che tale non era il caso, allora che cosa fece il Congresso federale? Inserì un XIII Articolo addizionale nella Costituzione federale, così concepito:

— « Nessun emendamento sarà fatto alla Costituzione, che autorizzi il Congresso, e gli dia potere di abolire entro veruno degli Stati le istituzioni domestiche ivi esistenti, inclusa quella di persone soggette a lavoro o a servitù dalle leggi del detto Stato, o di interferire menomamente colle istituzioni medesime. — »

Questo articolo addizionale fu passato il 3 marzo 1861: ed all'indomani il Presidente Lincoln fu installato al potere. Ora non si potrà dire che l'inserzione di quest'articolo fosse influenzata dal voto dei Rappresentanti del Sud, dal momento che essi si erano ritirati dal Congresso, ed avevano così lasciato il campo libero ai Rappresentanti del Nord di passare quella qualunque legge che credessero opportuna.

Quando un Presidente federale viene inaugurato del Campidoglio di Washington, gli si amministra il seguente giuramento, prescritto dalla Costituzione:

— « Io giuro solennemente essere mia volontà di eseguire fedelmente l'ufficio di Presidente; ed il meglio che posso, conservare, proteggere e difendere la Costituzione degli Stati Uniti. — »

Questo giuramento il Presidente Lincoln lo pronunciò come tutti gli altri Presidenti, non solo; ma, per tranquillizzare sempre più gli animi, e per togliere qualunque sospetto che lo si potesse credere capace di dire una cosa colla bocca, e di nutrirne un'altra nel cuore, aggiunse di moto proprio che egli aveva prestato il giuramento *senza veruna riserva mentale.*

Ora domando io se il Presidente Lincoln aveva il diritto di abolire la schiavitù negli Stati del Sud, o se poteva averne la volontà, dopo la prestazione del giuramento, senza rendersi spergiuro? Domando eziandio se il Congresso federale poteva confermare la politica d'abolizione del Presidente, dopo d'aver inserito nella Costituzione l'articolo addizionale XIII del 3 marzo 1861? Eppure il Presidente Lincoln pubblicò un proclama di emancipazione sotto il pretesto che era divenuto una *necessità di guerra*, ed il Congresso confermò la sua misura. Come poi questo pretesto abbia potuto giustificare e Presidente e Congresso davanti alla loro coscienza, lo saprà Colui che legge nelle nostre anime; e come poi li possa giustificare davanti alla pubblica opinione, lo giudichi il lettore. Del resto, quale fosse l'interesse di questo Governo emancipatore per la razza emancipanda, lo dimostra il tenore del Proclama stesso. — « I Negri di quei piantatori, che « saranno trovati in armi contro gli Stati Uniti entro « ed a tutto il 1. gennaio, saranno dichiarati liberi, « ed i Negri di quelli che saranno rientrati nell'Unione « facendo voto d'adesione al Governo dei suddetti Stati « Uniti, saranno mantenuti schiavi. — » Non è egli vero forse che se al Sud fosse premuta la conservazione della schiavitù più della propria indipendenza, altro non aveva a fare di meglio che deporre le armi e giurare fedeltà all'Unione? E giurando fedeltà all'Unione

non prolungava forse il Sud la schiavitù per tutto quel tempo che l'Unione stessa avrebbe durato? Il Sud però non volle accettare l'offerta per due ragioni: 1. perchè premevagli più la propria indipendenza, per ottenere la quale era disposto a correre tutti i rischi, ed a subire tutte le conseguenze di una guerra sproporzionata, colossale, enorme e crudele; 2. perchè ha voluto dare al Governo, al Congresso ed al popolo degli Stati Uniti una lezione di costituzionalità, mettendone a nudo l'usurpazione, giacchè è usurpazione di potere il volere interferire colle istituzioni domestiche dei rispettivi Stati.

b) **Statistiche.**

Più sopra ho dimostrato il meraviglioso incremento degli Schiavi del Sud dall'epoca della soppressione della *tratta* (1808) fino allo smembramento dell'Unione (1860). Ora m'accingo a mostrare con alcune statistiche ufficiali il deperimento fisico e morale dei Negri liberi del Nord, in confronto ai Negri liberi del Sud, perchè bisogna che si sappia che vi sono migliaia e migliaia di *Negri emancipati* anche nel Sud.

Il Censimento degli Stati-Uniti del penultimo decennio, cioè dal 1840 al 1850, c'informa che i Negri liberi degli Stati del Sud aumentarono da 170,335 a 210,955; e che i Negri liberi degli Stati del Nord aumentarono da 215,968 a soli 223,248; — e cioè, negli Stati del Sud vi fu, fra i Negri liberi, un incremento del 25 per cento; mentre negli Stati del Nord, soltanto del 3 per cento.

Bisogna notare poi, che questa differenza d'incremento tanto favorevole ai Negrì liberi degli Stati del Sud non puossi attribuire alla circostanza che i pian-

tatori abbiano potuto emancipare molte migliaia dei loro schiavi, giacchè troviamo che nello stesso decennio la popolazione schiava aumentò da 2,519,087 a 3,112,806, o in ragione del 20 per cento. Così chè, si può asserire liberamente che i Negri del Sud siano indistintamente più prolifici che i Negri del Nord. Ora non si potrà negare che la prolificità non sia la pietra del paragone di una comparativa felicità, prosperità e virtù.

La guerra di questi 4 anni ha sviluppato in un modo sorprendente l'odio latente dei Bianchi federali verso il Negro. La guerra ha inoltre accresciuto in modo meraviglioso la demoralizzazione dei Negri emancipati. Certo, era da prevedersi che ciò sarebbe accaduto; ma la rapida e terribile deteriorazione di cui siamo testimoni, ha sorpassato la nostra aspettativa. Secondo il Censimento del 1850 esistevano nelle case di forze, e nelle prigioni penitenziarie, per ogni 10,000 persone di colore, *esclusi gli schiavi*

Negli Stati del Sud	0,938
Negli Stati del Nord	28,743

E cioè, dei Negri liberi del Sud non v'era neppur 1 per ogni 10,000 in prigione, mentre dei Negri liberi degli Stati del Nord ve ne erano più di 28 ogni 10,000. Ma questo, lo ripetiamo, non era nulla in confronto di quello che vediamo attualmente. — « Nel Sud » — dice l'*Index* di Londra, a questo proposito — « vediamo i frutti di 70 anni di un trattamento umano « e civilizzatore. Tutti gli incentivi del Nord non sono « riesciti a crollare la fedeltà del Negro verso il suo « padrone, od a renderlo spergiuro ai principii della « nostra santa religione. L'invito fatto loro dal signor « Lincoln di insorgere e di assassinare le famiglie dei « loro padroni — giacchè tale è il solo significato di

« ciò che egli si compiace chiamare *misura di guerra,*
« e *proclama di emancipazione* — è riescito un *brutum*
« *fulmen,* ed è stato tutt'affatto disobbedito. Mentre i
« Bianchi del Sud sono tutti al campo, combattendo
« le battaglie della loro indipendenza, i Negri tutti in-
« distintamente hanno rispettato la proprietà e le donne
« ed i bambini dei loro padroni. Però, si osservi quale
« è stata la condotta di quei Negri che furono attratti
« negli artigli dell'abolizionismo! Si considerino gli or-
« ribili massacri dei Bianchi perpetrati dai soldati Negri
« al servizio federale. Si contemplino le orde di pro-
« stitute Negre, di cui sono affollati gli accampamenti
« federali! Si guardino gli ufficiali federali pavoneg-
« giarsi per le città a braccetto delle loro meretrici
« Negre! Ma la decenza ci proibisce di svelare i sa-
« turnali di questa sozza miscegènesi che è diventata
« ora uno degli atti di quest'orrida tragedia ame-
« ricana! — »

XII

CONCLUSIONE

Quale sarà il posto appartenente al Negro in natura? Qual grado occuperà egli nella grande scala sociale? Ecco il riepilogo di questo mio modesto lavoro.

L'Europa protesta contro la schiavitù perchè la crede incapace di adattarsi all'incesso della attuale società. Sta bene. Nello stesso tempo, però, l'Europa non può tralasciare di ammettere che esiste una immensa differenza fra la condizione degli schiavi in Africa, e quella degli schiavi dell'America Confederata. Negli Stati del Sud si vede il Negro *umanizzato* e *cristianizzato.* Nell'Africa lo si vede *selvaggio, sanguinario,*

bestiale e *pagano.* Non si può adunque disconoscere che, se certe virtù domestiche e certi principii religiosi sono stati instillati nell'anima sua, ciò si deve attribuire esclusivamente al sistema, al quale quel ramo della grande famiglia caucasea lo ha assoggettato, dal dì che una misteriosa Provvidenza volle che fosse tolto dalla sua natale abbiezione. Sotto questo punto di vista, mi pare perciò che l'umanità in generale, e la razza Negra in particolare, vadano debitrici al sistema suddetto di nn benefizio reale, e che le nostre nozioni attuali non dovrebbero farci dimenticare il bene ottenuto.

Però, siccome la schiavitù urta tanto i nostri principii moderni, e siccome ciò che era considerato legittimo un secolo fa, ora non lo è più, che cosa potremo fare per questa razza? Dovremo lasciare i tanti milioni di Negri che popolano l'Africa, continuare le loro orgie di sangue ed i loro carnevali di libidine animale, perchè abbiano a fornirci costantemente uno spettacolo di scandalo e di ribrezzo? Dovremo noi invocare che si dia la libertà ai quattro milioni di Negri dell'America Confederata, perchè abbiano a ritornare alla loro miseria e degradazione primitiva, come accadde coi Negri della Giamaica e d'Haiti? V'ha qualche piano di subordinazione praticabile che possa produrre migliori risultati, che non abbia prodotto il sistema di schiavitù, tale e quale esiste nel Sud? Se qualcuno sente chè questo piano sia nella possibilità delle umane cose, ebbene, lo esponga, ed io sono sicuro che gli stessi Stati Confederati lo saluteranno come un farmaco salutare.

Giacchè non si deve punto credere che il popolo Confederato sia ostinato idolatra del suo sistema. Il popolo Confederato sa di avere assunto un'enorme re-

sponsabilità in faccia a Dio ed avanti agli uomini, a proposito di questi quattro milioni di creature, e sente che tutto il peso di questo colossale fardello gravita sulle sue spalle. Naturalmente, prima di adottare una risoluzione di tanto momento, quale sarebbe l'emancipazione di tante famiglie, ei vuole avere la convinzione che non sia una delle tante teorie, filantropiche, sì, nelle loro intenzioni, ma pure illusorie nei loro effetti. Insomma vuole essere certo di migliorare e non di peggiorare la sorte di questi pupilli, che per caso e non per sua volontà sono caduti nelle sue mani da tre secoli. Possiamo noi biasimare il Sud se si mostra guardingo? Abbiamo noi diritto di maledirlo, perchè, più pratico di noi, esita davanti ad un problema sì arduo?

Se ci diamo la pena di scorrere con occhio di giustizia e di spregiudicato raziocinio sulle pagine della storia dell'umanità, non possiamo a meno di vedere che ogni qualvolta due razze diverse — una superiore, e l'altra inferiore — vennero a contatto l'una dell'altra, la razza inferiore venne ridotta alla ineluttabile alternativa, o di diventare vassalla della superiore, o di sparire per sempre dalla faccia della terra. Questo è senza dubbio uno di quegli arcani conflitti, per mezzo dei quali il dito dell'Onnipossente guida l'umana famiglia a quel progresso luminoso e remoto pel quale ei l'ha destinata.

Ora, dopo quanto hanno scritto i filosofi, i viaggiatori, e gli apostoli tutti della religione e della scienza intorno al carattere fisico, morale ed intellettuale della razza Negra, potremo noi esitare ad ammettere che essa non sia inferiore alla nostra? E se lo è, come io non ne dubito, a quale delle due alternative la riserberemo noi?

L'indiano d'America — la *Pelle Rossa*, sdegnosa di freno e di qualsiasi soggezione servile — per avere voluto conservarsi *Signori delle Foreste*, e per avere voluto serbarsi immacolato dal vassallaggio delle *Facce Pallide*, è stato travolto nel vortice assorbente della civiltà, ed è scomparso dal novero delle create cose. Meno pochi avanzi, che la tarda pietà del Governo di Washington tiene relegati in un oscuro angolo del remoto Occidente, ed i cui giorni sono contati, nulla più resta di quei fieri aborigeni fuorchè la nuda memoria. Tutte quelle numerose tribù sono sparite dal mondo, ed i loro nomi non esistono più fuorchè negli annali dei defunti.

Il Negro è lungi dal possedere l'indomita natura della *Pelle Rossa*. Al contrario, trattato con umanità, non si mostra spoglio di buone e valevoli doti, e sotto la guida costante del Bianco può divenire l'Ape delle regioni tropicali. Certo, io non voglio arrogarmi la pretesa di stabilire se la *peculiare istituzione* degli Stati Confederati sia la sola che si confaccia al carattere del Negro. Eh! no! Non sono nè tanto presuntuoso, nè tanto intollerante per osare di emettere una simile asserzione. Quello che m'importa di mettere in rilievo si è che i fatti son lì per provarci che, perchè il Negro sia felice ed utile, è mestieri che sia posto sotto l'immediata tutela di una razza superiore: e che questi fatti — bisogna che lo dica francamente — non ammettono confutazione. D'altronde, tutti coloro che hanno studiato l'indole e l'organismo fisico del Negro lo dichiarano incapace di raggiungere quello sviluppo intellettuale che si richiede per alzarsi al livello della civilizzazione europea.

Che faremo dunque di lui in Africa?

Che faremo di lui in America?

Questi sono due problemi astrusi, che bisognerà bene che un giorno o l'altro ci mettiamo seriamente all'opera per decifrare, se vogliamo conservarci quel nome di *razza eletta*, al quale teniamo tanto. E per decifrarli, dovremo noi giudicare il Negro quale vorremmo che fosse, o non lo prenderemo piuttosto com'è?

Che cosa potrà farsi a favore del Negro in Africa?

Quasi tutte le nazioni incivilite hanno scelto al di là dei mari un recondito recesso per rilegarvi l'eccesso dei loro condannati criminali. L'Inghilterra ha la sua *Botany Bay*; la Francia ha la sua *Caienna*; la Spagna ha la sua *Ceuta*; l'Olanda ha la sua *Giava*; l'Italia non l'ha ancora, ma lo sta cercando. Se, dunque vi sono galeotti, e molti, presso i popoli civili, perchè l'Africa, che è barbara, non avrà anch'essa i suoi? E se i popoli civili cercano di sbarazzarsene per motivi d'igiene morale e di economia, col rilegarli in latitudini lontane, perchè non potrà l'Africa fare altrettanto?

Un Re d'Africa, di nome Eyamba, essendo stato visitato nel 1850 dal Dottore inglese Lawton, nell'udire le proteste del dottore intorno ai sacrifizi umani ed alla vendita di schiavi ai Capitani negrieri, gli fece le seguenti osservazioni, che, per essere uscite dalla bocca d'un potentato selvaggio, non sono prive di fina arguzia: « Voi m'obbligate a non vendere i miei schiavi criminali, e mi dite che faccio male ad ucciderli. Che cosa volete dunque che ne faccia? E perchè, quando ve ne voglio dare, vi rifiutate dall'accettarli? » Come si vede l'argomento è stringente. E diffatti, quale dovrà essere la nostra condotta sopra questo soggetto? Dovremo noi permettere che l'Africa esporti regolarmente la sua popolazione superflua, i suoi galeotti, infine tutta la sua feccia, o lasceremo che essa continui a mas-

sgrarla sistematicamente come nei Regni di Dahome, di Ashantee, e di Abbeokuta?

Ci si potrebbe forse soggiungere, come rimarca il Dottor Hunt, che ogni sforzo dovrebbe essere da noi tentato per umanizzare e cristianizzare la razza Negra nel suo paese natale, senza rimuoverla di là. Certamente questo è un raziocinio giustissimo, e nulla dovrebbe distoglierci dal persistere indefessamente in questo apostolato umanitario. Se non che, le difficoltà inerenti a compiere questa nobile redenzione, nel luogo stesso della massima degradazione, sono sì colossali, che hanno frustrato tutti i tentativi di secoli e secoli. Anzi vi sono autori, fra i quali il Console Hutchinson ed il Capitano Burton, che dichiarano apertamente essere questo un lavoro impraticabile. Certo la via più spiccia sarebbe di fare come hanno fatto gl'Inglesi nelle Indie Orientali, ed i Francesi nell'Algeria; conquistarli cioè, e costringerli così a subire il Governo d'una razza superiore, che faccia cambiar loro vita, costumi, religione ed istituzioni. Ma quale nazione europea si assumerà l'erculeo cômpito di spazzare quelle stalle d'Augia, e di piantare la croce di Cristo in quell'inferno di corruzione? D'altronde, se la civilizzazione non può esservi introdotta colla punta della spada, come il più sicuro mezzo di umanizzare quei popoli sul loro stesso suolo, *ad quid* mandare missionari religiosi o politici ai Re di Dahome, di Ashantee, e di Abbeokuta, che se ne ridono di loro e delle loro nozioni umanitarie? Tanto vale vuotar il pozzo coi cesti delle Danaidi.

Che cosa potrà farsi a favore del Negro in America?

Da quanto ho esposto vi è ampia evidenza per convincersi che il Negro non vuole assolutamente lavorare se non è soggetto ad un regime di compulsione,

e che la libertà gli instilla tutti i vizi della civilizzazione senza infondergli veruno de' suoi doveri. Dovremo dunque esortare gli Stati del Sud a togliere questo stimolo della compulsione, oppure a continuare a metterlo in pratica?

Chi desidera che i 4 milioni di schiavi negri degli Stati del Sud prosperino e siano felici, qual voto dovrà fare?

Dovrà far voto perchè siano di nuovo restituiti ai loro nativi deserti, al loro paganesimo, ai loro olocausti umani, alla loro lebbra, al loro abbrutimento?

O dovrà far voto perchè siano emancipati in mezzo ad una razza superiore, il cui livello di civilizzazione essi non potranno mai raggiungere, e la qual razza superiore, per la forza ineluttabile delle umane vicende e del suo stesso intrinseco carattere assorbente, finirà per inghiottirli tutti dopo d'averli assoggettati ad una inevitabile agonia di umiliazioni, di patimenti e di stenti?

O dovrà far voto perchè rimangano servi, affinchè, nella loro servitù, si moltiplichino come per lo passato, siano ben nutriti, ben trattati in anima ed in corpo, umanizzati, protetti e cristianizzati?

È egli umano il riportarli in Africa, dove si scannano come maiali?

È egli saggio l'emanciparli, se la libertà, riconducendoli al loro primitivo stato d'indolenza e di abbiezione, finisce per distruggerli?

Dunque parerebbe proprio che non vi fosse che il vassallaggio sotto una razza superiore che potesse apportar loro vantaggi reali, e benefizi materiali e morali!

Ma come si può invocare l'aiuto del vassallaggio colle idee di ripugnanza che esso c'inspira?

Lettore amabilissimo, che m'hai seguito fin qui tanto cortesemente e tanto pazientemente, ecco un triangolo davanti a te, perchè tu scelga l'angolo che più ti piace.

Pondera e dimmi:

« Dove desidereresti che fosse messo il Negro? »

FINE

APPENDICE

Il presente lavoro si trovava già pronto per essere messo sotto i torchi, quando mi capitò fra le mani il III volume della guerra d'America del Signor EDOARDO POLLARD, riferibile all'anno 1863-64. Bisogna che io faccia qui osservare a'miei lettori, che sebbene il signor Pollard sia un uomo del Sud, pure egli spiega una tale amara animosità verso gli uomini di Stato della Confederazione del Sud, e specialmente verso il Presidente Davis, che si può star sicuri che certe accuse e certi fatti tendenti a mettere in evidenza il perfido trattamento dell'Amministrazione del Presidente Lincoln verso i Negri fugiaschi, meritano la più implicita credenza.

Nel libro del signor Pollard io trovo tre estratti che sono degni della massima importanza, e che, come tali, m'affretto di mettere sotto gli occhi de'miei lettori. Tutti tre hanno relazione alle grandi sofferenze subite da quei poveri Negri che le armate federali, nell'invasione di certi Stati del Sud, costrinsero colla violenza a fuggire dalle piantagioni. Sono cose da far rabbrividire un cinico; ed io sono persuaso varranno a dissipare completamente dalla mente del pub-

blico italiano qualunque idea di simpatia per la causa del Nord, ed a convincerlo, se non lo è di già, che questa guerra non è fatta per *l'emancipazione degli schiavi*, ma sibbene per involgere tanto il padrone bianco quanto il servo negro in un comune destino, e cioè distruggerli ambedue, per poi carpire le fertili terre e distribuirle fra le legioni di quei prezzolati avventurieri, di cui per 3|5 si compongono le armate federali.

Primo estratto :

« Nell'inverno del 1863-64 il Governatore della Luigiana, nel suo messaggio ufficiale, pubblicò al mondo il fatto doloroso che *erano morti più Negri in Luigiana in causa delle crudeltà e brutalità federali, che non fossero morti Bianchi di ambedue le armate in causa della guerra*. E per provare questo fatto narrò che quando i Confederati ripresero *Berwick's Bay* ai Federali nella estate decorsa, vi trovarono circa 2000 Negri in uno stato della più completa destituzione ; e molti fra essi erano tanto estenuati e tanto consunti che morirono prima che le tenere cure dei Confederati potessero riescire di qualche giovamento. »

Secondo estratto : è una lettera scritta da un uomo del Nord ad un giornale di Massachussetts :

« Vi sono fra Memphis e Natchez non meno di 50 mila Negri, tutti composti di gente inabile al servizio militare. 35,000 di questi, accampati fra Helena e Natchez sono ricoverati sotto tende sdruscite ed alimentati a spese del Governo con razioni insufficienti ; in quanto a tutto il resto sono nella massima destituzione. Il quarto di questo numero non ha che un solo cencio logoro indosso. I bambini stanno notte e giorno avvolti in frantumi di sozze coperte, per essere affatto nudi. Pochissimi fra tutta questa gente hanno smesso il lurido cencio che li ricopre dalla state scorsa, e cioè dal dì in cui abbandonarono le piantagioni dei loro padroni. La maggior parte fra essi non hanno nè tetto, nè coperte. La nuda terra è la sola coltre per le donne e pei bambini in

questi gelidi mesi invernali. Per necessità, vivono nell'estrema lordura, e sono affetti da mortali malattie. Cure mediche e provvigioni sono molto inadequate. Durante l'inverno essi non possono essere disposti a lavorare pel proprio sostentamento, ed è impossibile il trovare per essi lavoro rimunerativo qui negli accampamenti. Naturalmente nella attuale loro condizione non possono sopravvivere quest'inverno. Sono convinto che, se non si manda soccorso, la metà fra essi morirà prima della primavera. L'inverno scorso, io ho seppellito nella sola Memphis 1200 Negri fra 4000 durante i mesi di febbraio, marzo ed aprile, e cioè 12 al giorno.

Terzo estratto : è un altro corrispondente del Nord che scrive ad altro giornale del Nord intorno ai Negri fatti fuggire dalle piantagioni dall'armata federale, dopo la caduta di Vicksburg :

« Verso i primi d'agosto le autorità federali si allarmarono per timore che scoppiasse fra loro la peste e s'estendesse all'armata. Furono dati ordini perentorii di trasportare immediatamente al di là del Mississipi tutti i Negri maschi e femmine, ammalati e sani che non fossero impiegati. Un giorno uscii per informar un certo tenente W., il quale con una forza inadequata stava eseguendo gli ordini, che vi era un Negro morto nella Chiesa dei Battisti, e che vi era una Negra moribonda di dietro ad uno steccato. Egli mi raccontò che aveva 20 ambulanze per rimuovere i Negri ; che avea trasportato infermi, sani e morti coi loro cenci fino alla riva del fiume, dove eravi un vapore per tragittarli ad un punto dirimpetto la parte bassa della città; che avea un solo carro per portare via i morti, e che in certi giorni ve ne erano fino venti; che una volta in una casa trovò sei cadaveri attorno ai quali sedevano parecchi altri Negri affatto immersi nel torpore ed inconsci della loro situazione. I morti erano ordinariamente seppelliti sulla riva del fiume, entro buche scavate a quest'effetto. Per rimuovere tutti questi Negri e per istanarli dai loro nascondigli ci vollero quindici o venti giorni. Circa 300 furono così rimossi da Vicksburg, e messi sull'erba senza ricovero, sotto la cura di un sol uomo il quale era incaricato di organizzarli in bande e separare i casi di vaiolo dal resto. Il cappellano mi raccontò che questi Negri avevano sofferto e continuavano a soffrire inaudite pri-

vazioni e miserie; che circa 400 erano morti dacchè egli aveva preso cura di essi; e che da 16 a 20 morivano ogni giorno. Talvolta solevano strisciarsi carponi fino entro i boschi, dove poi i loro cadaveri venivano scoperti pel fetore che esalavano. Che con essi non v'erano altri Bianchi fuorchè un suo nipote; che le loro razioni erano fornite dal Governo, ma che talvolta egli trovava grandi difficoltà nel farle passare al di là del fiume. Che una volta rimasero cinque giorni senza cibo, e che i Negri, ridotti alla disperazione, minacciarono di ammazzarlo, credendo che ciò avvenisse per colpa sua. Egli mi raccontò che non avevano nè letto nè tenda, eccetto sarmenti secchi. Il capitano A.... mi disse che nel suo accampamento ve ne erano 2000; a Young's Poink 8551; sull'Isola Passau, dove egli si proponeva di raccogliere la maggiore parte fra essi, 2800; e nella piantagione Black sul fiume Yazoo 2400; in tutto 16,000. Un giorno mi recai fra quelle masse del più abbietto squallore e della più inaudita miseria e le trovai sulla riva del fiume in aspettativa del vapore che le doveva tragittare sull'altra sponda. Cercai di trovare fuori alcune donne capaci di lavorare, giacchè desideravo impiegarle, ma invano. Tutte erano o ammalate, o custodi d'ammalati. Insomma era una scena uniforme di patimenti. »

Ultimamente quando il Signor Lincoln, dopo la sua rielezione, annunciò nel suo proclama che egli insisteva sempre che i Negri tutti fossero emancipati, una buona parte dei giornali d'Italia batterono le mani in segno di esultanza. — « *Oh! che bella cosa!* » — gridarono — « *Evviva il Presidente Lincoln, redentore dei Negri!* » —

Che ne dici, amico lettore? Non ti pare che l'emancipazione del signor Lincoln offra uno spettacolo edificante? Non ti senti anche tu il coraggio di cantar l'osanna al redentore di Washington? Oh! il sublime eroismo! Oh, l'anima grande! Popoli della terra inchinatevi e fate plauso! Il Governo federale inaugura *l'età dell'oro* pei Negri! *Gloria in excelsis!!*



INDICE





Prezzo Lire 1 50